6
37-d
53

M. 10/3

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
27 B
63

ibliotheca

Coll. Rom.

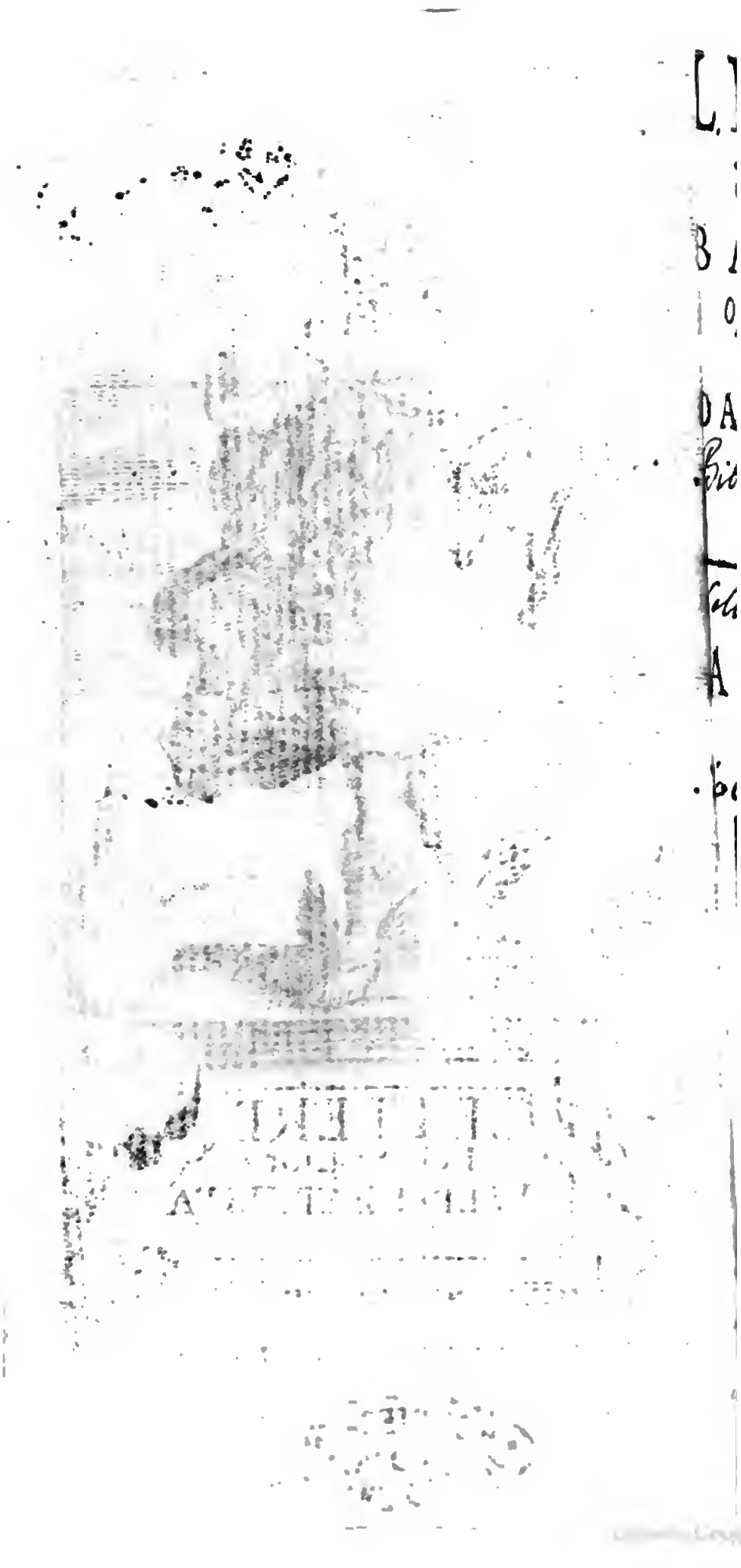
et. Jesu

23-f-41

23 f 41*

6-37-d-53

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE



LETTERE
DI GIVSEPPE BATTISTA

Opera postuma, & vltima,

ESTRATTE ALLA LVCE

DA SIMON-ANTONIO BATTISTA

Nipote dell' Autore.

All' Illustriss. Sig.

ANTONIO MAGLIABECHI.

VENETIA, M. DC. LXXVIII.

Presso Combi, & La Noù.

Con Licenza de' Superiori, & Priuil.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

Sig. mio Colendiſſimo.

VOrrei pure una volta far conoſcere al Mondo, quanto io ſia tenuto alla ſingular corteſia di V.S. Illuſtriſſima, da cui tante volte ed à me ed à miei congiunti ſono ſtate impartite con profuſione le di Lei gentiliſſime grazie. Vorrei con caratteri di Stelle eternare sù fogli di Cielo i ſegnalati fauori, che m'hanno influito gli aſpetti benigniſſimi di Gioue sì pio. Ma

che dissi di me, con ingiuria dell' indole generosa di V.S. Illustrissima, che à tutti partecipa i doni suoi? Non và Virtuoso pellegrinando pe'l Mondo, che dalla rara di Lei affabilità non venga con prontezza accolto, favorito, accarezzato, obbligato, mà al sommo. Ella è tutt'amore, onde anch'opera alla cieca nelle sue affettuosissime rimostranze. Mà se ciechi sono i parti della Volontà, risplendono altrettanto quelli del di Lei nobilissimo Intelletto, per cui non meno amabile si rende à chiunque hà in sorte di poterla conversando ammirare. Ella è perciò nella letteratura l'unico appoggio del Serenissimo suo letteratissimo Principe, che fra li molti altri doni la riconosce

nella memoria vn rediuiuo Mitridate : e che fà vna così grande ſtima, e con tanta ragione, del di Lei purgatiſſimo giudicio, come ſempre fece ezian-dio il Sereniſſimo, e Reuerendiſſimo Sig. Cardinale Leopoldo d'immortal memoria : ſtudioſiſſimo in guiſa circa qualunque materia d'antichi, e moderni Scrittori, che di Lei ſi può dire ciò, che fù ſcritto da Claudiano (De Conſul. Mal. Theod.)

Omnia Cecropiæ relegis ſecreta ſenectæ,
Diſcutiens quid quiſq; nouum mandauerit æuo.

Perlocchè ſi può anche ſoggiungere col medeſimo (iuii) *che nella di Lei età*

..... nobiliore
Magiſtro

In Latium ſpretis Academia migrat Athenis.

Ma tutte non poſſo racchiudere in breue foglio le qualità ſublimi di V.S. Illuſtriſſima, perchè à pochi è conceſſo riſtrignere entro à minuta nocciuola le lunghe Iliadi. E dall' altro canto poſſo ridire col ſopraddetto (de laud.Stilic.lib.1.)

Si partem tacuiſſe velim,
quodcunq; relinquam,
Maius erit.

Taccio però volentieri, perch'è al fine la Virtù, al ſentire del medeſimo (de Conſul. Mal. Theod.)

Nil opis externæ cupiens,
nil indiga laudis,
Diuitijs animoſa ſuis.

Tutto ciò vorrei pure, come diſſi, appaleſare di Lei al Mon-

do;

do; non già perchè reſti raggua-
gliato delle di Lei degniſſime
qualità, già notificate con
l'opra: mà per conteſtarlo in pic-
ciolo contraſegno delle mie ben
conoſciute obbligazioni. Ardiſco
perciò prenderne opportunamen-
te il motiuo, con l'occaſione, che
mi s'appreſenta, di porre con le
mie ſtampe alla luce Le Lettere
famigliari del Signor Giuſep-
pe Battiſta : *la cui erudizione*
in più Opere non può eſſere non
appieno nota à V. S. Illuſtriſſi-
ma, che vanta nella ſua nume-
roſiſſima, e famoſiſſima Biblio-
teca il fiore de' più eruditi Scrit-
tori. Veramente le Lettere non
ſi debbono che à Letterati: E lo
ſpaccio delle medeſime à Lei ſola
conſegnare ſi dee, come ad vn
nouello Mercurio, da cui mul-

6
37-d
53

M. 10/3

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
27 B
63

ibliotheca

Coll. Rom.

et. Jesu

23-f-40

23-3-38.
23
f
41*

6-37-d-53

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUE

LETTERE
DI GIVSEPPE BATTISTA

Opera postuma, & vltima,

ESTRATTE ALLA LVCE

DA SIMON-ANTONIO BATTISTA

Nipote dell' Autore.

All' Illustriss. Sig.

ANTONIO MAGLIABECHI.

VENETIA, M. DC. LXXVIII.

Presso Combi, & La Noù.

Con Licenza de' Superiori, & Priuil.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

Sig. mio Colendiſſimo.

VOrrei pure vna volta far conoſcere al Mondo, quanto io ſia tenuto alla ſingular corteſia di V.S. Illuſtriſſima, da cui tante volte ed à me ed à miei congiunti ſono ſtate impartite con profuſione le di Lei gentiliſſime grazie. Vorrei con caratteri di Stelle eternare sù fogli di Cielo i ſegnalati fauori, che m'hanno influito gli aſpetti benigniſſimi di Gioue sì pio. Ma

che dissi di me, con ingiuria dell' indole generosa di V.S. Illustrissima, che à tutti partecipa i doni suoi? Non và Virtuoso pellegrinando pe'l Mondo, che dalla rara di Lei affabilità non venga con prontezza accolto, fauorito, accarezzato, obbligato, mà al sommo. Ella è tutt'amore, onde anch'opera alla cieca nelle sue affettuosissime rimostranze. Mà se ciechi sono i parti della Volontà, risplendono altrettanto quelli del di Lei nobilissimo Intelletto, per cui non meno amabile si rende à chiunque hà in sorte di poterla conuersando ammirare. Ella è perciò nella letteratura l'vnico appoggio del Serenissimo suo letteratissimo Principe, che fra li molti altri doni la riconosce

nella memoria vn rediuiuo Mitridate : e che fà vna così grande ſtima, e con tanta ragione, del di Lei purgatiſſimo giudicio, come ſempre fece ezian-dio il Sereniſſimo, e Reuerendiſſimo Sig. Cardinale Leopoldo d'immortal memoria : ſtudioſiſſimo in guiſa circa qualunque materia d'antichi, e moderni Scrittori, che di Lei ſi può dire ciò, che fù ſcritto da Claudiano (De Conſul. Mal. Theod.)

Omnia Cecropiæ relegis ſecreta ſenectæ,
Diſcutiens quid quiſq; nouum mandauerit æuo.

Perlocchè ſi può anche ſoggiugnere col medeſimo (iui) *che nella di Lei età*

. . . . . nobiliore
Magiſtro

In Latium ſpretis Academia migrat Athenis.

Ma tutte non poſſo racchiudere in breue foglio le qualità ſublimi di V.S. Illuſtriſſima, perchè à pochi è conceſſo riſtrignere entro à minuta nocciuola le lunghe Iliadi. E dall' altro canto poſſo ridire col ſopraddetto (de laud.Stilic.lib.1.)

Si partem tacuiſſe velim,
quodcunq; relinquam,
Maius erit.

Taccio però volentieri, perch'è al fine la Virtù, al ſentire del medeſimo (de Conſul. Mal. Theod.)

Nil opis externæ cupiens,
nil indiga laudis,
Diuitijs animoſa ſuis.

Tutto ciò vorrei pure, come diſſi, appaleſare di Lei al Mon-

di;

do; non già perchè reſti raggua-
gliato delle di Lei degniſſime
qualità, già notificate con
l'opra: mà per conteſtarlo in pic-
ciolo contraſegno delle mie ben
conoſciute obbligazioni. Ardiſco
perciò prenderne opportunamen-
te il motiuo, con l'occaſione, che
mi s'appreſenta, di porre con le
mie ſtampe alla luce Le Lettere
famigliari del Signor Giuſep-
pe Battiſta : *la cui erudizione*
in più Opere non può eſſere non
appieno nota à V. S. Illuſtriſſi-
ma, che vanta nella ſua nume-
roſiſſima, e famoſiſſima Biblio-
teca il fiore de' più eruditi Scrit-
tori. Veramente le Lettere non
ſi debbono che à Letterati: E lo
ſpaccio delle medeſime à Lei ſola
conſegnare ſi dee, come ad vn
nouello Mercurio, da cui mul-

tiplicate hà l'ali la Fama per eternarle il nome. Sia questa dunque vna minima espressione della mia grande osseruanza, che non dubito non douersi dal di Lei amore generosamente gradire. E mentre le prego lunga prosperità, le bacio col cuor la mano.

Di V.S. Illustriss.

Diuotiss. & Obbligatiss. Seruidore
Gio: La-Noù.

LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

HAi goduto finora, Lettore, con tuo piacimento per mezzo' de miei Torchi, e di altri, più Opere di Giuseppe Battista: Huomo, che per la pluralità delle scienze tiene il primo luogo frà Letterati, non men d'Italia, che di tutta l'Europa: Questa, che ora ti presento, è l'vltima di tanto Huomo delle postume, che dall'industria del Signor Simon-Antonio Battista suo Nipote sono state fatte stampare, oue troverai tutto il diletico di Pindo, e la moralità d'Epitteto, poiche nella forma di tal scriuere, non è stato da nissun Letterato finora, più scritto in Lettere: atteseche hà voluto il nostro Autore caminare per sentiero non caminato. A chi non haura gli occhi di Cimabue, parranno belle, & à chi haurà l'orecchie lauate con l'aceto deleticaranno. Sappi di più, ò Lettore, che all'ora son degni Nipoti degli Auoli virtuosi taluni, quando di questi imitano le pedate. Il Signor Simon-Antonio Battista, benche d'età acerba, & applicato alla Medicina, oue si ricerca, che stia l'Huom tutto, à tutto studio si sforza imitare suo Zio, mentre da libri eruditi non viue mai scompagnato. Godrai di tal Soggetto, Lettore, più opre, e frà breue la vita di Seneca il Morale, gli di cui dettami hà molto à cuore per viuer bene, fatiga già compinta, che altro non resta, che trascriuerla; Hà in zibaldone il Turcasso d'Amore, continente in Sonetti, e Canzoni, la maggior parte amorosi soggetti, che l'età feruente l'hà dettati, e le Miscellanee erudite, che contengono lettere famigliari istoriche, & apologetiche, scritte à diuersi suoi amici, & in Lezioni Accademiche, che la congiuntura hà portato, recitarle frà l'Ottenebrati di Napoli, Accademia, che fiorisce à suoi Tempi. Tù frattanto godi ora del Zio, che presto godrai del Nipote: Viui felice.

GIVSEPPE BATTISTA

LETTERE

DEL SIGNOR GIVSEPPE BATTISTA.

Al Sig. Oldauro Scioppio.

Che l'vso di scriuer in terza persona col Vossignoria nelle Lettere faccia la sentenza intrigata e oscura, io non ho dubbio alcuno. Bisogna allo'ncontro confessare, che la costumanza di scriuer col Voi la renda sciolta e chiara. Non dirà altramente chi si esercita in tal faccenda tutto giorno, e non ha guasta la fantasia. Porrei quì gli esempli, se'l sublime ingegno di Vossignoria abbassarsi volesse alle minuzzaglie gramaticali, e se io non pensassi d'insegnar all' Aquila il volo, o'l nuoto al Delfino. Vorrei scriuere, per vero dire, col Voi solamente, affinchè piana ritrouasse la intelligenza de' miei periodi

chi legge ; e in quanto al rimanente ciascun lascerei nel grado de' suoi meriti, e nel sito della propia estimazione. A niuno torrei i calzari lunati dal piede, e le immagini fumose degli Aui. Non gitto il tempo in inuestigare, se il Tolomei e gli altri della sua scuola hauessero quest'vno pensiero. So ben io, che egli scriueua a Francesco Primo, e a Carlo Quinto, dando loro il Voi, e pur que' Principi sourani rimaneano pienamente sodisfatti, sapendo, che Roma stessa non seppe ritrouar forma di fauellare più acconcia a' Cesari suoi. Ma oggigiorno quando gli huomini ambiziosi amano titoli vani infino alle iperboli meno credibili, chi ha petto d'opporsi all'vso, il quale ha forza d'impor leggi barbare alle penne più regolate, e men soggette? Io scriuerò, benche contro voglia, come e' vuole, praticando quell'adagio: è meglio esser pazzo con tutti, che sauio solo.

Al Sig. Giouanfranceſco Loredano.

GRadiſca V.S. Ill. i miei ringraziamenti, come io hò gradito le ſue lettere, le quali benchè tocchino il più degli argomenti, tutte ſono lettere di raccomandazione, e di lode. Di lode, perchè lodano ſe ſteſſe. Di raccomandazione, perche raccomandano all'immortalità il di lei nome. Ho ſperanza di viuer tra quelle, come tra l'epiſtole di Seneca è viuo Lucilio. Diami frattanto luogo Voſſignoria Ill. nel ſuo cuore, come ha voluto darmi nel ſuo Libro, e la riueriſco.

Al Sig. Andrea Mariani.

IL libro di Voſſignoria intitolato *Le Rouine di Roma* è ſtato da me più volte letto, e ſempre con piacer viuo. La inuidio religioſamente, perche ha ſaputo su le rouine fabbricarſi vn tempio all'immortalità, e rinuenir tra'ſepolcri la vita.

Il ſuo nome intagliato in que'ſaſſi non ſarà mai cancellato dalla mano ingiurioſa del Tempo. Quelle cauità ripercoſſe dal ſuono della ſua lira con Eco raddoppiata replicheranno ſempre le ſue glorie. Orfeo fece camminar le pietre, V.S. l'ha fatto parlare. Vantiſi d'hauer innalzato Roma dalle cadute, e d'hauer rouinata la Inuidia.

Al Sig. Giouambatiſta Manſo, Marcheſe di Villa, e Principe dell'Accademia degli Ozioſi.

SOno già riſorte quelle Muſe, che ne'languori di V.S. Ill. languiuano affatto, e con la di lei ſalute ſono ſalue le buone lettere. Io ne confeſſo i miei godimenti, e debbo vn Gallo ad Eſculapio. Chi ſa quanto radi ſieno i Virtuoſi nella noſtra età negligente, deploraua la perdita della ſua vita. Sappia ella ſtabilire i miglioramenti nella conſeruazione dell'acquiſtato, acciocchè ſtabile ſi conſerui la noſtra Accademia,

mia, la qual viue con lo ſpirito di V.S. Ill. alla quale bacio riuerente la mano.

Al Molto R. P. Angelico Aproſio Vintimiglia.

HO letto le Proſe di V. P. e mi è paruto di finir ſubito, perchè io voleua legger più. Quando il lettore non vuol finire di leggere, il leggere finiſce di ſoddisfare. Sono di buon metallo, e martellate su ferma ancudine. In opera così ben fabbricata non ha la mia lima chè ripulire. Se non è punto idonea à tor la ruggine alle coſe mie, come potrò applicarla alle altrui di tempera migliore? è ingiuſtitia gaſtigar que' componimenti, che vbbidiſcono alle leggi dell'arte. In far ciò non trouerà V. P. mano più atta della ſua.

Al Signor N. N.

ORa che V.S. è posta in alto, gli amici che si trouan nel basso, le sembrano di picciola statura. Mi duole, che così presto habbia aperto la propia imperfezione. Rammentisi pur non di meno, che la distanza è la medesima. Anche V.S. farà vista di nano agli amici. Abbassi di grazia il sopracciglio, ò pensi che i grandi son come i monti, i quali ogni giorno van perdendo d'altezza.

Al Sig. Anselmo Galeazzi.

IO multiplico lettere, Vossignoria querele. Ella per affetto, io per debito, benchè dal mio debito non vada l'affetto scompagnato. Ella ha tutte ragioni, perchè il silenzio porta seco nota di contumacia, quando particolarmente è prouocato. Io non ho torto veruno, perchè licenzio le lettere, e si rompono

pono il collo per istrada. Che si vuol fare? Quì non entra il gastigo minacciatomi d'vna taciturnità ostinata, ma ci ha luogo la compassione à rigor di giustizia. Se noi hauessimo insegnato le Colombe, come fecero Ircio e Bruto, à portarsi le lettere, la faccenda forse riuscirebbe sicura. Ma forse che no: Poichè pur la Colomba del Signor d'Egitto per violenza d'vn Falcone cadde in seno di Gottifredo.

Al medesimo.

HAuendo io studiato alla lucêrna di quel grande Epitteto, che fu basteuole à render grande, nella bontà della vita vn Carlo Borromeo, imparai à vedere quali veramente sieno le cose mie. Tra queste non ho mai ritrouato gli onori del Mondo. Non si marauigli dunque Vossignoria, se da me sieno come stranj arredi poco à capital tenuti. E poi quali meriti ho io, che mi confortino alle mitre, e qua-

Al Signor N. N.

ORa che V.S. è posta in alto, gli amici che si trouan nel basso, le sembrano di picciola statura. Mi duole, che così presto habbia aperto la propia imperfezione. Rammentisi pur non di meno, che la distanza è la medesima. Anche V.S. farà vista di nano agli amici. Abbassi di grazia il sopracciglio, ò pensi che i grandi son come i monti, i quali ogni giorno van perdendo d'altezza.

Al Sig. Anselmo Galeazzi.

IO multiplico lettere, Vossignoria querele. Ella per affetto, io per debito, benchè dal mio debito non vada l'affetto scompagnato. Ella ha tutte ragioni, perchè il silenzio porta seco nota di contumacia, quando particolarmente è prouocato. Io non ho torto veruno, perchè licenzio le lettere, e si rompono

pono il collo per iſtrada. Che ſi vuol fare? Quì non entra il gaſtigo minacciatomi d'vna taciturnità oſtinata, ma ci ha luogo la compaſſione à rigor di giuſtizia. Se noi haueſſimo inſegnato le Colombe, come fecero Ircio e Bruto, à portarſi le lettere, la faccenda forſe riuſcirebbe ſicura. Ma forſe che no: Poichè pur la Colomba del Signor d'Egitto per violenza d'vn Falcone cadde in ſeno di Gottifredo.

Al medeſimo.

HAuendo io ſtudiato alla lucerna di quel grande Epitteto, che fu baſteuole à render grande nella bontà della vita vn Carlo Borromeo, imparai à vedere quali veramente ſieno le coſe mie. Tra queſte non ho mai ritrouato gli onori del Mondo. Non ſi marauigli dunque Voſſignoria, ſe da me ſieno come ſtranj arredi poco à capital tenuti. E poi quali meriti ho io, che mi confortino alle mitre, e qua-

li forze, che portino bene quel peso formidabile della cura dell'anime ? Applichi ella di grazia le sue intercessioni à giouamento di chi ha meriti e forze. So, che la tenuità de' miei aueri dourebbe consigliarmi il contrario, ma confido nella Diuina prouidenza, la quale non mi abbandonerà per innanzi, come non mai abbandonommi per addietro. La fortuna vuol esser come la veste, ne troppo lunga, ne troppo corta; ma ben assettata.

Al Sig. Tiberio Manardi.

IL morire dicesi vn passaggio all'altra vita, per ritrouar l'immortalità. Bisogna procurar solamente, che si truoui in luogo di premij, e non di pene. Non si turbi dunque Vossignoria, se suo fratello è morto, per chè egli è passato all'altra vita, doue l'eternità sarà di lui, e la goderà pienamente frà l'anime elette, perchè visse nel Mondo trà chiostri di santità. Morì ciuilmente nel se-

colo

colo per viuer vita religioſa, la quale ſuol eſſer caparra della celeſte. Dogliamci di noi, che viuiamo ſecolari con pericolo di morir per ſempre. Dio no'l permetta. Dirizzo in tanto à V.S. vn Trattato di conſolazione, della quale benchè altri habbiano diffuſamente ragionato, l'autor non di meno del preſente Libretto conſolerebbe l'afflizione ſteſſa, e ſciugherebbe le lagrime su gli occhi d'Eraclito.

Al Signor N. N.

IL gran Padre di Voſſignoria, che mai non cadde nel campo, or giace nel cataletto. Marte non ha potuto vccciderlo mai nelle battaglie, e pure vn alito d'aria inclemente gli ha tolto gli aliti della vita. Ella per ciò non dee affliggerſi, perchè quantunque vada il corpo à ſepellirſi, il nome riman fuori della ſepoltura. Egli laſcia à poſteri grido d'eterna memoria, perchè ſempre calcò ſentiero di fatiche, e co'

propj ſudori innaffiò le ſue palme. Cinſe vna ſpada, che in guerra ſeppe riſcuoter tema, e in pace riuerenza. Piaccia à Dio, che, come godette la gloria del Mondo, goda quella del Paradiſo.

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

LE lodi, che la penna di V.S. mi diſpenſa, corrono tanto verſo il chino dell'eccesſo, che ſembrano appreſſate agli orli dell'adulazione. Tali ſarebbono da me interpretate, ſe da me non ſi conoſceſſe la nettezza del ſuo genio. Le riceuo con tutto ciò, non come immagini del mio valore, ma come dipinture della di lei corteſia. Per inanzi concedami aſſai meno, affinchè il troppo non ſia diſſonante alle orecchie de' liuidi, e crepino pe' fianchi.

Al Sig. Bernardino Santori.

CHi tace diſprezza, e chi parla poco non troppo ſtima. Se tra gli amici rieſce odioſo il ſilenzio, la parſimonia delle parole, che Voſſignoria vſa meco, non mi piace. Lo ſcriuermi dopo lungo tempo in foglio grande quattro periodi piccioli non finiſce di conſolar la mia fame. Ho commendato ſempre lo ſtile Spartano, è vero, perchè in pochi accenti dice molte coſe: Ma V.S. nel poco dice nulla. Muti carattere di grazia, altramente farò con eſſo lei tanto loquace, che la prouocherò a far le vendette con ſimigliante gaſtigo.

Al Sig. Emilio Guidetti.

SE è noſtro coſtume di pianger i morti, non dee Voſſignoria pianger ſuo fratello, che viue nelle propie virtù fatte immortali per la bocca degli huomini. Dobbiamo

ſolamente dolerſi di lui come d'huomo aſſente, che non gioua più agli amici nelle occaſioni mondane con la preſenza. Ma forſe, come ſperiamo, giouerà à noi nel Cielo, doue tra'Beati diuenuto noſtro interceſſore l'haurem ſempre ne'noſtri biſogni preſente.

Al Sig. Giouanni Torre.

PIangaſi la morte di coloro, che nell'altro Mondo vanno à piangere. Voſſignoria rallegriſi nella morte di ſuo Zio, perchè egli è nella patria dell'allegrezze à goder il premio delle ſue fatiche. Viſſe egli nella religione de'Cappucini, la quale ſimigliante al mare non riceta cadaueri di hoomini maluagi. E ſalua l'anima di lui, perche con gli aſſidui ſudori delle ſue predi. he atteſo alla ſalute dell'anime. Per la bontà delle lettere hebbe fama in Terra, haurà gloria in Cielo per la bontà della vita.

Al Sig. Anſelmo Galeazzi.

IL Giouane, che con la mia lettera vien da Voſſignoria, è tutto mio, come io ſon tutto di lei. Le premano i di lui biſogni, come ſe foſſero miei. Con tal vantaggio, che qualora V.S. gioua à me, mie ſole ſono le obligazioni. Ma beneficando lui, rimarremo due obbligati ad vn ſolo. Penſi à tanta vſura.

Al Sig. Prencipe d'Auellino.

INtendo il felice arriuo di V. E. in Madrid, doue mi gioua credere, che ſarà pienamente conſolata e dalla preſenza, e dalla benignità del ſuo Rè, il quale de' meriti ſingolari di lei hauendo contezza, le farà liberaliſſimo di grazie. Egli è vn Monarca, che à ſimiglianza di Veſpaſiano ſi affligge quando altri partesi da lui afflitto, e perduto chiama quel giorno, quando alcun be-

benefizio non ha diſpenſato . So ben io,che V.E. ſpogliata d'ogni altro intereſſe, altra ambizione veramente non ha , che di proſtrarſi a' piè del gran Filippo , e di riuerir preſente quel Sourano , per cui in tutte occaſioni ha fatto de gli aueri volontario getto , e poſto mille fiate à ripentaglio la vita . Con tutto ciò la Regal magnanimità non laſcia azione alcuna oſſequioſa irremunerata , benchè douuta . Si conſerui frattanto ſana ſotto coteſto Cielo, e non dimentichi la mia antica diuozione in tanta diſtanza , teſtificandole, ch'io ſempre con lo ſpirito le ſon preſente .

Al Sig. Giouanni Torre .

QVando Voſſignoria mi propone comandamenti , mi diſpenſa fauori . Leggo gli Anagrammi, che confida al mio giudicio , e rendole grazie della confidenza . Tutti mi ſembrano buoni, alcuni ottimi . Perlocchè lo

loderei, che degli ottimi ſi faceſſe ſcelta, affinche anzi porgeſſero diletto col bello, che marauiglia col molto. L'Anagramma è vna tal coſa, che ſenza malageuolezza vuol guſtarſi à prima viſta. Mi marauiglio quanti ſenſi d'oro habbia ſnocciolato vna fatica di ferro da poche letteruzze, e con quanta deſtrezza habbia ridotto in metro ciò che io a'racconti altrui non haurei giammai creduto poterſi ridurre à forma metrica. E quantunque alcuni verſi, perche ſono malamente legati, habbian talora mal ſuono, ciò non è negligenza dell'artefice, ma colpa dell'arte. La penna quì anzi è ſtraſcinata dal fato delle voci, che dall'arbitrio dello Scrittore. Dianſi ſuori, e ſiane Voſſignoria leuatrice; acciocchè raccogliano quella ſtima d'onore, che ſuo Zio poco ſtima.

Al Sig. Mario Mariani.

BEn connienſi à quell'anima poetica del Padre di Voſſignoria vn funerale armonioſo. Al tutto, che per ciò fare dalla pietà degli amici giornalmente raccoglie il ſuo filiale affetto, voglio anch'io por la mia parte: Sarà vn'Epitaffio, ſul quale ho ſparſo tante lagrime, quante ella forſe ha verſato su la ſepoltura. L'ho fatto à vena calda, benchè per vn cadauero freddo, à certificar con l'eſempio il Mondo, che io non ſolamente riueriſco i letterati viui, ma i morti ancora.

Al Sig. Fuluio Leoni.

VAda pure allegramente Voſſignoria in eſilio, perche l'iniquità d'vn tribunale non offende punto la di lei bontà. Porti ella in pace tal pena, perche come non cagionata da'ſuoi delitti, non è ver-

go-

gognola. Conſoliſi nella propia coſcienza, che innocente dichiara la ſua perſona, e non l'affligga il torto altrui, che la condanna colpeuole. Gli amici tutti miſurano Voſſignoria co'meriti della virtù, non con le ingiurie della fortuna.

Al Signor Giuſeppe Capice Latro.

E Vero, che la lettera ſia vn ragionamento familiare, ma vn ragionamento di chi ſcriue: e chi ſcriue non rallenta la penna su la carta, ſe non penſatamente. Concedo volentieri, che la locuzione non ſia troppo elaborata, perchè queſta dee laſciarſi agli Oratori. Sia modeſta ſenza liſci ricercati, e ſpogliata di calamiſtri femminili affatto. Ma non tanto mal veſtita, che non habbia qualche abbigliamento: inſegna Libanio. *Oportet epiſtolæ phraſim neque nimis altam eſſe, neque vſque adeo humilem, ſed inter vtramque.* Dottrina medeſimamente del Falereo, quando accuſa quel-

l'

Al Sig. Mario Mariani.

BEn conuienſi à quell'anima poetica del Padre di Voſſignoria vn funerale armonioſo. Al tutto, che per ciò fare dalla pietà degli amici giornalmente raccoglie il ſuo filiale affetto, voglio anch'io per la mia parte. Sarà vn'Epitaffio, ſul quale ho ſparſo tante lagrime, quante ella forſe ha verſato su la ſepoltura. L'ho fatto à vena calda, benchè per vn cadauero freddo, à certificar con l'eſempio il Mondo, che io non ſolamente riueriſco i letterati viui, ma i morti ancora.

Al Sig. Fuluio Leoni.

VAda pure allegramente Voſſignoria in eſilio, perche l'iniquità d'vn tribunale non offende punto la di lei bontà. Porti ella in pace tal pena, perche come non cagionata da'ſuoi delitti, non è ver-

go-

gognoſa. Conſoliſi nella propia coſcienza, che innocente dichiara la ſua perſona, e non l'affligga il torto altrui, che la condanna colpeuole. Gli amici tutti miſurano Voſſignoria co'meriti della virtù, non con le ingiurie della fortuna.

Al Signor Giuſeppe Capice Latro.

E Vero, che la lettera ſia vn ragionamento familiare, ma vn ragionamento di chi ſcriue: e chi ſcriue non rallenta la penna su la carta, ſe non penſatamente. Concedo volentieri, che la locuzione non ſia troppo elaborata, perchè queſta dee laſciarſi agli Oratori. Sia modeſta ſenza liſci ricercati, e ſpogliata di calamiſtri femminili affatto. Ma non tanto mal veſtita, che non habbia qualche abbigliamento: inſegna Libanio. *Oportet epiſtolæ phraſim neque nimis altam eſſe, neque vſque adeo humilem, ſed inter vtramque.* Dottrina medeſimamente del Falereo, quando accuſa quel-

l'Artemone, ilquale nella raccolta ch'e'fece delle lettere d'Aristotile, insegnaua, che così il Dialogo, come l'epistola scriuer si douesse. Da cui egli dilungandosi di parere auuisa così: *Oportet epistolam paulò magis adornari, quàm Dialogum. Iste enim imitatur negligenter & ex tempore dicentem: illa autem scribitur, & aliquo modo mittitur quasi donum.* E dal Falereo imparò Lissio d'insegnar l'amico, à cui dirizza il suo Libretto *de institutione epistolica*: *Phrases & verba meliora vndique assumas*. Che è alquanto più. Con tutto ciò non contenderò mai, che la sentenza pouera sia di cose in maniera, che sembri vn accozzamento di periodi steriliti. Se l'epistola ha il tutto per argomento, adunque del tutto può ragionare. A che ristrignerla nelle seccaggini delle nude parole, che smunte poi niente mostrino di succo? Qualche storia, qualche fauola, qualche autorità d'antico Scrittore, qualche prouerbio acconcio, qual-

che

che dottrina poetica, filoſofica, teologica la deono condire. *Gratiæ autem hiſtoriæ, fabularum amænitas, antiquorum ſcriptorum auctoritas, appoſita prouerbia, tum etiam philoſophicæ ſententiæ rectè & eleganter epiſtolam dilatabunt*: auuiſa Libanio ſteſſo. Il che dee praticarſi quando ſi ſcriue ad amici eruditi. Ma nulla di ciò, quando ſcriueſſi à coloro, che Grandi chiama il Mondo: Imperciocchè ò ignoranti eglino ſono, ò letterati. Se ignoranti, ſi parla a'ſordi: Se letterati, ſdegnano hauer maeſtri addoſſo, immaginando eſſi, ò fingendo ſaper tutto. Commendo oltracciò la breuità, acciocchè non perda l'eſſer di lettera, e traligni in libro. *Si longior*, ſcriue Liſſio ammaeſtrato da Demetrio, *libri iam nomen aſsumit, epiſtolæ amittit*. Ma con giudicio, perchè tanto pecca chi ſi dilata con molte parole in poche coſe, quanto chi riſtringe molte coſe in poche parole. Il che pur non di meno lodeuol molto rieſce

ſce appreſſo i dotti, quando la breuità non rieſce oſcura. Nel rimante poi dirò con Liſſio: *Scio iudicij totam hanc rem eſſe, quod à Deo, & à natura pete, non ab arte.* Chi altramente intende la biſogna, non intende.

Al Sign. Settorio Marziale.

NOn ho, per vero dire, argomenti da ſcriuere à Voſſignoria, e queſto appunto io volea ſcriuerle, affinchè non rimaneſſe interrotto l'vfficio ſcambieuole di mantenerci col parlare in carta preſenti in aſſenza. Ma perchè il ſuo ritorno in Napoli è ſimigliante à quel d'Vliſſe in Itaca, mi ſouuiene materia da ſollecitarla alla partenza, e le ſignifico, che i ſuoi riuali fanno tutti sforzi per imbolarle l abbandonata Penelope, la quale non hauendo il genio di quella Greca, che conſolaua teſſendo la lontananza del marito, dubito, non Intenda Voſſignoria la reti-

cen-

cenza, che dite più di quel che dice. Riman deluſo chi penſa di ſcioglier le ſperanze. Queſte ſi tagliano riſſolutamente, come il nodo Gordiano. Imiti Aleſſandro.

Al Sig. Caualier Maſſimo, Dipintore.

LA lotta d'Ercole e d'Anteo, dipintura delle mani di Voſſignoria, lietamente riceuo. Ha ella deſcritto col pennello quanto io non ſaprei dipinger con la penna. L'ho appiccata in vna parete del mio Muſeo, perchè io poſſa conſolarne ſouente la veduta, non perche aſpetti la cenſura del calzolaio d'Apelle. E marauiglia il vedere Anteo, che quando gittaſi in terra, allora credeſi d'eſſer in Cielo. Quando è ſolleuato teme le perdite, e conoſce nelle cadute le ſue vittorie. Gode meno dell'aria, quando ne participa più, e tanto più Ercole procura di fargli male, quanto più l'abbraccia, e perche non l'ama, ſe

lo

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

lo ſtringe in petto. Gran vanto è di Voſſignoria, che sà dipignere anche i penſieri. Perſuadaſi finalmente, che con queſta tauola ſola non cadrà mai ſommerſain Lete la gloria del ſuo valore.

Al Signor Sofronio Gigante.

LA maldicenza è figliuola di quella inuidia, che quando penſa far danno altrui, nuoce à ſe ſteſſa. Chi vitupera è pien di vituperj, perchè la botte non può dar ſe non del vino, ch'ell'ha. Io non ſono Grù, che voglia contraſtando dar beccate a'Pimmei. Quando quel diſgraziato homicciatto dice mal di me, allora io dico ben di lui. Ma tutti e due fatichiamo in vano, perchè ne io ſon creduto quando lodo lui, ne egli quando arrota i denti contro di me, acquiſta fede. Vogliami bene Voſſignoria, che tra la plebe degli huomini è vn Gigante.

Al

Al Signor Ippolito Cicogna.

IO ſtimo tutti, ma non tutti egualmente, perchè la ſtima riceuer dee la miſura dal merito, ilquale non è indiuiſibile. Sono pur non di meno così coſtante nell'opinione di non far componimenti in lode, sù i libri altrui, che niuno argomento haurà mai forza di perſuadermi il contrario. Gl'inconuenienti infino adora incontrati non ſenza noia mi rendono auueduto. Aſtengaſi Voſſignoria da ſimili dimande, perche mi trouerà inflеſſibile ſempre. Il Mondo degli eruditi sà molto bene, che ſono lodi ipocrite, e limoſinate per lo più da quelle penne intereſſate, che chieggono contracambio. *Mutuum Muli ſcabunt.* Io non le dimando ad altri, ne altri le dimandi à me, e così ceſſino le querele. Le altrui compoſizioni non rendono buono il libro, ſe il libro non è buono: ne ſe egli e buono lo rendono migliore. Oh, ne'veſtiboli

di

di qualche voſtro libro leggonſi pure eſpreſſioni encomiaſtiche d'inchioſtro alieno. E vero pur troppo. Ma ſono corteſie volontarie d'amici non eſazioni violente, ſu le quali cade il biaſimo.

Al Sign. Gaſparo Villafranchi.

IL figliuol di Voſſignoria è riuſcito vn laſagnone ſcipito, e, quel che monta più, è fatto il Saracin della piazza. O perche malamente l'hà ella educato: o perche è fatalità de' buoni padri l'hauer prole cattiua. Se per la prima cagione, lamentiſi di ſe ſteſſa, che troppo arrendeuole a' di lui giouanili capricci l'ha precipitato nel fondo delle ſciocchezze, e diuenuto egli è à tutte coſe diſadatto. Se per la ſeconda, contentiſi Voſſignoria, che ſia ripoſta fra gli huomini grandi. Anche Ariſtide hebbe vn figliuol dappoco, e Cicerone vn altro da nulla.

Al Sig. Giouambattiſta Manſi, Marcheſe di Villa, e Principe dell'Accademia degli Ozioſi.

Sopra i marmi del mar lottano i remi. Non piace à V.S.Ill. la metafora, con dirmi, che'l liquido delle acque non ha ſimiglianza col duro de' marmi. Riceuo in buona parte l'auuiſo, come d'huomo, che amando la mia riputazione, vſa tutta libertà. Ma faccia grazia d'vdirmi. Chiamar marmo il mare è locuzione ſouente vſata da'Poeti Latini, e'l mio verſo è tolto à Virgilio Aeneide 7.: *In lento luctantur marmore tonſæ.* Che ſe V.S.Ill. mi dice, che in Virgilio l'aggiunto di lento modifica la forma, e conſola il traſlato, io le riſpondo, che altri Poeti ſenza aggiunto veruno hanno appellato marmo il mare. Petronio: *Pulſumq; marmor abiete impoſita gemit.* Sedulio nel libro 3. *Circumfuſa ſacras lambebant marmora plantas.* Virgilio ſteſſo, Georg. lib. 1: *Infidum remis*

mis impellere marmor. Ne'quali versi non vedesi epiteto, che mitighi la durezza del marmo. Tanto bastar dourebbe. Ma di vantaggio. I marmi del mare dico io. *Marmora pelagi*, dice Catullo.

Al Sig. Marcantonio Grisoni.

IO non ho l'arte di Glauco, il quale faceua subito e bene. Son pigro nello scriuere, ò perche io habbia l'ongegno grossolano, o perche non finiscan mai di soddisfarmi le cose, che scriuo. Mestier fà, ch'io mi gratti più d'vna volta il capo, e più d'vna volta mi roda l'vnghie, anzi che abbandoni sù le carte la penna. O quante difficultà mi si rappresentano. Inuidio coloro, i quali anzi scriuono, che pensano. Men tardi fanno eglino i loro componimenti, che la mia fante cuoce gli sparagi. Io prometto à Vossignoria i versi, che desidera, ma non prometto il quando. Pensi ella del Sonetto chiestomi, come se pensasse della mor-

morte, la quale tanto è certa, quanto incerto il tempo. Se io prouocaſſi la Muſa, farei coſa di mal ſapore al mio e al ſuo palato. La Poeſia è vn furore, che viene ſpontaneamente. Biſogna aſpettarlo.

Al Sig. Mario Fraſſinelli.

NOn dee Voſſignoria oltre modo affliggerſi per la morte di ſuo figliuolo, perchè ſia caduto nell'occaſo ſul meriggio degli anni Imperciocchè ſe tutti in ogni tempo, come huom dice, aſpettiamo la morte, tutti in ogni tempo ſiam veecchi. Egli è viuuto molto, perchè bene. Non parue mai giouane, beuue la maturità de' coſtumi inſieme col latte, che era argomento d'età brieue. Ilche eſſendo à V.S. noto, riceua il colpo, non come inaſpettato, ma come antiueduto, e'l ſentirà men nociuo.

Al Sig. Giulio Gualtieri.

LE amaritudini da me ſentite per la morte di Guaſparo, figliuol primogenito di Voſſignoria, m'hà di maniera auuelenato il cuore, che nõ truouo antidoto baſteuole à ſuperarle. Mi è caduta più d'vna gocciola dagli occhi comandata ad vſcirè dalla forza del dolore con pregiudicio della fortezza. E, ſe mi laſcerà il pianto, che ſubito ſuol ſeccarſi, non mi abbandonerà la memoria, che ſempre può eſſer freſca. E queſta non è poca parte, che mi rimane di chi tanto amai. Conoſcendomi dunque medico poco ſufficiente à conſolazion di V.S. le teſtifico ſolamente le mie condoglienze.

Al Sig. Principe d'Auellino.

IL felice arriuo di V.E. in Milano, come ha degnato ſignificarmi, tanto mi conſola, quanto ſconſolato laſciommi la partenza. Vero è

nulla

nulla di meno, che bramerei le ſue lettere piene tutte da capo à piè, perche lo ſcriuermi con breuità più che laconica in tanta lontananza nõ finiſce di conſolarmi, comincia ſolamente. Chi fà lungo viaggio ſuol raccontar molte coſe, ma le lettere di V.E. camminano aſſai, e narrano poco. Non vuol forſe caricarle di vantaggio, perche non ſi ſtanchino per iſtrada? Ma io le deſidero tanto lunghe, quanto lunga è la via poſta frà noi. Non poſſo credere, che la ſua mano riceua tanta ruggine dal ferro, che non poſſa ſtrigner la penna, perche V. E. non è quel Franceſco Sforza, che ſappia maneggiar la ſola ſpada.

Al Sig. Settimio Barozzi.

VOſſignoria è fra le catene, e morde il freno, quando ò dourebbe pregar con viltà, ò tollerar con pazienza. La ſuperbia al biſognoſo non conuiene, e non gioua. Loderei, che ella s'aſteneſſe da ſcri-

uer ſatire contra il ſuo ſuperiore. Non iſpenda à mal vſo il buon talento. Il dir male o prolunga il gaſtigo, o niega il perdono. Chi ſtuzzica il veſpaio ſentirà i pungoli delle veſpe. Sappia, che'l contender con gl'inferiori ha del vile, con gli eguali del dubbio, co'ſuperiori del pazzo. Se V.S. è gaſtigata come colpeuole dia luogo alla giuſtizia: ſe innocente, ceda alla fortuna.

Al Sig. Lionardo Vitale.

HO aſpettato l'aiuto di Voſſignoria infino ad ora, ma in vano. L'aſpettar più comincia à darmi tedio. Doueua io penſare che la tardanza è propia di chi non vuol fare. Riſerbi ella per altri le ſue promeſſe, perche io ho finito di credere a chi gitta ſolamente parole. Rammentiſi con tutto ciò, che la neceſſità non ſempre trauaglia vn ſolo.

Al

Al Sig. Giouanni Sauio.

TRa gli amici preſenti i più bei frutti, che ſi godono, ſono i ragionamenti ſcambieuoli : tra gli aſſenti le lettere reciproche. Prima guſtaua io qualche frutto della benuoglienza di V.S. perchè mi mandaua qualche lettera : oggi ne ſon digiuno affatto, perchè non mi ſcriue mai. Torni di gratia all'vſo antico, perchè alla fine meglio è goder poco, che nulla. Quando non ha ſcriuermi, ſcriua, che non ha ſcriuermi; perchè quantunque il raggua. glio ſia brieue, e ſempre è più lungo del ſilenzio. Amar con vn poco di carta, non è gran faccenda, ne coſta molto. Se foſſe il ſilenzio ſempre ſicuro, ſarebbe ſalua la città d'Amicla Non ſia oſtinata più, perchè l'oſtinazione è male attaccaticcio, e riceue accreſcimento nella perſona, in cui ſi tramanda. Se V.S. tacendo fà conoſcerſi lontana, io mi farò conoſcer morto.

Al Sig. Prencipe d'Auellino.

IL ſilenzio proliſſo di V.E. m'ha tenuto proliſſamente intrigato ne' dubbij della ſua ſalute ſotto vn cielo ſtraniero. La nouella poi della ſua malattia m'ha tratto da' dubbj, e poſto nelle afflizioni. Son capace pur non di meno di qualche conſolazione, ſapendo, che le ſia familiare quella parſimonia de' cibi, che è baſteuole a reſtituir le forze del corpo: e che le ſia innata quella fortezza d'animo, che è ſufficiente à romper le nuuole della triſtizia. Aſpetto, e non tardi, contezza di miglioramento, affinchè vſcendo V.E. dalla infermità, io eſca dalla malinconia, e poſſa ſcioglier i miei voti.

Al Signor Medeſimo.

ECcomi fuor di meſtizia, perche V.E. è fuori d'infermità. E perchè la nouella felice mi giunga con certezza, hà voluto replicarla in due

due lettere, affinche io creda con Pauſania, che non tre, ma due ſieno le Grazie, e che queſte non vadano mai ſole. Il numero poi delle mie obligazioni malageuolmente può numerarſi. E benchè tanto peſo mi ſgomenti, ſe vacillerò per la debolezza di corriſpondere, mi forzerò di non cadere con l'aiuto d'vna memoria robuſta. Ma che mi vien rapportato? Priego V. E. con tutta paſſione à non auuenturare ne anche vna parola per alzarmi sù le dignità, perche trouarà nimiche tutte le diſpoſizioni opportune, e io non vorrei pormi tra la gente cattiua. Se io mi ſono mal huomo, ſarà penſiero della fortuna di paleſarmi tale sù gli onori mondani. Se non ſono, mi contento di viuere come viuo tra buoni.

Al Sig. ſteſſo.

LE comodità concedutemi da V.E. per riuedere dopo alcuni anni la mia patria, m'han dato à di-

uedere, che vn viaggio non equiuaglia ad vna infermità, come disse colui. Direi cresciuti in tal occasione i miei debiti, se giunti prima non fossero allo'nfinito. Mi riman solo di testificarle, che io mi sia prigioniere de'suoi beneficj, de'quali vna lunga memoria almeno non mi lascerà ingrato appresso degl'huomini. Dourei per la molta distanza scriuere à V.E. vna lettera più prolissa dell'Iliade, ma alle di lei orecchie sporte souente à pluralità d'affari più rileuanti, anche le dizioni deono mandarsi accorciate.

Al Sig. Giouanni Torre.

LA lettera, che mi significa il felice arriuo di V.S. in Roma, come annunciatrice di auuenimento desiderato, mi rasserena. Perchè le piogge del Cielo, e i ladri del mare, minacciando non sò che di sinistro, mi tenean turbato di mente. Impari per auuenire à non fidar così di leggiere la vita all'onde, e frattanto si con-

conſerui ſana, perche talora i naufragj ſi truouano in terra.

Al Sig. Marco Vandali.

L'Orazione di Voſſignoria ſecondo me, ſe pur poſs'io far decreti deciſiui, è buona. Non le mancano circoſtanze, che la rendano pienamente commendabile appo gl'intendenti dell'Arte. La Propoſizione è nuoua, o almeno rinouata nel modo. Gli argomenti, che la pruouano, benchè molti, vengono ſpontaneamente, e non iſtraſcinati à violenza. Sembrano à prima fronte lontani, e come ornamenti fuor della coſa. Ma chi non legge sbadigliando, s'accorge, che tutti come ſtrali di buono Arciere vanno à ferir lo ſcopo. Così, quantunque lunga, non è lunga, perche non ha coſa, che debba riciderſi. Affinchè la locuzione corra fluida nelle parole, non laſcia Voſſignoria d'attingere delle dottrine: ne per oſtentarſi dotta, ſi dimentica d'eſſer eloquente. In vna mi-

ſtura d'artificij temperata dalla diſcrezione, l'eloquenza ha ſpiriti robuſti, è viue nelle orecchie de gli aſcoltanti.

Al Sig. Marcheſe di Villa.

REndo viue grazie à V.S.Ill. delle viue lodi, che dopo le funzioni Accademiche ha publicamente dato al mio componimento. Penſa ella con tutto ciò, che la memoria m'habbia tradito quando ho chiamato Artemiſia ſorella di Mauſolo, eſſendo pur troppo chiaro, che quella ſtata gli foſſe moglie. Mai no. Artemiſia fù moglie e ſorella inſieme di Mauſolo. *Et ſoror & coniux*, vale à dir di lei, come di Giunone diſſe Virgilio. Eccone due teſtimonianze d'huomini, che non poſſono rifiutarſi. Luciano in quel Dialogo, che fan Diogene e Mauſolo, mette in bocca del Cinico le parole ſeguẽti ſecondo la traduzione d'Eraſmo: *Atque ille quidem de ſuo illo monumento, quod eſt in Halicarnaſſo, memorabit,*

ab

ab vxore Artemiſia atque ſorore parato, &c. Diodoro Siculo nel Libro ſedicesimo della ſua ſtoria portata in lingua Italiana dal Baldelli, ſcriue così: *Et intorno à queſto tempo Mauſolo di Caria Signore, hauendo quiui per ispazio d'anni ventiquattro regnato, venne à morte: & à coſtui ſucceſſe nel regno Artemiſia, ſua ſorella e ſua conſorte.* Ringrazio Voſſignoria Ill. dell'auuiſo, e la priego ad auuiſarmi ſempre, perche come huomo poſſo errare, e pur erro ſouente.

Al Sig. Giouangiacomo Lauagna.

MI ſono finalmente ſequeſtrato in vn cantone d'Italia, affinchè ne più il Mondo conoſca me, ne io il Mondo. Dentro a'confini della Patria ſon foreſtiere, perchè la Patria nelle ſolitudini più romite non mi vede. Perſuaſo dalla quiete, che ſempre ho cercato, ne mai ho potuto rinuenire, mi ſon riſtretto à viuer ſolo, perchè viua vno. Abito vna caſuccia, la quale direi ſtanza d'vn

Cinico, se fosse di legno, e non fosse nimica di quelle sozzure, che rendeuano la botte di Diogene stalla d' Augia. La guardarobba, tolto via buon numero di buoni libri, *rhedæ componitur vna*, come tutto il valsente di Codro. L'ho fatta imbiancar di calcina, perche le pareti sono di tufo nostrale, non di marmo barbarico. Hauui alcune dipinture, dalle quali bee l'occhio colori, e l'animo diuozione. Non sono storie, che rappresentando laide bellezze appiccan fuoco ne' sensi, e quanto onorano l'arte, tanto suergognano l'artefice. A piè di ciascuna figura alcuni versi aprono il significato di quelle mutole poesie, che tengono à bada il leggitore auueniticcio, il quale, se non haurà voglia di rileggergli, non haurà pentimento d'hauergli letto. Con queste mani cultiuo vn'Orticello ad imitazione di Diocleziano, doue popolo di fiori distinto in aiuole m'è tributario d' anima odorata, e delibando egli l'vmida vita da riuoli serpēti d'acqua ca-

caduca non ſoggiace mai alle ingiurie delle ſtagioni. I riuoli poi più che candidi annouerano in vna verde immagine il gambo de'fiori palpitanti come nel propio grembo immerſi. Se non ho potuto rizzarui in mezzo vna fonte sù le ſtatue più nerborute, vna ſelce ſdrucita almeno vomita larga vſura d'acque, le quali intrigate nell'anguſtia de'progreſſi armonicamente ſinghiozzano. Vengono à ſucciare gli vmori filati da quella pietra oſpitale i pennuti Poeti delle boſcaglie collaterali, e co'roſtri non bene aſciutti narrano mille fauole. Quì godo aſſai, perchè di nulla m'attriſto: e viuo molto, quantunque di viuere mi rimanga poco.

A' Sig. Accademici Gelati di Bologna.

NOn il merito delle mie publicate fatiche, ma l'vmanità commendabile delle Signorie Voſtre Illuſtriſs. m'ha dato luogo in coteſta nobiliſſima Ragunanza, che tra l'Atene dell'Italia non inuidia punto la

celebre Accademia della Greca Atene. Direi, che elleno habbian riceuuto vna Pica tra gli Vsignuoli, se chi è diuenuto lor compagno può dirsi tale. Perchè l'onore è grande, e da huomini grandi mi vien dispensato, duplicate conosco le mie obligazioni. E perchè è dureuole, come partorito dalla di loro Virtù, non soggetta agli vrti del Tempo, dureuole eziãdio ne serberò la memoria.

A' Signori medesimi. Sonetto.

ET ecco a' voti miei ridente il Fato,
E son col Fato i voti miei ridenti.
Mentre egli vuol sù l'ore mie cadenti,
Che s'io vissi Ozioso, or sia Gelato.
Qual Aquila di Gioue à me fu dato
Mirar d'vn Sol più caldo i rai lucenti,
E posãdo sprezzar di nubi algenti,
S'era lungi il mio Sol, fulmine irato.
Or che selua sfrondata è mio ricetto,
Ricetto vostro, ho mille Tẽpe à scherno,
Che amenità più geniali aspetto.
Godrò, se nuda or piãta, vn verde eterno,
Che dopo stagion corta à me prometto
Le Primauere mie dal vostro Verno.

Al

Al Sig. Cardinale Orſini.

VEngono di buona voglia in mano di V.E. i miei libricciuoli, preſaghi di riceuer quell'onore, che lor manca. E, ſe potranno dar piacimento alla dilicatezza del ſuo ingegno, ſarà mio vanto ſuperbo. Ma quando non hauranno tanta virtù, comincio almeno ad hauergli in pregio, perchè ſaran letti da V.E. la quale dimoſtra ſenno maturo in acerba età, ritrouando ſolamente il ſuo diletto nella cultura delle lettere più amene, e nella dimeſtichezza de letterati più culti. Vſi per auuenire l'auttorità del comandarmi, che io eſerciterò le parti dell'vbbidire, e profondamente le m'inchino.

Al Signor Nicol'antonio di Tura.

PReſenti Voſſignoria, come la priego, al Sig. Cardinal ſuo i miei libretti à ſoddisfazione de'ſuoi co-

man-

mandamenti. Ne punto ella ſi marauigli, ſe io impongo loro nome diminutiuo, perchè veramente ſono tali & quantitate molis, & quãtitate virtutis. Riceuo qualche conſolazione, che le mie virtuoſe fatiche, le quali à me paion ſcipitezze, non rieſcano d'ingrato ſapore al ſano palato di tant'huomo, il quale in tutte le azioni dimoſtra quanto e'vaglia di giudicio. Di tutto ciò confeſſo à V.S. le mie obligazioni, immaginando, che le di lei frequenti commemorazioni habbiano hauuto valore di inſinuarmi nella grazia di ſua Eminenza, e di farmi diſpenſare quegli onori, che ſono ſopra il mio merito.

Al Sig. Giuſeppe Capecelatro.

CHe V.S.Ill. ſenta cordoglio della mia infermità, che m'ha tenuto oſtinatamente afflitto, attribuiſcaſi alla ſua amoreuolezza, che sà compatire le auuerſità degli amici. Oggi le ſignifico che dal Regno de'morti, doue erami appreſſato, ſo-

no

no in quel de'viui, donde erami dipartito. Ne ſieno rendute le grazie à Dio. Mi truouo con tutto ciò così dalla febbre ſtrappazzato, che ſembro vn cadauero riſſoluto vſque ad materiam primam. Perlocchè il mio ritorno in Napoli non tanto haurà dipendenza dalla bontà del Cielo, quanto dal racquiſto delle forze.

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

ILluſtra tutto giorno V.S. il ſuo nome co'lumi della ſua eloquenza, e, ſcriuendo in idioma latino, eſce dal numero de'Volgari. Il ſuo libro benchè porti titolo di Meſcugli è vna ſcelta di coſe. Malgrado della inuidia non ceſſo di lodarlo, quantunque contenga le mie lodi: come non finiſco di ringraziar l Autore, da cui tante gratie riceuo.

Al Sig. Paolo Baſile.

FOrtemente ſi rammarica Voſſignoria d'hauer perduto que'da-

na-

nari, che con larghi ſudori haueua ammaſſato. E perchè ha perduto ogni ſperanza di ritrouargli, non ritroua luogo di conſolazione. Ella sà, che amenduni habbiam portato opinion contraria: io ho faticato per acquiſto di quegli arredi, che ſon dureuoli e propj dell'huomo: ella per procacciarſi que'beni, che non hanno fermezza alcuna, e ſon fuori di noi. Ella chiamaua ſciocchezze i miei ſtudj, io delirj le ſue fatiche. Or che le pare, ſe pouera ella in vno ſtante è diuenuta, e io perſeuero nello ſtato di prima? Porti in pace la diſgrazia, ſe pur è diſgratia l'hauer dipoſto vna ſoma, che ſembrò graue à Biante. Chi penſa, che l'oro ſi può perdere, ſi ſtrigne in iſpalla quando è perduto.

Al Sig. Prencipe d'Auellino.

LVngo mi è ſembrato il periodo dell'Anno, hauendolo aſpettato con impazienza, per portare à V.E l'annuale oblazione degli oſſequj,

quj, a'quali mi ſtimola il mio debito, ch'è grande cagionato dalle ſue grazie, che ſon molte. Queſta non è altro, che vn ſolenne auſpicio di quelle proſperità, le quali deſidero miſurate alla grandezza della ſua Caſa, alla ſublimità della ſua Perſona.

Al Signore ſteſſo.

ALtri portino à V. E. augurj di felicità per ſeruire al tempo, che io le preſento i miei viui oſſequj per eſprimerle il più della mia diuozione, e ratificarle il puro della mia obligata ſeruitù. Gradiſca l'eſpreſſione dell'animo, e con tutto l'animo le imploro dal Cielo pienezza di felici ſucceſſi.

Al Sig. Lorenzo Craſſo.

DAppoichè in Salerno vidi non ſenza compunzione di cuore il miracolo di Chriſto Signor noſtro Crocifiſſo operato per la ſalute di

Pie-

Pietro Abailardo, Mago pur troppo rinomato, e hauendo poscia riuerito il corpo di San Mattheo Apostolo, passai à Pesto per ossernar la marauiglia delle Rose. Tutto è vero quanto di quelle han detto gli Scrittori, e cioè, che due volte l'anno quì spuntano odorose per allegrezza del paese, e de' paesani. Canti pure Virgilio:

Biferique rosaria Pesti.

Canti pur Marziale:

Prataq; non bifero cessura rosaria Pesto,

che già credo a' loro versi senza quel dubbio, che infino ad ora m'ha tenuto in vna credenza incostante. Per segno di ciò ne mando à V.S. vn mazzetto in tempo che altri terreni sotto altro cielo appena spuntano le spine. Se Ella ha vaghezza di vagheggiarle sù la pianta, se di carpirle con la mano, venga pure.

Al Sig. Gentile Genti li.

IL bene vien da Dio, e Dio lo manda agli amici. Se brama V.S. bene,

ne, ſiagli amico con la bontà della vita. Dalle interceſſioni de'Santi ſi ſperano i vantaggi della fortuna, ſe tal nome vſar conuiene, e non altronde. Ella non ſenza debolezza d'intelletto è ſollecita del futuro, ſollecitando i vaticinij de'Matematici, quaſi che ſtringano eſſi in pugno i Cieli, per mugnete i buoni e i cattiui auuenimenti dell'huomo. Dio ſolo sà il futuro. Ma pogniamo, che coſtoro leggano in que'libri celeſti qualche coſa, aſcolti di grazia il diſcorſo di Cicerone, e poi diſcorra. O coſtoro falſamente preſagiſcono le diſauuenture, e ci tormentano vanamente col timore. O le prenunziano con verità, e ci rendono miſeri innanzi tempo. A che viuere in così fatte agitazioni? Ricoueri V.S in porto di tranquillità, e laſci alla buon'ora queſti millantatori, i quali ci vendono alle ſtelle, e ſi pongono in borſa il prezzo della vendita.

Al Sig. Giouanluigi Picinardi.

HO letto con tanta ſoddisfazione l'Oda ſcritta da Voſſignoria, che *timebam, ne deſineret*. Niente con tutto ciò ha deſtato in me di marauiglia, perche ſempre il valore del ſuo ingegno mi promette coſe grandi. Mi fingo bensì feliciſſime le feſte correnti nella lettura d'vn componimento, ch'è tutto felicità. La ringrazio d'hauerlomi inuiato, che agurio più fauſto non poteua Ella inuiarmi, e poiche Ella è in Roma, che vuol dire più dapreſſo à noi, non iſdegni di preſentarmi cagion più propinqua di ſeruirla.

Al Sig. Nicol'antonio di Tura.

MI chiede V.S. vn componimento per le ſue Rime, che penſa quanto prima dar fuori, e me'l chiede con qualche timore, come ſe io doueſſi negarlo. O dubita del mio affetto, ò non conoſce il ſuo merito.

Colpe

Colpe tutte e due, che ne perdòno meriterebbero, ne ſcuſa, ſe non foſſero effetti della ſua modeſtia. Per darle dunque à diuedere quanto io l'amo, e quanto Ella merita, le mando in riſpoſta vn Sonetto precipitato dalla penna, affinche la tardanza non le ſomminiſtri penſier ſiniſtro. Da ora innanzi comandi con libertà, ſe vuol eſſer ſeruita con prontezza. Chi tiepidamente prega, inſegna à negare. Non ho io così di leggere dimenticato gl'onori, che in tutte congiunture di tempo m'hà diſpenſato à larga mano. Son debole non ingrato.

Al medeſimo.

Sul Sebeto cantaſti, è volle il fiume
Di calami ſonanti ornar le ſponde,
E poi doue nel mar ſe ſteſſo aſconde,
In liquide armonie franſe le ſpume.
Ora canti ſul Tebro, e'l molle Nume
D'argentato candor laſtrica l'onde.
Alla tua Cetra arguta egli riſponde,
E teco à gloria ſua gare preſume.
Ti pregia Roma, è ſe dal regio trono (ſc,
L'orecchie al cãto altrui ſouẽte ha chiu
De'tuoi numeri grandi aſcolta il ſuono.
Per quel furor, che'l Dio Cirreo t'infuſe,
Laſciati i proprj monti in abbandono,
Vengon la Reggia à paſſeggiar le Muſe.

Al Signor Matteo Villani.

D'Altro che di cera, come Vliſſe, dee chiuderſi Voſſignoria le orecchie alle voci profane del Volgo, ſe vuol ricouerare ne'chioſtri à menar vita religioſa. Le azioni buone non piacciono al Mondo cattiuo, e, ſe gli piacciono, non ſono buo-

ne

ne. Mandi Ella ad eſſecuzione ciò che in mente ha propoſto, e ſegua l'empito di quello Spirito, che guida all'ottimo delle coſe. Danno che penſare, per vero dire le ſtrettezze d'vn Monaſterio ad vn giouane, che ſuole per boſſore d'età allargarſi ne' piaceri; ma penſi, ch'è gran piacere calpeſtar dentro vna cella con piè nudo la Fortuna. Foſſe ſtato voler del Cielo, che altri m'haueſſe negli anni più giouanili conſigliato elezione così pia. Oggi che ſon vecchio, non poſſo pormi giogo peſante, che ageuolmente cadrei ſotto il peſo. Oltrecche ſarebbe mala viſta vn vecchio nouizio nelle faccende ſpirituali. *Turpis & ridicularis eſt elementarius ſenex.*

A' Sig. Accademici Ozioſi.

SE la podagra ha voluto pormi le paſtoie, come volete, che io venga à ſeruirui nell'Accademia? Vero è, che inceppandomi in vn cantone ſenza moto, niun delle SS. Voſtre

Illuſtr. ſarebbe più ozioſo di me, e farei meglio che voi le mie parti. Vero è ancora, che'l podagroſo quanto è legato di piè, tanto è ſciolto di lingua, la quale più che ogni altra porzione di me ſarebbe neceſſaria. Niente di meno l'empia Tiranna mi tiene così ſtretto, che non poſſo laſciare il letticiuolo, non che vſcir di caſa. Direſte, che io habbia veduto il teſchio di Meduſa, ò che mi ſia il Dio Termine. Se'l noſtro Principe haueſſe ſaputo le mie afflizioni, non m'haurebbe fatto vn tal comandamento. Con tutto ciò vi mando in mia vece vn'Epigramma, ilquale pur egli è vn componimento legato di piedi, come ſon io. Con queſta differenza, che ſe io ſon zoppo affatto, egli non zoppicherà punto, ſe la miſura non m'inganna.

Al Sig. Franceſco de' Pietri.

PErchè le funzioni Accademiche ſi finiran tardi per la preſenza del

del Vicerè, queſta ſera cenerò con Voſſignoria. Di grazia non mi faccia ritrouar vna cena ſimigliante à quella d'Ecale, doue capitò Teſeo, à cui ſoddisfaceua vna pentola ſola, perchè io ho l'appetito della materia prima. Voglio vna menſa apparecchiata, come l'apparecchiò Alcinoo ad Vliſſe, ò Didone ad Enea. Ma fuori di burla. Io ho voluto tentare la di lei auarizia con queſte forme di parlare, che non le inſegnerebbe la ſcuola d'Apicio. Mi baſterà vn poco d'arroſto, e due minuzzoli di caſſio. Coſi farem paſto d'Eroi, ſe pur è vero, che quelli non mangiaſſero mai carne leſſa: e imiteremo Senocrate, à cui vna fetta di formaggio ſcuſaua imbandigione lautiſſima. Credeua Ella forſe, che io mi foſſi vn Saturno, che diuoraſſi vn macigno faſciato di cenci in vece di Gioue?

Al Sig. Baldo Caſtelli,

VOlge in lingua Italiana V. S. le Odi elegantiſſime d'Orazio,

come intendo dagli amici comuni. Commendo la fatica, se riesce felice. Anzi la conforto à compiere il cominciato, perchè quantunque porti seco malageuolezza, porta onore medesimamente. E questo cresce à misura di quella. Ma pensi bene, perche à simili componimenti riuolti adiuiene ciò che agli arazzi, e a'tappeti, i quali, se si voltano, fan brutta vista.

Al Sig. Giouambattista Manso, Marchese di Villa, e Prencipe dell' Accademia degli Ozioſi.

LEgga V.S.Ill.le mie Rime, e le dò quella piena autorità, che dee darsi ad vn Maestro. Non voglia con tutto ciò esaminarle al paragone delle Rime del Petrarca, siccome vuole che scriuersi debba, perche à me non piace di murar sul vecchio. Vbbidisco religiosamente a'precetti de'nostri Maggiori, che più di noi han saputo, ma fabbrico à mio talento lo stile. Questo voglio, che sia

mio

mio ſolo. E che vedrebbe di nuouo il Mondo, ſe tutti imitaſſero il Petrarca? e ſe'l Petrarca ſteſſo nuotò ſenza ſcorza, come huom dice, e cioè non ſi antipoſe altro eſemplare, perchè noi porrem le pedate sù le ſue? Occupò forſe e'ſolo tutte le ſtrade? Ma le ſtrade del poetare, ſono tante, quanti ſono i ceruelli, come ne'Poeti Greci e Latini s'oſſerua, de'quali ciaſcuno ha ſeguito il ſuo genio. Forſe pe'l ſuo cammino mai non inceſpicò, ſicchè la ſua ſcorta rimaneſſe agli altri ſicura, e ſenza pericolo di cadere? Ma egli inceſpicò non ſolamente più volte, ma cadde ancora, perchè fù huomo. Non dee con ciò negarſi, che egli non iſcriueſſe più nobilmente degli altri. Ma ſe oggi viueſſe, muterebbe opinione, e ſcriuerebbe, non ſolamente per farſi intender da Monna Laura, ma per vſurpar eziandio applauſi, e gloria appo gli eruditi. Pietro Bembo perchè non s'allontanò vn'vnghia da lui, fù con ſuo biaſimo appellato il Petrarca ri-

fritto . Angelo Poliziano à Paolo Cortese, che superstitiosamente seguiua l'orme di Cicerone, così mi ricorda che scriuesse Epist. 15. l. 8. *Vt benè currere non potest qui pedem ponere studet in alternis tantùm vestigijs: ita nec benè scribere qui tanquam de præscripto non audet egredi . Infelicis est ingenij nihil à se promere , semper imitari .* Il che poi Giusto Lipsio rinfacciò ad alcuni Italiani, che scriuendo in idioma Latino , non sapean dir cosa, che non trascriuessero da Cicerone stesso . E quantunque egli confessi d'hauer ciò fatto nella sua giouentù, confessa ancora di trouarsene pentito . Già si sà anche da' barbieri, per fauellar con Orazio , ciò che degl'imitatori scriue Orazio stesso: *O imitatores seruum pecus* , è deplorabile colui, che fatica per diuenire inferiore ad vn altro, mentre non mai maggior dell'imitato stimasi lo Scrittor imitante. Si dee scriuere con lo'ngegno propio , non pigliato à pigione , e con pensiero d' esser il primo : che se al pensiero non

non corriſponde l'euento, il ſolo tentare è plauſibile. Quando io pecco contro le leggi da'noſtri inſegnatori preſcritte, mi gaſtighi V.S.Ill. à tutta ſeuerità, e le dico liberamente ciò che diſſe à Romano Plinio il giouane. *Annota quæ putaueris corrigenda. Ita enim magis credam cetera tibi placere, ſi quædam diſplicuiſſe cognouero.*

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

FOrte mi marauiglio, come non ſia capitata in man di Voſſignoria la mia lettera, nella quale io le ſignificaua d'hauer riceuuto le pregiatiſſime copie del ſuo Chirone. La mala fortuna s'attrauerſa pur troppo. Eccomi non di meno alla replica. Giuro la mia ingenuità, che le ſue lucubrazioni latine m'han di maniera grattato il genio, che non finiſco di commendarle agli amici letterati. Ameniſſime di locuzione, la quale nella breuità de'conciſi non affoga la ſentenza. Ricchiſſime d'e-

erudizioni, che rende i periodi pieni di cose. Leggerò con gusto ineffabile l'Eraclito, non perchè haurà egli bisogno d'ammenda, essendo fatica d'vn gentilhuomo, che per modestia vuol chiamarsi discepolo; ma per hauer priuileggio di leggerlo manuscritto prima che le stampe lo consegnino al pubblico. Ma doue poi mi solleua la sua vmanità con l'onore della dedicazione? Io non ho altra virtù meco, che d'onorare i Virtuosi, e particolarmente V.S. con eccesso di parzialità.

Al Sig. Valeriano Altogradi.

FV meriteuole di lode traboccante il nostro ingegnosissimo Sig. Bonomi, che nel Lazio menò Chirone, affinche costui come figliuol di Saturno fosse conosciuto nel regno paterno. Deesi non minor vanto à Vossignoria per hauerlo fatto passar in Italia tutta, acciocchè sia pur veduto da coloro, che non han posto il piè nel Lazio; benche parte d'Ita-

d'Italia. Per innanzi haurà il commercio di molti, da'quali ſarà inteſo, perche prima era dimeſtico di quei pochi, che intendono l'idioma. Vorgognomi di dire, che nelle noſtre città radi viuenti ſtudiano lo'ntendimento di quel linguaggio de' morti. Mi queto, che non vogliano parlarne, che s'aſtengano da ſcriuerne; perchè anch'io porto opinione, che dobbiam cultiuar quella lingua, nella quale ſiam nati, come fecero i Latini medeſimi. E che non ſia lodeuol coſa vccider la lingua viua, e riſuſcitar la morta. Ma che non vogliano intenderla, come pure i mentouati Latini voleano intender la Greca, precipito nelle impazienze. Imperciocchè la noſtra lingua, come erede della Latina, che che altri vogliano brontolare, non ha bellezze, che da quella non confeſſi participate. Io commendo à piena bocca le fatiche di Voſſignoria, e à queſta ſinceriſſima eſpreſſione accompagno vn paſſionato rendimento di grazie per gli onori

largamente diſpenſatimi, il quale baſterà per ora à dichiararmi grato. I riprenſori faccianſi morir fra'denti le accuſe, e penſino che Chirone traslatato è Sagittario.

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

SOn di nuouo obligato alla penna di Voſſignoria, perchè di nuouo diſpenſa onori al mio nome. La traduzione del Signor Valeriano nulla perde di ſapore, come adiuiene per lo più a'libri traportati. Perchè ha condimenti propj, rieſce viuã da nuoua, niente ſtuccheuole à certi palati ſordi, da'quali per altro ſtimata ſarebbe *Crambe recocta*, come è negli adagi. Mi è paruto di riſpondere à quel Virtuoſo, e per rendergli grazie degli onori che mi fà, e per commendare il valor, ch'e' poſſiede. Ora veramente Chirone è Centauro perchè ha due forme, e ſotto due forme ha due vite. Sia pur egli ferito dagl'Ercoli malauueduti, che egli non ſolamenre non

vorrà

vorrà morire, ma ſarà immortale. Immortale è l'oſſeruanza, ch'io proteſto à V.S.,e l'abbraccio con lo ſpirito.

Al Sig. Baldo Lanfranchi.

IL componimento di Voſſignoria confidato al mio giudicio mi è paruto più oſcuro del primo cognito. De'numeri Platonici haurebbe detto Cicerone. In leggendo adiuenne à me ciò che à Socrate quando leſſe il libro d'Eraclito. Se Voſſignoria ſcriue ſolamente à ſe ſteſſa, perſeueri. Se ad altri, muti ſtile. Dubito nulla di manco non alloggi l'oſcurità nel mio intendimento, perchè le coſe, che ho inteſo, ſono preclare: e tali penſo che ſieno le non inteſe. Conteſſo hauer io vn poco del Dauo, ma hò pure qualche parte dell'Edipo. Biſogna eſaminare chi di noi è colpeuole.

Al Sig. Scipione Enrico.

IO non perderei attimo di tempo in ritrouar titoli a'miei libri. Penſar dee l'Autore à far buono il libro, e nulla ſtudiar ſul titolo, quando il titolo dalla materia ſteſſa vien ſomminiſtrato. Habbiam praticato pur troppo, che i nomi ſpezioſi rieſcono ſoſpetti, e ſtornano anzi che confortano gl'intendenti à legger il libro. Mi ricorda che Plinio il maggiore confeſſa di non hauer immaginato alla ſua ſtoria naturale titolo piaceuole, e biaſima allo'ncontro quel tale, che nominò il ſuo libro *Il Corno della Douizia*, come ſe in quello ſi truouaſſe anche latte di Gallina. Se altro che Poeſie il libro di V.S. non contiene, altro titolo che di Poeſie portar sù la fronte non dee. Io le ho lette, e mi ſon parute belliſſime, ſe la paſſione non mi tradiſſe. A che volerle impiaſtrare con liſci ſtranieri, perche portino maſchera, e non faccia?

Al

Al Sig. Galaſſo Ripa.

COsì ſcherza la fortuna: Dicono quei maligni, che mirano V.S. migliorata di condizione. Così eſalta il valore. Dico io, che conoſco la di lei virtù con ſudore acquiſtata. Godo, che la nobiltà del ſuo ſpirito ha ſaputo laſciar la ſeruitù vergognoſa di quella Corte, che ſul principio alimenta con la vanità delle ſperanze, e nel fine conduce alle miſerie dello ſpedale. Ha rinouellato V.S. il fatto d'Alfeno da Cremona, che da calzolaio diuenne Auuocato.

Al Sig. Prencipe d'Auellino.

NOn voleua io dirizzare à V.E. nelle correnti feſtiuità gli auſpicj ſoliti di contentezze, perche ridicolo parmi l'vſo del ſecolo, quãdo le felicità terrene, che dipendono da'Potenti della Terra, ſono augurate dagl'Inferiori, che le vanno ac-

accattando. I Piccioli, i quali à parer d'Aristotile s'appressano al nulla, che mai potran dare a'Grandi, che son quasi il tutto? Pensaua io dopo di soddisfare con vn Sonetto. Ma dir vna cosa cantando, è vn dir da burla. Oltrecchè tanto vuol dire prosperità annunziata da huomo, ch'è Poeta, quanto da huomo, ch'è finto. Perche fingere e poetare e tutt'vno. Alla fine gitto via le mentouate ragioni, e amo meglio esser con tutti sciocco, che sauio solo. Imploro già à V.E. quei beni, che hanno più midollo, che corteccia, e profondamente le m'inchino.

Al P. Antonio dalle Grottaglie Capuccino.

NOn verrà mai nella patria il Signor Crescenzio Bagni, perchè la patria sempre gli è stata matrigna. E mi giura, che à tal matrigna si farà in tutte occasioni conoscer figliastro. Ne mai gli esempli di coloro, che verso la patria ingra-

ta

ta hanno vſato ſouente clemenza ; han preſſo di lui forza alcuna . E , per vero dire , i noſtri terrazzani godono d'eſercitar malignità contro a'buoni , nulla badando al merito della virtù . Ignoranti pur troppo , mentre non ſanno,che gli huomini ſieno opere di Natura , e gli huomini buoni grazie del Cielo . Quando cominciò Democrito à dar ſaggio di pazzia à gli occhj del Popolo , il Popol tutto ſi turbò , come ſe tutto il Popolo foſse vn huomo ſolo . Spoſe ad Ippocrate ſuppliche d'oro , che veniſſe à curarlo , per non perder tanto Filoſofo . Quando vn ſolo era ſano , tutti ſembrauano infermi , e piangeuano tutti quando vn ſolo rideua . I Cittadini di Coo non vollero mandare Ippocrate ſteſſo ad Artaſerſe , per liberargli dalla contagione l'eſercito , quantunque minacciaſſe loro quel Rè la guerra e la rouina della Città ; dimoſtrando che più della Città pregiauano vn Cittadino . Imparino , che le Città non ſi commendano

dalle

dalle buone mura , ma da gli huomini buoni.

Al P. Eugenio Scalzi .

IO già ſapea per fama, che'l Padre Bernardino ſia di vita netta. Ho voluto con dimeſtiche occaſioni farne pruoua , e oſſeruo , che la fama ha pubblicato poco della ſua nettezza. Le ſue parole e i ſuoi coſtumi ſenza diuario alcuno ſono d'vn colore, cioè concordano inſieme. E mentre dilettan quelle per la ſoauità della pronunzia , giouan queſti per la bontà degli eſempli . Io per naturalezza di genio poco ſtimo le coſe del Mondo ſtimate , ma dalla ſua conuerſazione ho imparato à diſprezzarle affatto. Nelle burraſche de'miei trauagli ricorro da lui, e vi godo la bonaccia delle conſolazioni. Parmi finalmente vn Paradiſo animato , doue gli huomini e Dio truouano le lor delizie.

Al Sig. Andrea Vittorelli.

PEr non mandarmi vn componimento, che dourà fregiare il frontiſpicio d'vn libro non mio, mi ſcriue più ſcuſe V.S. che parole. Che da lei ſiaſi licenziata inſieme con la giouentù la Poeſia, ò pur ſe con lei dimora, à lei ſia ſimigliante diuenuta, ſenza ſpiriti cioè è preſſo che morta. Ammendi di grazia la fantaſia, perchè la biſogna non và così. Le Poeſie come amano vn ingegno veloce, così vogliono vn giudicio tardo, e quelle che ne ſon priue, ſon Poeſie fatue. E in qual età, ſe non della vecchiezza, abbonda maggiormente di giudicio l'huomo. La fauola d'Edipo ſcritta da Sofocle in età decrepita e quaſi dagli anni ſpezzata parue ricca di tanto ſapere agli Atenieſi, che riportò gli applauſi del teatro, quando i ſuoi figliuoli ſciocchi credeano d'intrigar il padre autore ne' gaſtighi del tribunale. Canti pur di

buona

buona voglia V.S ,che anchè preſſo a morte, come del Cigno ſi dice, canterà bene.

Al Sig. Flaminio Maranta.

IL mal di Voſſignoria m'affligge, non perchè quello ſia potente à macerar la ſua vita, ma perchè debole Ella è in ſofferirlo. Molte coſe piglian forza, perchè à noi manca forza d'opporci. Stia sù d'animo, ſe giace di corpo, e diſtacci la meſtizia al miglior modo, perchè delle malattie peggiori ſono le paſſioni. Nella vbbidienza, che dee a' Medici, non voglia preſtar fede à taluno, che fa naſcer il pericolo dove non è. Poichè egli è nel numero di coloro, i quali dichiaran grande il male, *vt maiore gloria ſanent*, come dice Seneca. Io priego tutto giorno ſua Diuina Maeſtà per la di lei ſalute, e ho conceputa così verde ſperanza di miglioramento, che aſpetto riſpoſta di ſua mano.

Al

Al Sig. Niccola Generoſi.

NOn è più tempo, quando poſsa de'Grandi fauellarſi con libertà, perchè i Grandi in queſta età non credono d'eſser huomini, mentre ſopra gli huomini ſon poſti. Se vuol V. S. viuere, non ſolamente quieta, ma ſicura, cancelli que'periodi, che ſegnati vedrà con l'aſterisſmo. Se Ella ha dato licenza alla penna di ſcriuere quantunque non fuori della verità, eglino di leggiere allentano la mano à fare, la quale è lunga. Oltrecchè ſempre è degno di lode lo Scrittore, che ſotto ſilenzio laſcia paſſare i vizj altrui, maſſimamente quando que' vizj ſtampano carattere d'infamia. Riſponda pure Stratonico Citariſta con po ca modeſtia à Tolemeo, che ragionaua ſeco imperitamente di Muſica: porti in pace Aleſſandro il riſo degli ſcolari d'Apelle quando quel Monarca fauellaua poco bene di pittura in preſenza del Maeſtro;

per-

perche questo riso, e quella risposta non toccauano imperfezioni di bruttezza. Non tutti han del Cesare, che concedeua in Città libera anche libero il parlare. Porti riuerenza. Altramente prouerà gli Artaserſi vendicatiui.

Al Sig. Luigi Franco.

EGli è così auaro il nostro Amico, che le sue cene più lauteſon di pane e di caseo: e di quel cacio poi stantio e fracido, ch'era cibo cotidiano d'vn certo Senocrate, di cui fa menzione Stobeo, come d'huomo prouerbiato: O le sue ricchezze seruiranno per portarle come viatico alla sepoltura, ò son come le ricchezze di quel Fania d'Eustazio le quali non erano. Io sapea, che l'huomo diuenuto ricco non più viue di ciuaie, come huom dice, ma fatto di gola ingegnosa và cercando delizie trasmarine, per godere ciò che prima non ha goduto. Misero pur troppo, che mal vsa quan-

quanto indegnamente e'poſſiede. Ma egli forſe riſparmia, perchè non gli manchi vn giorno quel che ſempre gli è mancato. Egli dunque potea ſtarſene tra le anguſtie di prima, ſe, mutata fortuna, non ha mutato vezzo.

Al Sig. Settimio Foglia.

MOndo pazzo, che s'attriſta di coſe, delle quali dourebbe rallegrarſi. Perchè Voi hauete abbandonato il Mondo, e ſiete ricouerato in vn chioſtro, piangono i voſtri fratelli. A tempo che vi hanno racquiſtato, dicono d'hauerui perduto. Non ſi perde chi laſcia gli huomini, e ricorre à Dio. Io all'incontro porto à Voi le mie congratulazioni della riſolution generoſa, e vi conforto alla perſeueranza. Fate poca ſtima de'giudicij vmani, quando arbitro de'voſtri arbitrj hauete eletto vn Criſto. Se hauete ſpogliato l'abito ſecolare, veſtiteui degli abiti religioſi. Abbrac-

bracciate la pouertà più con l'animo, che nell'vso. Scusiui esemplare d'imitazione quel Crate Tebano, ilquale risoluto di filosofare in Atene gittò via gran soma d'oro, giudicando, che non possano goderſi virtù e ricchezze insieme. Non vi dispiaccia l'esempio profano, perchè conuince più. Dimenticate le città, e contentateui d'vn angolo di cella nelle solitudini più romite, perchè Monaco vuol dir solo. I Filosofanti son emuli di Platone d'Aristotile. I Poeti d'Omero, di Virgilio. Gli Storici d'Erodoto, di Liuio. I Capitani d'Alessandro, di Cesare. I Monaci emular deono i Paoli, gli Antonj. Intendo, che i vostri fratelli veranno à trouarui con pensiero di trarui con esso loro. Voi fatela da Bernardo, cioè, fate che essi rimangan con Voi.

Al P. Angelico Aprosio Ventimiglia.

BEnedico le vostre dilazioni, perchè dopo lungo silenzio m'hauete

uete così diffuſamente riſpoſto, che queſta lettera ſola vale per mille. Se io ſapea, che doueuate pagar la mia fame con tanta vſura, mi ſarei aſtenuto dalle querele, che ſon veramente parute d'amico ſchizzinoſo. Son rimaſto in dubbio, ſe ſia meglio riſcuoter da Voi molto in poche fiate, ò poco in molte. Nulla di meno à certi di ſtomaco dilicato, qual io mi ſono, rieſce di riſtoro maggiore il poco ſpeſſeggiato. Leggo la Grillaia, nella quale e per la copia dell'erudizioni, e per la nouità de'componimenti non più letti altroue ho trouato la pienezza delle mie ſoddisfazioni. Io mi ammiro, che non laſciate le fatiche in età che hà biſogno di ripoſo, e ſantamente v'inuidio, che quanto ſiete più vicino alla morte, tanto più v'appreſſate all'immortalità.

Al Sig. Plinio Ripa.

FAbio racquiſtò tutto il perduto con la tardanza, con la tardan-

za Voi perdete tutto il racquiſtato. Meſtier fà di conſeruare il voſtro, che è ſicuro, e non di cercar l'altrui, che è contingente. Parmi pazzia deplorabile ſcialacquar quel molto, che ſi poſſiede per quel poco, che ſi ſpera: e che ſi ſpera, ciò che monta più dall'altrui volontà, la quale ſouente inganna. Deeſi attender più alla conſeruazione, che all'acquiſto delle coſe: perchè l'acquiſtare è ſforzo di fortuna, il conſeruare è regola di prudenza. Ma pogniamo, che la tardanza vi mandi in caſa carico delle mercedi ſperate, le quali ſon vanità d'ambizione ſmodata, che mai ſaranno ſcompagnate dalle ricchezze, che profuſamente gittate a'capricci? Le ricchezze furono dette ſoſtanze da' Latini per darci à diuedere, che tutte le coſe mondane, ſe non hanno il ſoſtegno di eſſe, cadono giù come accidenti. Gli aueri dan principio alla nobiltà, ne occorre diſputar la biſogna altramente, e dalla priuazione degl'aueri comincia la ignobiltà.

Al

Al Sig. Arciprete Fabio Croce.

PEr mano del compiutiſſimo Signor Abate Giuſtiniani riceuo il voſtro Sonetto, il quale benche ſia in mia commendazione, commenda pur troppo la voſtra vmanità, che ſenza conoſcermi ha voluto onorarmi. Per ora ve ne rendo affettuoſe grazie, e mi riſerbo di corriſpondere in altre occaſioni opportune. Vedrò l'Idillio, e quantunque mi gioui credere, che i voſtri parti non ſieno informi, farò l'vficio dell'Orſa doue il biſogno apparirà, per non laſciar frodati i voſtri comandamenti.

Al Sig. Vincenzo Zito.

RIceuo dal M. Torino la ſtoria de' Longobardi, nobil fatica del noſtro eruditiſſimo Camillo Pellegrini. A Voi che ſiete ſtato lo interceſſore rendo viue grazie, e viuamente vi priego à ringraziarne in

mio nome il donatore. Con lettera particolare passerei l'vficio appo il Signor mentouato, ma non saprebbe ritrouar forme migliori di ringraziamento la mia penna di quelle, che sà la vostra lingua.

Al Sig. Giouangiacomo Lauagna.

IL Sonetto, col quale mi onorate, è mirabile, perche fabbricato con tutti gli sforzi dell'arte mitigati dalla natura. Ma l'imitazione, con vostra pace, non mi par buona, perchè vna disposizione d'ottimi colori non rappresenta me. Non conosco nell'originale, che pur son io, le bellezze quiui delineate. Sicchè sarà egli vna bellissima effigie, ma non il mio ritratto. Vi rendo con tutto ciò tante grazie, quante figure hauete ragunato in vna figura, la quale, se non mi simiglia, mi piace.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo, Marcheſe di Villa, e Principe dell' Accademia degli Ozioſi.

OGni metafora da ſenſo à ſenſo è buona. Perlocchè forte mi marauiglio, come V.S.Ill. habbia notata per non buona quella mia *Antro d'ogni luce muto*: Io la ho tolta di peſo à Dante, e Dante ſapea l'arte di farle bene, ſe non tutte, almen queſta. Vo porle auanti vn catalogo di ſimiglianti metafore da me oſseruate ne'maeſtri, a'quali biſogna portar riſpetto. Cicerone 1. Tuſcul. recando la diffinizione della bellezza: *Corporis eſt quædam apta figura membrorum, cum coloris quadam ſuauitate.* Ecco la ſoauità, che appartiene al guſto, data alla viſta. Virgilio Eclog. 2. diſſe: *Suaues miſcetis odores*: Ecco la ſoauità ſteſsa data all'odorato. Il fuoco quando arde non s'ode, ma ſi vede, e pur Virgilio Aeneid. 2. diſse, che s'ode *Clarior ignis auditur*: Orazio lib. 2.

ſatyr.8.dà al palato ciò che è propio dell'orecchio: *Exſurdant vina palatum*. Mangiano forſe gli occhi? E pur Giuſtino lib.21. diſſe: *Oculis deuorare*. Chi mai ha veduto la voce? e pur ſi legge in Filone nel Decalogo: *Omnis populus videbat vocem*. Plinio lib.37.c.5. diede aggiunto di ſordo al colore, parlando così de' Berilli: *Hebeſcunt ni color ſurdus repercuſſu angulorum excitetur*. Ariſtotile ſteſſo lib.3. de anim.c.2. con tutta la ſeuerità filoſofica pur laſciò caderſi di penna: *Odor vehemens ſiue dulcis, ſiue amarus*. Oſſerui di grazia V.S. Ill. l'odore diuenuto amaro e dolce, come ſe foſſe cibo. Ma quando finirei? Credo, che ſaranno baſteuoli queſte poche autorità à far sì che ella muti opinione, mentre, perchè ſono d'huomini grandi, non ſono poche. Dee leggere gli Scrittori Greci, e Latini chi ſcriuer vuole nell'idioma noſtrale con iſtil nobile e peregrino, altramente erra à tutto Cielo. La ringrazio frattanto dell'auuertimento, e la

e la priego ad vſar ſempre meco la medeſima libertà, affinchè non trouandomi opportunamente fornito di ſapere ſufficiente à riſponderle; poſſa faticando rinuenir sù le carte ciò che mi manca.

Al Sig. Principe d'Auellino.

NOn è diritto, che naſcendo il Verbo, io mutolo mi ſia. Vna notte, nella quale viene all'vſura di queſta luce il Redentore, porti à V.E. pluralità di giorni proſperoſi, e'l principio d'vn anno il compimento di cento luſtri. Tra queſti auſpicij non le ſia diſcaro, che io importuni il Cielo à piouerle in grembo pienezza di glorie, quando anche gli Angioli non ſanno altro annunziare à Dio medeſimo. Gradiſca queſta vna dichiarazione affettuoſa d'vn ſuo inferiore tra le molte degli eguali, mentre parimente à Chriſto e gl'inchini de'Regi, e le genuflеſſioni de'Paſtori ſono ſenza diuario gradite.

Al Sig. D. Camillo Colonna.

PRotesto à V.S.Ill. le mie brame di vederla fortunata nel censo annuale, che per diuozione le porto. Sono brame adulte benchè in tempo di Natale, e quantunque nell'occasione del nuouo Anno, sono antiche pur non di meno, le sien care per le buone circostanze, che le sequestrano dall'vso.

Al Sig. Cardinale Orsino.

NOn essendomi stata mai conceduta opportunità d'esibir à V.E. la mia diuotissima osseruanza, proccuro di farla nascere col Natale del nostro Dio, e darle cominciamento col principio del nuouo Anno nell'agurio di quelle prosperità, che dicano proporzione a' miei desiderj, e a' suoi meriti. Gradisca questa espressione col cuore, come col cuor l'esibisco, e profondamente le m'inchino.

Al

Al Sig. Ottauio Grimaldi.

IL negozio del Tarquini, che tante volte ho raccomandato alla voſtra auttorità, amerei che ſi finiſſe pur finalmente; acciocchè Voi vſurpaſte attributo d'huom benefico, io ne ſentiſſi allegrezza, e'l Tarquinj poteſſe predicare àtutti il beneficio riceuuto. Voi hauete genio tanto corteſe, che procurate ſimiglianti occaſioni, io merito forſe tal conſolazione, e'l Tarquinj non è ingrato.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo Marcheſe di Villa.

TAnto giornalmente imparo da V.S.Illuſtr. che giornalmente mi parto da lei migliore. La chiamo facitore de'miei coſtumi, e maeſtro della mia vita. La imito in tutto, come eſemplare degno d'imitazione malgrado de'giouani noſtrali, i quali credendo ſaper molto non vogliono ſcorta ne'loro andamenti.

Ho queſta prudenza, che ſtimo i più prudenti, e penſo d'eſser ſauio allora, quando cerco di ſapere. Ma diami licenza, che vna volta io diſcordi da lei nel configlio che mi dà ſouente di ſeruir in Corte, amplificando i vantaggi, che io potrei riportarne vn tempo per cagion delle mie condizioni, le quali le raſſembrano amabili. Dij meliora. Ne io ſon buono per la Corte, ne la Corte è buona per me. Che ſi perda il Mondo tutto, ſe tutto il Mondo acquiſtar ſi può per mezzi di ſeruitù, la quale in qualſiuoglia luogo ſempre è vergognoſa. A Dio per debito, a' letterati per affetto ho ſacrificato ſolamente me ſteſſo.

Al P. D. Marcello Grimaldi Canonico Laterane nſe.

SE Voi mi comandate, che io ammendi le voſtre Proſe, manifeſtate modeſtia grande. Ma ſe io a i voſtri comandamenti vbbidir voleſſi, dimoſtrerei poco giudicio. Dal-

le Orazioni di Demoſtene niente, potea ſcemarſi, niente giugnerſi à quelle di Cicerone. Diuiſe le lodi à que'valenthuomini l'Età paſſata. Dica la preſente riſtrignendo in Voi l'vna e l'altra lode: Alle Declamazioni del Grimaldi nulla può torſi, nulla può darſi di più.

Al Sig. Muzio Lupi.

IL voſtro Muſico ha quella infermità, ch'han gli altri di tal fatta. Canta non pregato, pregato non canta. Non douete querelaruene, perchè date à diuedere, che non ſappiate la tempera di queſti mezz' huomini. Chi non sà quel Tigellio Sardo, di cui fauella Orazio, che ſollecitato dal propio capriccio non finiua di cantar mai, e luſingato da Ceſare, che'l potea coſtrignere, non mai cominciaua? Se lo bramate d'altri coſtumi, no'l bramate Muſico.

A' Signori Accademici Oscuri di Lucca.

NEl numero delle Vostre Signorie Illustrissime, che numero non sono, mi veggo improuisamente riposto, e viuamente ne godo. Non ho meritato tanto onore, ma quando elleno m'hanno tra loro accolto, allora m'han dato il merito: e quando m'han dato il nome d'oscuro, allora son paruto più chiaro. Se ne' cotidiani cimenti mi troueranno disadatto, si lamentino della mala elezzione, che non è stata d'huomo eletto. Nell'esercizio nulla di manco delle Accademiche funzioni acquisterò attitudine, e frattanto rendo loro le grazie douute.

A' Signori medeſimi. S'allude alla di loro impreſa, che è vn mucchio di carboni eſtinti, e in potenza proſſima d'accenderſi.

Non più tẽpro gl'inchioſtri. Inni canori
Per dar sù i fogli, amo carboni or ſpẽti,
Et apprendano pur l'Aonie genti
Dal mio nouo deſir noui ſtupori.
Spero, quantunque molle infra i ſudori,
Del Tempo edace eſſer robuſto à i dẽti
Co'miei carboni oſcuri: & orienti
Partorir di chiariſſimi fulgori.
Così, per iſcanſar lutta ſtraniera,
Soura eſtinti carboni Efeſo impone
A cacciatrice Dea macchina altera.
E così pur dentro regal magione
Dalle viſcere ſue Madre, ch'è nera,
Candidiſſima prole al Mondo eſpone.

Al Sig. Marcheſe Giouambattiſta Manſo Principe dell'Accademia degli Ozioſi.

MI rimandi Voſſignoria Ill. la priego, le compoſizioni, che con-

confido alla ſua cenſura, ſegnate cento volte con l'vnghia, trafitte con cento obeliſchi in pena de'loro errori. Nella maniera che à lei le dirizzo, à me non piacciono, perchè io non ſono Meuio, ne Suffeno. Ritorneranno à mio piacimento dappoichè ſaran conſiderate dall'acutezza del ſuo auuedimento, che truoua imperfezioni ne'calzari di Venere ſteſſa. Gli argomenti ſono di Filoſofia, ma ſotto diuiſa poetica. Hò ſtudiato di dar bando à que' termini barbari, co'quali ſi parla nelle ſcuole, e di porre in vece di quelli vocaboli cittadini di ſignificato equiualente. Le Muſe in Elicona non intendono quelle forme di fauellare, che nel Liceo hanno introdotto i Filoſofanti. Io con tutto ciò dubito forte, che mentre voglio veſtir le faccende filoſofiche con gli abbigliamenti della Poeſia, ne Filoſofo, ne Poeta à V.S.Ill. raſſembri. Come il Vipiſtrello, ne Vccello, ne Topo.

Al Sig. Marcheſe ſteſſo.

QVando io credea, che i miei componimenti douessero ritornare in casa ben gastigati per la moltitudine de'loro difetti, ritornano rimunerati con lode non comunale. Se à me non fosse nota la sincerità dell'animo di V.S.Ill. che non inganna mai, e la perspicacia del suo giudicio che non mai s'inganna, mi terrei dalle adulazioni dolcemente liſciato. Da ora innanzi non istimerò difformi le mie fatiche, mentre à V.S.Ill che è la pietra Lidia degl'ingegni, sembrano auuistate.

Al Sig. Pietro Michiele Nobile Veneto.

CHe non habbia oggigiorno il nostro secolo Scrittor Poetico, che mi ponga il piede auanti, è vn encomio tanto propio all'vmanità di V.S.Illustr. quanto impropio alla

mia

mia penna. Non ſono io così loſco di veduta che non vegga i parti del mio ingegno eſſere imperfettiſſime ſconciature. V. S. Ill. che di ſimiglianti faccende ha dato gran ſaggio al Mondo, e può farne lezioni in cattedra, non così ageuolmente s'inganna. Ma dubito non tradiſca il ſuo giudicio l'affetto che porta alle coſe mie. Checheſia, io riceuo à buon grado la ſua lode, perchè mi piace, e vien da perſona lodata.

Al Sig. Siluestro Giunti.

TElemaco rifiutò i caualli, che gli offeriua Menelào, perche in Itaca pietroſa non hauea paſcoli per nutrirgli. Io non accetto il Cane, che volete donarmi, non perchè mi manchino pochi tozzi à cibarlo, ma perchè in caſa mia non ha coſa da guardare. Vna ſola Pouertà, che vale per cento maſtini, la difende da cento ladri. Vi ringrazio.

Al

Al Sig. Federigo Nomi.

IL noſtro amabiliſſimo Padre Angelico perchè vbbidiſce tutti gli Amici, dee con ragione da tutti gli Amici eſſer vbbidito. Ma quando e'volle perſuader Voi, che alla voſtra nobiliſſima Canzone ſopraponeſte il mio nome, non meritaua forſe vbbidienza, perchè il mio nome quanto più d'onore può riceuere, tanto meno può darne. Quindi è, che fortemente ſon obbligato alla voſtra Penna, la quale ha voluto illuſtrar quel nome, che per altro è più che oſcuro, e rendo grazie al Padre Angelico, per mezzo di cui mi vien l'onore. In leggendo la Canzone mi ſouuenne di dire, che il miſterio della Incarnazione non ſia più ineffabile, mentre Voi ne parlate così bene. Benedico la voſtra mano applicata ad argomenti ſacri con iſcorno di coloro, i quali ſcriuer non ſanno, ſe non di coſe profane e forſe men che oneſte.

Con-

Conseruatemi la vostra grazia, della quale mi hauete fatto liberal dono, e vi riuerisco col cuore.

Al Sig. Lorenzo Crasso.

IO non credeua mai, che Vossignoria chiamasse la ceruice al giogo matrimoniale, e gittasse via la sua libertà a'piè d'vna femmina. Perchè allo studio delle buone lettere hauendo sempre mai riuolta la mente, ha sempre mai proccurato di perpetuarsi ne' parti dello'ngegno, nulla badando à successione di figliuoli. Pensaua io in lei faccenda più ageuole il menar l'Orso à Modona, come huom dice, che'l menar la moglie in casa. Sicchè quando per sua cortesia me n'hà renduto consapeuole, mi son forte marauigliato, ne posso infino ad ora vscir dalla marauiglia. Me ne rallegro con tutto ciò, perche anch'ella dimostra di rallegrarsene, e spero che non dourà pentirsi del fatto, mentre intendo, che la gioua-

ne

ne ſia ſtata educata da genitori dabbene più intenti alle coſe del Cielo, che à quelle della Terra. Si rammenti nulla di meno à non laſciare per la compagnia della Spoſa la conuerſazione delle Muſe, quando anche ſappiamo che Marzia porgeua le cere ad Ortenſio allor che quegli voleua ſcriuere, e Ruſticana i libri à Simmaco allor che quegli voleua leggere.

Al Sig. Giuſeppe Capece latro.

QVì ſenza V.S. non ſono tutto, perchè mi manca la metà di me ſteſſo, che ella è. Faccisi coſcienza à non farmi viuere dimezzato, perchè non troverà chi v'aſſolua da vn omicidio benche imperfetto. Venga di grazia, e rendami con la ſua venuta quella porzione, che m'ha rubata. Quì facciam la vendemmia allegramente, perche i Tordi sù queſte fraſche mi rammentano gli Orti di Lucullo. Se ha l'vgola di Eliogabalo, che ne guſtaua i cer-

i ceruelli, ogni ſera cenerà da Imperadore. E tale poi la varietà de gli altri vccelli, quale appena ſi legge in tutta l'Ornitologia d'Vliſſe Aldrouandi. Ma, ciò che monta più, habbiamo fra queſti vendemmiatori vn improuiſante Puglieſe, che come Grù *ſtans pede in vno* recita tante ottaue, di quante gli ſi propongono da chi che ſia gli argomenti. Egli dice quelche vuol dire con tanta felicità naturale, che non eſce mai da'gangheri. Per accozzar la rima, non empie di borra i verſi, perchè egli guida la rima, non la rima lui. Io l'ammiro, e conoſco finalmente, che'l Poeta naſce.

Al Signor Valerio Banchi.

RAde volte ſi dà vita ſenza tribulazione, come rade volte ſi dà Primauera ſenza tuoni. Chi ſeco ragiona così porta con animo adeguato quelle agitazioni, che talora gl'interrompono la quiete. La fortuna è come l'Euripo, gode de' moti

moti reciprochi. Nelle contentezze, che per addietro v'ha dato, ha voluto queſta volta meſcolar le ſue amaritudini con torui vn figliuolo, che Voi chiamauate il maſſimo delle voſtre delizie. Ella, ſe ben miriamo, ne à Voi, ne al Giouane ha fatto male alcuno. Non à Voi, perchè nulla del voſtro ha rubato. Non al Giouane, perchè l'hà fatto cittadino d'vn Mondo migliore. Serenateui.

Al Sig. medeſimo.

ANche delle Volpi ſi piglia, dice il Prouerbio. Subito che voſtro fratello preſentò la lettera fù prigioniere con marauiglia de'circoſtanti, che lo credeano in grazia del Principe, come ſempre. Rendette più brutto lo ſpettacolo quel modo ignominioſo, col quale fù menato in prigione. Mi perſuado, che foſſe ſtata la lettera d'Vria, ò di Belloroſonte, come huom dice, e dubito non dal carcere paſſi al cep-

po,

po, doue lo ſtraſcinano i ſuoi delitti. Non confidi all'amicizia degli huomini, i quali ſon di lingua ſolamente, come quel Candido di Marziale, chi ha nimico Dio, che è di mano armata di fulmine. Mi duole della voſtra afflizione, e diſpiacemi quel poco di vergogna, che cadrà anche in Voi quaſi di rifleſſo. Pur non di meno ſe procederaſſi lentamente, e vedrò talora di buona tempera il Principe, oſerò d'implorare la ſua clemenza. Habbiate ſperanza, e confortateui.

Al Sig. Michele Brugueres.

SE la debolezza del mio intendimento non mi tradiſſe, la Canzon di V.S. intitolata la Naue è così bene architettata, che non teme l'acque di Lete. Ne punto è marauiglia, che ella non pauenti vn fiume, quando hà valicato vn mare. Se Argo la prima naue hebbe aſſiſtente Pallade, e l'albero ſolamente hebbe loquace: la Naue di V.S. ha

ha-

hauuto l'aſſiſtenza di Apollo, e tutta è canora. Piaccia al Cielo, che, per eſſer à quella ſimigliante, riporti vn vello d'oro. Il che malageuolmente io credo, perchè i Potenti de' noſtri tempi pagano parole con parole.

Al P. Angelico Aproſio Vintimiglia.

MI comandate poco, perche conoſcete, ch'io non vaglio troppo. E vero. Ma non di meno douete Voi comandarmi ſpeſſo, affinchè il numero de' voſtri comandamenti compenſi la tenuità del mio valore. Vien quì chiuſo l'Epigramma chieſtomi, e benche ſia vn dono di parole, ſtimatelo per gran fatto, come fabbricato à ſuon di Cetera nel modo che altri edificò le città. Fatene conto, perchè ogni dizione è contata, e quantunque ſia fattura di piedi, m'ha trauagliato per qualche tempo la teſta.

Panem quæramus aratro.
Iuuenal. Sat. XIV.

(ces,
Arguto liquidas modulabar gutture vo-
Blandaq; pulſabam pollice fila chelys.
Nunc ſileat pudibunda chelys, vel inutile lignum
Illã habeat lẽto in vimine meſta ſalix.
Carmina nulla canam. Scindatur vomere tellus,
Calleat & duro noſtra ligone manus.
Muſarum forſan quicquid chorus ipſe negauit.
Sæpè dabit largo fœnere ſola Ceres.

Al Sig. Ambrogio Coſtantini.

NOn ha dubbio, che Voſſignoria dalla mia pouertà ſdegnerà ricompenſa, come ineguale al beneficio fattomi. Ella gode pur troppo d'eſercitar la ſua corteſia, e d'vn tal godimento nella dimanda del ſuo aiuto ho fatto naſcer l'occaſione. Ne ſerberò memoria coſtante, perche non rendette zoppe le

mie

mie preghiere, come ſuol renderle chi quando fa, non vuol fare. E qui confeſſando la perpetuità delle mie obbligazioni, perpetuamente le conſacro me ſteſſo. Haurò à cuore in tanto la ſua lite, e ſe non ſarà finita con quella breuità, che ella brama, non ſarà mia negligenza, ma colpa di queſti Vficiali, che ſon tutti ſimiglianti à quel Buna Atenieſe, che non terminò mai controuerſia. E gli Auuocati niente cedono à quel Paolo riferito da Ammiano, ilquale dallo'ntrigar delle faccende appellauaſi Meſſer Catena.

Allo ſteſſo.

RAccomandai con modo particolare gl'intereſſi di Voſſignoria al noſtro ſindaco, e ne riportai riſpoſta generale. Furono calde le mie preghiere per non inſegnargli à negare, ma egli poco riſcaldato dimoſtraua diſpiacimento di non compiacermi, e multiplicaua arti-

ficij, perche io intendeſſi vna corteſe negatiua. Curo poco per amor di Voſſignoria tal repulſa, e V.S. porti in pace la ineficacia de'miei negoziati. Vn giorno forſe con diſpiacere egli ricorderaſſi di non hauermi fatto il piacere, io allo'ncontro mi ricorderò con guſto di non hauerlo riceuuto. Egli è nel Mondo vn Idolo di creta, con la quale ſi forman le pentole, e ſi ſpezzerà fra pochi giorni. Io ſe non ſono d'argento, ò d'oro, ſon d'vn metallo almeno, che non ſi muta, e non ſi ſpezza di leggiere.

Al Sig. Mercurio Galaſſo.

SE voi ſapete, che io non ſon buono per la Corte, ne la Corte è buona per me, à che mi chiamate in Caſa del Principe voſtro con replicate inſtanze? Quante volte in preſenza voſtra, quando in Napoli attendeuamo Voi alla Medicina, io alla Theologia, ho rifiutato ſimiglianti occaſioni, curando poco i van-

vantaggi della mia fortuna, per non turbar gli ozj de' miei ſtudj? E nota à Voi la mia tempera malinconica per natura, e più malinconica poi fatta per l'aſſidue fatiche nelle lettere, la quale di leggiere potrebbe rendermi odioſo in coteſta Corte, doue biſogna hauer ſempre faccia comica. Non voglio perder la libertà, ne la quiete, le quali eſſer deono il companatico più familiare dell'huomo. E, quel che monta più, non vedete, che le voſtre perſuaſioni non poſſono hauer forza meco, mentre volete imporrmi quel giogo, al quale Voi vi ſiete deſtramente ſottratto.

Al Signor N. N.

SE la macchia della vergogna vna volta ſi brutta, non truouaſi ranno, che poſſa tergerla. La prudenza vuole, che ſi ſcanſi al poſſibile, perche ſono inutili i rimedj del dopo. La pubblica vendetta, ch'hauete fatto, ha pubblicato al

Mondo ciò ch'era naſcoſto, e certificato ciò ch'era dubbio. Al più doueaſi vn gaſtigo ſegreto, come ſegreta era la colpa. Vi ſiete dichiarato huom volgare, comprendo i conſigli del Volgo, peſſimo interprete della verità. Che giouò ad Auguſto l'hauer mandata in eſilio la impudica figliuola à tempo che di quella tacer douea le impudicizie qnantunque paleſi? *Quarundam rerum turpitudo etiam ad vindicantem redit*. Inſegna Seneca.

Al Sig. Sinibaldo Cremaſchi.

DVm vitant ſtulti vitia, in contraria currunt.

Voi date negli eſtremi, per verificare il verſo. Scialacquauate prima i danari, come ſe di notte vi naſceſſero in caſa nella maniera che naſcono in campagna i fonchi. Simile agli amanti haueuate la borſa legata con le foglie del porro. Ora non vi laſciate cader di mano vn quattrino per limoſina, *congeſtis vndiq; ſaccis:*

ſaccis: Indormis inhians. Prima non vi contentauate de'panni d'Olanda, e delle ſete noſtrali, per veſtirui ſecondo le ſtagioni. Ora vi baſta per ogni tempo vn panno lano, che ſi teſſe in Calauria. Oggi vi piace il ſucidume di Gorgonio, ieri come Rufillo crauate tutto odori. Quando io biaſimaua la voſtra prodigalità, non vi eſortaua all'auarizia perchè tutte e due ſon vizj.

Eſt inter Tanaim quiddam, ſocerumque Viſelli.

Al Sig. Principe d'Auellino.

LA libertà, che per ſuppliche mie ha Voſtra Eccellenza conceduto à due prigionieri, mi coſtituiſce con due catene prigioniero delle ſue corteſie. Ella ſteſsa, che con la ſua Liberalità m'abilita à riceuer le ſue grazie, compatiſca la replicata importunità delle mie dimande, le quali auanzando il poco de'miei meriti, mi fan conoſcere il molto della ſua benignità. Le rendo per

ora le grazie douute per ſimbolo di gratitudine, e vo prouocando le occaſioni, che mi paleſino d'vn tanto beneficio riconoſcitor non indegno.

Al Sig. Lorenzo Craſſo.

COn tutta applicazione leggo i fogli dirizzatimi, e tra queſte anguſtie, doue mi ſon chiuſo per iſcanſar i pericoli correnti, m'han dilatato lo ſpirito. Hanno ſenſi ciuili, quantunque nati in villa, e recano antidoti di ſalute, benchè ſieno ſparſi di contagio. A vn Santo pellegrino pellegrina doueaſi vna penna. Finiſca V.S. di ſcriuere, perche queſta Vita darà vita al ſuo nome.

Al Sig. Lionardo Bini.

IO mi rendo certo, che hauendo Voſſignoria fortemente amato ſuo fratello in vita, largamente l'habbia pianto in morte. Il perder vn fratello in queſto Mondo cagiona

na quel viuo dolore, che ſolamente può ſentirſi da chi ha la tempera del medeſimo ſangue. Ma portandoſi ferma ſperanza, ch'egli goda i beni immarceſcibili del Cielo, per godimento de'quali e'faticaua in terra, la perdita ſarà acquiſto, e potrà ſeruire à Voſſignoria di conſolazione.

Alla Sig. Ottauia de'Marini.

LA tenerezza materna haurauui poſto negli occhj alcune lagrime per la morte del voſtro figliuolo, perchè le voſtre viſcere, delle quali egli era fattura, non han potuto far reſiſtenza all'impeto della doglia. Io entro à compaſſionare le voſtre afflizioni, perchè anch'io à tal nouella rimaſi afflitto. Nulla di meno penſar dobbiamo, che l'vmana condizione ſia caduca, e ſottopoſta in qualunque età a'colpi della morte per decreto diuino, il quale per eſſer giuſto non truoua tribunale d'appellazione.

Al Sig. Guido Bonamico.

VI ſiete afflitto, hauete pianto baſteuolmente. Non più. Nella morte de' noſtri cari hauer dobbiamo gli occhj ne troppo vmidi, ne troppo ſecchi. Chi molto piange, poco ſi duole. Sparge le lagrime, perchè faccian teſtimonianza d'vn dolore, che vuol eſſer veduto. Anche il dolore ha la ſua ambizione. Souente ſi piange alla maniera Scenica per portar bene la parte all'altrui veduta, come facea la buona Gellia di Marziale. Vn giorno concedette alle lagrime Omero, e per Niobe piangente i ſuoi figliuoli vccisi pur penſauaſi à preparar la cena. Conſolateui à conſiglio mio, non del tempo. Io non truouo difficultà in conſolarmi. Hebbi l'amico, come ſe doueſſi perderlo: l'ho perduto, come ſe l'haueſſi. Penſo qualche volta d'hauerlo perduto, ma poi penſo, che anche mi fu dato. Auuiſi di Seneca.

Al

Al Sig. Lorenzo Craſso.

IL ſilenzio non ha forza di sbarbare quelle amicizie, che profonde han fatto le radici, e la lontananza non porta tiepidezza d'affetto in coloro, che nella diuerſità degli accidenti ſono ſempre gli ſteſſi. Io col mutar tanti luoghi più per deſtino, che per elezione, ho conſeruato immutabile ſempre quella oſſeruanza, che a' meriti di Voſſignoria ſi dee. Ma quelle tiranne occupazioni, che voglion l'huomo tutto, m'hanno con violenza alienato da compier le mie parti. Pur non di meno troppo debole ſarebbe quella amicizia, che cerca d'appoggiarſi sù la fragilità delle carte.

Al Sig. Luigi Roſſi.

LE mondane allegrezze van di rado ſcompagnate da i lutti. Che del riſo erede ſia il pianto, è parlar vecchio. Han communi i

confini la felicità e la miseria. E forse è prouidenza diuina, che la contentezza soperchia, la quale per eccessiua dilatazione di spiriti suol dar licenza alla vita, si rattemperi col dolore, che agli spiriti non apre il varco, e l'huomo si serbi viuo. Io dubito, se lettera di condoglienza, ò di congratulazione debba scriuerui in occasione, che hauete perduta la madre, e guadagnato il figliuolo. Allo spuntar del rampollo è caduta la pianta. Vn parto è viuo, vna consorte è morta, onde per la priuazione dell'vna siete mesto, pe'l possedimento dell'altro douete rallegrarui. Non sò che dirui. Dell'vna e dell'altra fortuna Voi sapete i rimedj. Applicate. Gli auuenimenti assai prosperi eran di mal presagio anche presso i Gentili. La perdita è irremediabile, l'acquistato dee conseruarsi. Consolateui, che que' parti, la vita de' quali si compera con la morte delle madri, sogliono esser de' Grandi della Terra. Così nascono i Cesari.

Al Sig. Marcheſe Giouambattiſta Manſo.

I Comandamenti di V.S.Ill.m'han trouato alieno da'verſi,e tutto applicato alle proſe.Potrei ſeruirmene di ſcuſa, ma non ardiſco, mentre ho fatto voto di ſecondar ſempre i ſuoi deſiderij. Le dirizzo dunque il Sonetto in lode del Predicatore di San Domenico, ſtraſcinato con violenza di genio, perchè lo ſcriuere vuol moto propio. La lode è generica, perchè il valore indiuidua-le dell'Oratore non m'è noto, sì perche V.S.Ill.non me'l ſignifica, sì perche io non l'ho mai vdito.Egli benchè ſia nel genere dimoſtratiuo, poco dimoſtra, e lo vedrà priuo di lumi,perche è parto della vbbidienza, ch'è cieca. Io non volea mandarlo, perchè non finiſce di ſoddisfarmi,e la prima ſoddisfazione eſſer dee dell'Autore. So di certo, che più ſarà in biaſimo mio, che in lode del Padre. Ma contentomi, che

ella mi lodi anzi di volontà pronta in ſeruire, che d'ingegno pronto in comporre.

Al Sig. Giouandonato Baſile.

LA Vecchiezza, che con tacito piede vi mena alla ſepoltura, vi tien tutto giorno ſepellito nella meſtizia. E così v'afligete innanzi tempo. Vo penſando, che ſceman-doſi in Voi la forza del corpo, vi manchi la fortezza dell'animo. La morte non ſi teme, perche non è dubbia: ſi aſpetta, perche è coſa certa. La noſtra vita è vna linea, che s'ha da tirare infino al punto. La Natura ſcherza così. Vuol diſ-fare ciò che compoſe, e poi com-pone ciò che diſfece. Io non voglio quì da ſtoico perſuaderui, che la morte non habbia dolor veruno, perchè perderei la credenza. Sol vi dico ciò che mi dice Seneca. Stu-diamo, che dopo tal dolore non poſſiamo dolerci più, e frattanto per nō temerla mai, penſarui sēpre.

Al

Al Sig. Emilio Baldi.

TVtti deſiderano à Voi, che già ſiete canuto, lunga vita, che vuol dire, che tutti deſiderano di vederui preſſo che decrepito. Il deſiderio è peſſimo. Perchè, s'egli è vero, che la ſteſſa vecchiezza è malattia, chi deſidera vederui lungamente vecchio, deſidera vederui lungamente malato. Io all'incõtro v'imploro dal Cielo la morte, perchè ſe dalla morte vien diſcacciata la vecchiezza, vengo à bramarui la medicina della infermità. Sappiate diſcerner gli amici dagli adulatori.

Allo ſteſſo.

SE io rifiutaſſi i voſtri doni, farei maligno. Ogni volta che ricevuo ciò che mi date, Voi eſercitate vn atto di liberalità, che vuol dire, Voi fate vn eſercizio di virtù. Ilche io non faccendo, cotal voſtra virtù rimarrebbe ſepellita. E ſe la felicità

cità di colui che dona, è maggiore della felicità di chi riceue, dandoui io occasione di sempre donare, vi do anche occasione d'esser sempre felice. Non aspettate dunque, che io del dono fattomi vi renda grazie; perchè si deono à me.

Al Sig. Antonio Bianchi.

VOi tenete tutto giorno le mani spenzolate, e vi lamentate tutto giorno della diuina prouidenza. Ne come huomo, ne come huomo Cristiano vi lamentate à ragione. Il diuino aiuto non manca a' solleciti, come suol mancare a' poltroni. Dio vuol noi per compagni nel souuenimento de' nostri bisogni. Facciam noi, e con esso noi farà Dio. Il Mulo s'alza di terra, quando il mulattiere insieme con Ercole muoue la mano ad alzarlo. *Cum Minerua manum moue*: dicono anche gl'idioti. Cominciate à faticare, e vedrete subito il Cielo secondar le vostre fatiche. Così l'arte va con la for-

fortuna, come la fortuna con l' arte.

Al Sig. Bernardo Aſtuti.

QVando l'huomo comincia à ſtimarſi ſauio, allora principia la ſua pazzia. Chi nol sà? Coteſto laſagnone non s'auuede ch'e'ſia pazzo quando s'immagina di ſapere. Quell'attributo di ſcienziato, che fuor di neceſſità à ſe medeſimo in mezzo della brigata arroga, non lo dichiara matto à bãdiera? Il muro ſi puntella doue minaccia caduta. Se egli intendeſſe che coſa dir voglia huomo ſcienziato, non crederebbe d'eſſerci, e forſe perderebbe la ſperanza di poterci diuenire. Chi non hà gli occhj di panno, mira bene, com'egli ne' cimenti delle lettere eſce ſempre da gangheri, e ne' ſuoi particolari s'auuolpacchia allegramente. Tutti i ſuoi ragionamenti ſon come il peſce Paſtinaca ſenza capo e ſenza coda. Con quelle ſue parolacce

affet-

affettate, che basterebbero à raffreddare le Terme di Nerone, va sempre dalle conclusioni lontano. La barba profonda addita superficie di dottrina, e quel centone, che addossa, è mantello d'ipocrisia per ingannare i calandrini. Ei fa del picchiapetto, e gratta i piedi alle dipinture, ma farebbe delle scappate solenni, se haueſſe le occasioni. Le Rane non mordono, perchè non han denti.

Al Sig. Cesare Glarelli.

NOn hauendo io la volontà di mutar vita, non ho bisogno de'vostri consigli. Il viuer mio è parto d'elezione, non aborto di necessità, e Voi parlando meco fuori del barbazzale, dimostrate la vostra sciocchezza, perche l'Aquila non impara il volo dalla Testuggine. Faccia altri l'Aristippo nella Corte, a me basta vn angolo di botte, come à Diogene. Il rammentarmi, che altri s'habbiano

acco-

accomodate l'voua nel paniere, è vn prouocarmi contro voglia il riſo. Guadagno e riputazione van di rado inſieme. Coteſti baccelloni, che ſon la feccia del Volgo, han logorato gli anni in vna ſeruitù vergognoſa ſotto Cielo ſtraniero, acciòche vn giorno ſolo facciamo il gentilhuomo nella patria, e non ſenza derifione di chi gli conoſce. Son buone le degnità, ma quando non vengono per mezzi indegni. Buoni ſono gli onori, ma non deono proccurarſi per vie diſonorate. Io in ogni luogo ſeruo vn tenor di vita, e ſempre ſon padrone di me ſteſſo. Eglino han comperata l'vtilità co'roſſori, io con le fatiche la gloria. Non tutti ſiam nati per vn meſtiere.

Al Sig. Scipione Enrico.

IO le chieggio vn componimento poetico, e V.S. mi riſponde, che la ſua malattia non vuole. Scuſa magra. Io non la chiamo alla

ſcher-

ſcherma, ne la disfido alla lotta. La debolezza del corpo non impediſce la forza dell'ngegno. Anzi allora è languido lo'ntelletto, quando le membra ſon vigoroſe. Non ſi ricorda, che'l Maeſtro dell'Accademia inſegnaua ſu le paludi, acciocchè i ſuoi ſcolari mal trattati dalla inclemenza dell'aria ſpeculaſſero più ſottilmente? Ma fuori di burla. Attenda à rihauerſi, e non bada alle mie importunità. E tempo di viuere à ſe ſteſſa, non agli amici.

Al Sig. Vincenzo Armanni.

ALlora V.S. loda ſe ſteſſa, quando tratta la penna alle mie lodi. Imperciocche ſcriue con tanta eleganza, che manifeſtando il ſuo valore, m'obliga à lodarla. Sicchè quando io penſaua di far vn ringraziamento alla di lei corteſia, ſono aſtretto à teſſer vn encomio alla di lei virtù. L'amo più, perchè più la conoſco.

Al

Al Sig. Baſtiano Gigli.

HAurei ſperanza de'vantaggi, che far potrebbe Niccola ſuo negli ſtudj delle buone lettere. Ma perchè egli immagina di ſaper molto à tempo, che nulla sà, ne diſpero ogni profitto. Non ancora baſteuolmente ha imparato colui che ancor dubita, e tutti infino alla morte dubitiamo. Tanto tempo dunque dobbiam noi imparare, quanto tempo viuiamo. Meſtier fa d'imitar Solone, che anche morendo faticaua d'imparar qualche coſa, e Socrate allora fu giudicato il maggior ſauio dall'Oracolo di Febo, quando cominciò à dire, che egli nulla ſapea. Chi vuol riuſcir dotto, non ſi paragoni agl'ignoranti, ma à'più dotti. Così vedrà egli ciò che poſſiede, e quanto gli rimane d'acquiſtare nell'apprendimento delle dottrine deono imitarſi i goloſi, i quali ſempre penſano à quel che rimane.

Al Sig. Franceſco de'Belli.

LA morte di mia ſorella, che ſia in Cielo, ſignificatami dalla voſtra vmanità, m'ha di maniera afflitto, che non trouo luogo di conſolazione. E, ſe io non doueſſi rapportarmi a'decreti di Dio, il qual ſempre ha l'occhio al noſtro bene, malageuolmente mi darei pace. Leggendo i motiui, che la voſtra affettuoſa penna à mio conſolamento propone, mi prometto qualche reſpiro; ma penſando, che quella ſiaſi meco portata anzi da madre, che da ſorella, ritorno alle lagrime: Confeſſo di non hauer virilità per reſiſtere al dolore, e di conoſcermi debole di ſpirito in auuenimento così acerbo. Rendo à Voi viue grazie, che in occaſione di morte non mi laſciate ſolo nel pianto, e vi bacio col cuor la mano

Al

Al Padre Maeſtro Domenico Barrera de Padri Carmelitani.

LA Morte, la quale ha rubato dal mondo mia ſorella, che ſia in luogo di ripoſo, ha rubato à me tutti i beni del Mondo. Conoſco gli argomenti opportuni alle mie conſolazioni, ma ogni volta che rammento le diligenze faticoſe per mantenimento dell'eſſer mio ſecondo le condizioni del mio ſtato ſofferto da quella gran femmina, il ſenſo mi chiama alle meſtizie, e mi caua da gli occhj il pianto. Vi ringrazio dell'vficio che paſſate meco, e della pietà vſata à quell'anima.

Al Sig. Giouanni Torre.

IL libro de'Priuilegj delle femmine, che Voſſignoria deſiderà, è già in potere del Sarto paeſano con auuiſo di traſmetterlo in Lucca. Voſſignoria ch'ha priuilegio di comandarmi, non douea parlar del prez-

prezzo, perche prezzo à me ſufficiente è il di lei affetto. Queſto mi conſerui, è ſarò ſoddisfatto.

Al Sig. N. N.

OMero diuenne cieco, perchè diſſe mal d'Elena, come narra la Fama. E perchè mai non ammendò l'error ſuo, rimaſe cieco per ſempre. Perchè biaſimò la medeſima, perdette medeſimamente Steſicoro la luce degli occhj. Ma perchè auuedutoſi del fallo cantò la palinodia, ricuperò la veduta. Voi ſenza ragion veruna aguzzate i denti à lacerar la mia fama. Se non penſate di ritrattarui, come Steſicoro, pagherete la pena d'Omero.

Al Sig. Giouanfranceſco Fratacci.

E Perche mi dirizza Voſſignoria i ſuoi componimenti, e perchè ne chiede il mio parere, doppiamente m'onora. Il Sonetto è d'oro, benchè parli d'vn Pianeta che è d'-

è d'argento. Dal Sonetto nulla differiſce l'Epigramma, ſe non per differenza d'idioma. Ammiro il valor di V.S. che con vna deſtra muoue deſtramente due penne.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo Marcheſe di Villa.

NOn ho fatta mala metafora, come V.S.Ill. dice, ſe hò dato il ſudare al fuoco. Eccomi alla difeſa, ſe pur difeſa è neceſſaria doue non è colpa. Il Poeta è libero d'abbracciar in Filoſofia quelle opinioni, che più gli piacciono, e conoſce egli più confaceuoli all'eſpreſſione del ſuo penſiero, ſenza badar punto alle più ò meno probabili. Anzi può ſeruirſi delle falſe, che pur altri habbiam detto, perchè egli non legge in cattedra. E vero, che chi difende con Ariſtotile, che il fuoco ſia caldo, e ſecco, non può dargli effetto di ſudare. E così farà vizioſo traslato. Ma chi ſoſtiene col Teleſio, che ſia caldo e vmi-

do,

do, può dir, ch'e'ſudi ſenza nota di biaſimo, anzi con vantaggio di lode. Queſta vltima dottrina è piacciuta à me, mi baſterebbe l'animo di farla comparir vera, ſe meſtier foſse di pigliar la diuiſa del Filoſofante, e laſciar quella del Poeta. Ho dunque nel Sonetto dell'età dell'oro aſsai bene cantato: *Non ſudò foco in fabricar mai ſpade.*

Al Sig. Giouanni Torre.

TAnta neue è caduta queſt'anno, che le querce appena poſſono ſoſtenerla ne'rami più duri. Le campagne ſon della Scitia, e i monti ſon tanti Caucaſi col crine canuto. Dentro la città ſteſsa, donde ſempre le neui ſogliono ſuggir lontane, ſi addenſano dal freddo della notte vegnente di maniera, che ne grauezza del piè calpeſtante, ne caldo di Sole puriſſimo han forza di ſcioglierle. Vi giuro, che ne i panni radoppiati, ne il fuoco più del ſolito ardente ſono baſteuo-

li

li ſu la ſera à cacciarmi dall' oſſa il freddo. E pure in ogni altro Verno paſſato ne mai al focolare appreſſato mi ſono, ne mai ho mutato veſtimenta. I Germani ſteſſi, che pur naſcono ſotto Cielo inclemente, confeſſano intollerabile queſta volta l'aere Napoletano gelato dagli Aquiloni. Habbiam perduta la prerogatiua di cantare. *Hìc Ver perpetuum.*

Al Sig. Bernardo Corteſe.

SE la ſperanza è cibo di poltroni, come huom dice, io eſſendomi lungamente nutricato delle ſperanze di Ser Poſtumo, mi confeſſo più poltrone d'vna Cimice. Con tutto ciò il nutrimento come troppo dolce ſi è conuertito in bile, e m'hà riſcaldato à partiti riſoluti. Le di lui promeſſe, che non paſſano mai di promeſſe i confini, e pur entrano a' termini della dimenticanza, ſi manifeſtano finalmente degenerate in inganni, e mi chiamano a' primi Spi-

riti. Risorgerò dalla sonnolenza, e ammaestrato dal tempo, ch'è padre della verità, farò cader lo'nganno sopra l'architetto. A ciò fare sarà sufficiente vna fuga improuisa e magnanima, la quale à me sarà di profitto senza dubbio, à lui forse d' attristamento. Trouerò, s'egli nol pensa, braccio potente, che mi trarrà dalla soglia dello spedale, doue la sua malizia m'hà strascinato, e pregherò sempre Dio, che gli renda pan per focaccia.

Al Sig. Diodato Baldi.

IMitate così bene Orazio, che i vostri versi paiono scritti alla lucerna Venosina. Anzi direi Pittagoricamente, se lecito mi fosse, che sia trasmigrata in Voi l'anima di quel Poeta. Lodo, che nelle vscite non istuagate molto alla maniera Pindarica, la quale à me, che che altri si dica, riesce ingrata, perche la prolissità mi fa dimenticare l'argomento principale. Forte mi marauiglio, che Voi

Aste-

Aſtemio vi dilettate d'imitar tanto quel Lirico, che per troppo ber del vino hauea gli occhi ciſpoſi. Imitatelo anche in ciò, affinche non vi manchi il pieno titolo di buono imitatore.

Al Sig. Piergiuſeppe Boccardi.

SE voi haueſte petto men coſtante, che non ſi opponga a' pungoli del dolore, e ſpirito men religioſo, che non ſi rapporti al voler diuino, vſerei tutti argomenti per conſolarui nella perdita di voſtro Padre. Ma eſſendo la voſtra coſtanza inuitta, la religione eſemplare, antiponeteui l'vna e l'altra per memoriale di conſolazione. E vi abbraccio.

Al Sig. Giouangiacomo Lauagna.

INtendo finalmente ciò che infino ad ora non ho potuto intendere in quello emiſtichio di Giouenale. *Iuriſque peritus Apollo.* Già mi-

ro in Voi mirabilmente inneſtata la legge e la Poeſia. Con vna ſteſſa mano trattar ſapete bilancia e lira, e portate ſcambieuolmente gli ozi di Pindo nel Foro, e gli affari del Foro in Pindo. Ma non ſo, come ſi aſcoltino in Pindo i cicalecci del Foro, e nel Foro le melodie di Pindo. Vedrò vn miracolo, ſe vedrò morta in Voi quella cupidigia d'oro, che è propria de' Leggiſti, e viuo quel deſiderio della gloria, ch'han per fine i Poeti.

Al Sig. Lorenzo Craſſo.

TOrnauamo da Poſilipo, e'l mare ingroſsò di maniera, che la tempeſta apparita preſſo che poetica. Il timor d'affogare ci tolſe affatto la memoria de' paſſati diporti, e più che'l mare ſteſſo noi ſentiuamo l'animo fluttuante. Chi dubitò, ſe viuo debba dirſi o morto colui, che nauiga ancorche ſenza burraſca, haurebbe certamente dichiarato noi anzi morti che viui, o prima ſe-

pelliti

pelliti che morti fra le agitazioni dell'onde. Non mi rido più di Ariſtotile, che pentiſſi d'hauer vna volta nauigato. Pazzo à bandiera chi vuol fare per acqua quel viaggio, che può far per terra.

Al Sig. Giouanni Morandi.

RIceuo dal Marinaio la caſſetta co'libri, e ne rendo à Voi, che haueſte cura di traſmettergli in Napoli, le grazie douute. Penſo con tal ringraziamento di confeſſarui nuoue obbligazioni, non di ſciogliermi da'debiti antichi. Vi manderò il Sonetto, che deſiderate, ſe riuſcirà à ſoddisfazione del mio genio, à cui niun componimento finiſſe di ſoddisfare.

Al Sig. Giouan franceſco Bonomi.

PIù volte ho voluto ſcriuere, più volte non ho potuto. Dolor di teſta implacabile m'ha tolto ſempre la penna di mano. Oggi, ſola-

mente in leggendo di V.Signoria le lettere con triegua innaſpettata ho impetrato licenza di formar queſti pochi caratteri. Mi conuien credere già, che ad Alfonſo febbricitante reſtituiſce la ſanità vn periodo di Tullio. Da ora innanzi chiamerò mediche le ſue lettere, mentre mi chiamano à funzioni d'huom ſano, e mi ſaran care le mie, che mi rendono caro à Voi.

Al Sig. Gianno Scotto.

IO non biaſimo le voſtre occupazioni, come indegne d'vn par voſtro, perche anche i Curj col ſarchiello eſercitauano il terreno. Non è villano chi viue in villa, quando i Ciri della Perſia godono di additare à i Liſandri di Lacedemonia gli alberi di propria mano piantati. Ma io non poſſo lodar Voi, perche in compagnia di ruſtici troppo dimeſticamente ſudate nel meſtiere villereccio. Quello accomunarui con gente baſſa à me non piace. O fati-

cate

cate Voi ſolo, ò con eguali. Sono i ruſtici vna tal razza, che di leggiere cio che è ricreazion d'animo interpretano viltà di petto. Aleſſandro agiliſſimo di piedi fù da'ſuoi confortato à correr gli ſtadj in Olimpia. Di buona voglia, e' riſpoſe, quando altri Re gareggiaſſero meco nel corſo.

Allo ſteſſo.

SOno ſtato in Poſilipo con penſiero di laſciar quiui per vn giorno almeno i penſieri più ſolleciti. Ma in vano. Chi non porta ſeco la pace, con poco profitto cerca di ritrouarla ne' luoghi. *Non multùm ad tranquillitatem locus confert.* Diſſe con verità il gran Seneca. Se dentro à noi contraſtano le paſſioni, malageuolmente le amenità eſterne poſſono richiamarci à quiete. Biſogna mutar animo, non paeſe. E vero, che queſto monte è vn taglio di Cielo caduto in terra, doue di giorno ſcintillano più fiori, che laſsù di notte

riſplendono ſtelle. Doue ciaſcuno ammirando gli Orti penſili di Semiramide co' piani di Maſaniſſa, vuol eſſer occhio con Argo per godere la bellezza delle naturali dipinture, e naſo con Catullo per fruire la ſoauità degli odori. Ma à me ſolo inuolaua ogni calma di contentezza la tempeſta delle cure. Ne' ſepolcri di Marone, e di ſincero penſaua io di rinuenire il più certo delle mie conſolazioni, ma dalle ceneri altro non traſſi, che memorie di morte per affligermi maggiormente. Beato chi da ogni occaſione caua godimento. Io aſpetto la medicina dal Tempo.

Al Sig. Baldaſſar Piſani.

LA relatione, che da V.S. riceuo intorno alla Diſputa amoroſa di Giouanbattiſta Marino, eſſere ciò è quella vna pura, e intiera traduzione di vno de' Colloquj d'Eraſmo, è meriteuole di ſoma lode, per hauermi ſcouerto vna nouita erudita,

dita, incognita (per quanto io ſappia) finora a' Noſtrali: Con hauerne io fatto il riſcontro, rieſce veridica la ſua atteſtazione, poiche *ab o uo, vſque ad mala*, come per iſcherzo diſſe colui, è vna continuata translazione, cominciando il Colloquio, *Salue crudelis, ſalue ferrea lete*: Doue la Verſione canta, A Dio Tigre, A Dio Quercia, con quel che ſiegue. Nel che ſi vede non hauerui altro aggiunto il Marino, ſe non il titolo dell'Argomento, hauendo dato à crederſi di potere auuolpacchiare gli ſtudioſi con vn Capriccioſo Dialogo arrogandogli la inuenzione per propria. Mi ſi conferma tutto è ciò, che da V.S. viene oſſeruato nel riflettere, che nel racconto fatto da lui medeſimo de' luoghi tradotti da gli Autori antichi nella Piſtola ſcritta à Signori Achillini, e Protè, impreſſa nel principio della Sampogna, oltre dell' Amore incoſtante, e de' Traſtulli eſtiui, non s'annouerà il preſente, il quale più degli altri mentouati contiene vna verbale

confrontazione. Vn'così fatto modo di ſcriuere, ſecondo il parere di Quintiliano, e degli altri Rettorici di prima riga, non ſi accoſta all'imitazione, ne alla Parafrasi, dappoiche non contiene ſimilitudine, ma identità, nella maniera, che V. S. ben sà, come prattica nello Scriuere: Ma guai al Marino, ſe il Colloquio da lei notato, cadeua ſotto l'occhio dello Stigliani; l'haurebbe eſpoſto in proſpettiua dè Lettori fra le prime conſiderationi del ſuo Occhiale. Io mi confeſſo à V.S. obbligato, e per l'Encomj, de quali mi arricchiſce nella ſua Compiutiſſima Lettera, e per la cognitione, che hà voluto ella darmi d'hauer fatto coſi bella preda. La riueriſco.

Al Sig. Teofilo Baldini.

HAuete ragione di dar la quadra à tutti ſenza riſpetto alcuno, perchè Voi godete vn ricco retaggio laſciatoui da biſauoli, e voſtro padre, che porta il peſo della caſa,

vi da tempo di penſare a' fatti altrui,e di riderui de'biſogni del proſſimo. *Excuſſus proprijs aliena negotia curas*. Beato Voi,che mangiate col capo nel ſacco, come il cauallo della carretta. Io allo'ncontro ſon coſtretto à faticare aſſiduamente per mantener il mio ſtato ſecondo la condizione de' miei natali, e delle lettere che profeſſo. Feci perdita de' miei genitori in età così tenera, che appena rammento le di loro fattezze, e da quella età infino à queſta mi conuiene durar fatiche, non meno per ſouuenire alle mie neceſſità che ſono molte, ma per ſoddisfare à que' debiti, che eſſi mi laſciarono,e non pochi. E vero,che co' debiti mi laſciarono alcuni poderi; ma i tutori e i curatori ò traſandarono la cultiuatura di quelli,ò applicarono le rendite al propio comodo. Sichè la lattuga fù data in guardia de' Paperi, ò per iſcanſar l' acqua, fui poſto ſotto la grondaia. Pur nondimeno perchè mi ſtendo quanto è lungo il lenzuolo,non vi-

uo mal agiato, ne fuori del conueneuole. Ma Voi non douete andar pettoruto e dileggiar altri, perchè tanto la buona, quanto la mala fortuna suole mutar tenore. Non tutti i giorni son torbidi, ne tutti sereni. E vi ricorda, che i letterati non hanno bene, perchè non fanno male.

Al Sig. Principe d'Auellino.

Ricordisi V. E. d'essercitar la sua potenza giouando altrui, mentre Dio l'ha posta nel numero de' Potenti. Ciò farà Ella porgendo la mano al Giouane, che le presenta la mia lettera da me fortemente amato come pienamente virtuoso. Che egli sia tale, conoscasi dagli strapazzi, che gli fa la fortuna, la quale è solamente amica de' viziosi. Le comunicherà egli stesso i suoi bisogni, i quali, perchè veramente son grandi, han bisogno di grande aiuto. Onorilo V. E. per amor mio su questi principij, perchè l'esperien-

rienza de' ſuoi talenti ſaprà poi riſcuoter onori proporzionati.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo Marcheſe di Villa.

HO letto l'Orazion panegirica, dirizzattami dalla ſua vmanità, che non laſcia occaſione di farmi coſa grata. E perche m'obbliga à dirle il mio ſentimento con ogni libertà; confeſſo, che ſia vn componimento tutto eleganza, e m'ha fortemente dilettato, perche l'Autore ha ſaputo con auuedimento maeſtro dichiarar gli apparecchj e gli ſtrumenti della milizia moderna con voci puramente latine. Faccenda, che fa ſudare gl'ingegni più robuſti. Pur nondimeno il prurito, che egli oſtenta d'eſſer anche elegante nelle minuzzaglie m'ha dato vn pò di noia. Si ſcuopre lo Scrittore troppo diffuſo in deſcriuere coſe picciole, nella lettura delle quali il lettore erudito s'occupa di mala voglia, curioſo d'intender i fatti principali,

che montan più. Diſpiacque in parte a' letterati l'Epitalamio di Catullo nelle nozze di Peleo e di Teti per lo racconto lungo d'vn panno arazzo, e d'vn origliere. E Virgilio auuilì il ſuo celebre banchetto nella deſcrizione de' valletti che dauan l'acqua alle mani, che portauano i mantili, che ingombrauan di pane la tauola. Infine ſiamo huomini, che di noi ſteſſi innamorati amiamo le noſtre imperfezioni.

Al Sig. Medeſimo.

RAccomando à V. S. Ill. perſona che merita, quantunque chi merita biſogno non habbia di raccomandazione. Dalle ſue parole conoſcerà i ſuoi talenti, e nell' eſercitio de' ſuoi talenti conoſcerà i ſuoi coſtumi. Fa con tutta prontezza ciò che della ſua profeſſione gli vien comandato, e nella pluralità degli affari non s'affoga. Tollera le fatiche, acciocche le ſue abitudini conſeguiſcano il fine, ma dimoſtra di

non

non ſentirle. Ho ſperanza, che la ſua ſeruitù incontrerà le di lei ſoddisfazioni, e che, ſe oggi la priego, vn giorno mi ringrazierà.

Al R. P. Maeſtro Ambrogio Guidetti.

NOn conoſce quanto ſi debba alla Virtù chi niega ſodisfatione alle noſtre dimande. Vi dirizzo due epigrammi, perchè s'affiggano à voſtro beneplacito fra l'apparato, che meditate di fare nella feſta di San Tomaſo da Villa noua. Io volea ſcriuerne più, perchè più ne chiedete per multiplicarmi gli onori. Ma ſcuſate la moltitudine degli affari, che mi chiamano altroue. Per non dirui, ch'à me non piace d' incroſtar le colonne de' chioſtri con le mie carte, e di far parlare co' miei verſi i Platani di Frontone, come dicea Giouenale. Vedete bene, che lo ſcuro de' miei inchioſtri non brutti il chiaro di tanta feſta.

Diuo Thoma à Villa noua Paupertatis amatori.

Pauperiem Thomas nimio dum subleuat auro,
Non est hoc verum, Pauper vbique iacet.

Diuus Thomas Paupertatis amator.

Non bene vos Vates cecinistis, Turpis Egestas,
Si facta est oculis delicioſa meis.

Al Sig. Liuio Maggi.

COnoſco tanto grandi le mie obligazioni a'voſtri meriti, che quantunque mi ſi porgeſſero tutto giorno raddoppiate occaſioni di ſeruirui, non mai ſodisfarei à me ſteſſo. Si riſerbano ancor viue le memorie di que' fauori, de' quali ſono ſtati liberaliſſimi alla mia caſa i voſtri antenati. Il perchè non aſpetta-

ua io rendimento di grazie per le affettuoſe dimoſtrazioni da me fatte al voſtro Miniſtro in occaſion di paſſaggio, perchè non merita ringraziamento chi eſercita il ſuo debito. Mi è ſtato pur nondimeno gratiſſimo, come eſpreſſione ratificata della voſtra amoreuolezza verſo la mia perſona, e come argomento rinouato della voſtra innata caldezza, che non mai diuien tiepida in fauorirmi. Imploro per lo'nanzi l'aſſiduità de' voſtri comandamenti, per aſſicurarmi della continuazione del voſtro affetto.

Al Sig. Giuſeppe Domenichi.

L'Vmana condizione mai non contenta di ciò, che poſſiede, va cercando quel che le manca. O ſia per la ſua imperfezione, che ama le vicende, o perchè le coſe noſtrali non poſſono ſatollare il noſtro appetito. Soſpira Voſſignoria gli ſtrepiti delle Città grandi, e à me piacerebbero i ſilenzi delle picciole ville.

ville. Sà Ella perchè? Perche io mi ſento ſtordito dalla frequenza degli huomini, Ella forſe marcir ſi vede fra la ſolitudine; La prudenza poi vuole, che ſi porti in pace ogni moleſtia, perchè niuno può godere vno ſtato di vita à ſua voglia.

Il Sonetto di V.S. hà tutte quelle bellezze, che vanno à mio genio, e lo confeſſo dettatura di quelle Sirene fra le quali Ella viue; Mi duole, che non poſſo fregiarne il mio libro, eſſendo il mio Libro fuori del Torchio. Ma non mancherà occaſione. Contentiſi Ella frattanto, che io le renda le grazie douute, e le proteſti le mie obbligazioni. Venga in poter mio la lettera, che vuol dirizzare al Sig. Bonomi; mentre io dirizzo à V.S. il mio ſpirito in queſta Carta.

Al P. Maeſtro Domenico Barrera Prouinciale de' Padri Carmelitani nella Prouincia d'Otranto.

PAſſai per Taranto con penſiero di riueder V.P. dopo tanti anni, e non hebbi fortuna di ritrouarla in conuento. Mi diſſero que' Padri, ch' Ella era per la prouincia compiendo le obbligazioni della ſua carica. Supplirono pur nondimeno que' buoni Religioſi alla di lei aſſenza, e riceuei tante corteſie, quanto forſe riceuette Vliſſe da' Feaci. E di vantaggio, perchè in vna cena mi portarono à tauola più peſci, che non iſcriſſe in vn libro il Giouio. Mi è paruto, come ringraziai que' voſtri à bocca, di ringraziar per lettera Voſtra Paternità, alla quale bacio col cuor la mano.

Al Sig. N. N.

GLi antichi, ne l'vſo a' tempi noſtri è caduto, figurauano le ima-

ma-

magini così de'nobili,come de' plebei,di cera. E benchè nell'apparenza ſembraſſero differenti, tutte nulla dimeno eran di cera. Deue perſuaderui, che tutti gli huomini ſien di terra, e benchè queſti tratti lo ſcettro, e quegli ſtringa la zappa, onde l'vno par degno di veneratione,e l'altro di diſprezzo, tutti con tutto ciò ſono di terra. Voi, perchè vantate nobiltà, date à diuederui, che ſiate più degli altri, e gli altri dicono, che ſiete men di loro, o pure non più.Che nobiltà?la nobiltà è la virtù, e chi non è virtuoſo, non è nobile. Non ſi porta dall'vtero materno, ma s'acquiſta con le azioni virtuoſe, ne per altro furono ſtimati nobili i voſtri Maggiori,ſe non perchè operarono virtuoſamente, e chi da quelli con l'opere traligna, perde la prerogatiua. Che gioua à figliuol nano, ch'e' nato ſia da padre gigante? Inuano donzella difforme vanta le bellezze della madre. Per ripigliar l'Accademia, hauete biſogno di letterati,

ti, e volete, che i letterati vengano in caſa voſtra à darui tributo di riuerenza. Il Marcheſe di Villa, Giouambattiſta Manſo di glorioſa memoria, di cui penſate venir ſucceſſore, ſoleua ogni ſettimana viſitar i ſuoi Accademici fin dentro le proprie caſe per onorargli, e dicea, che quell'onore era la ricompenſa, quando altra ricompenſa d'vtile non potea dar loro. Io non poſſo in modo veruno perſuadere agli Amici virtuoſi, che facciano ciò che nel voſtro biglietto mi ſignificate. Temo, non mi riſpondano nella maniera, nella quale riſpoſe Diogene ad Ariſtippo allor che queſti gli ſcriſſe, che Aleſſandro volea vederlo: Tanto è lontano Atene da Macedonia, quanto Macedonia da Atene. Di grazia vn poco più di corteſia co'letterati, i quali tutti ſon nobili, come tutti i nobili non ſono letterati.

Al Sig. Girolamo Fabbrani.

MI conoſco per mille conuenienze obbligatiſſimo alla gentilezza del Signore Bonomi, ma particolarmente per hauermi con la forza delle ſue lodi introdotto nella grazia voſtra, o, per non ſembrarui adulatore, nella voſtra amicizia, la quale ſtrettamente riceuo nel cuore. Debbo ancora molto à Voi, che alle lodi ſoſpette d'vn Amico beneuogliente vi mouete ad amarmi, e dentro vn foglio mi donate tutto Voi ſteſſo. Ma aſteneteui per auuenire da titoli ſuperlatiui, i quali à me non ſi deono per circoſtanza veruna. Solamente deſidero, che mi conſeruiate perpetuamente ciò, che in vn giorno donato m'hauete.

Al Sig. D. Pietro Caſaburi.

TArdi riſpondo all'vmaniſſima lettera di V. S., poichè ſcritta à quattro d'Ottobre, m'è capitata a'tre

a'tre di Nouembre. Ingiuria di fortuna, che mi vuol render priuo delle ſue lettere, da me prezzolate, che non più. I Periodi co' quali Ella ſi compiace aggrandire il mio poco merito, ſon dettati del ſuo viuaciſſimo ingegno, che ſempre in commendar le coſe picciole s'appaleſa grande. Se Pericle, come affirmò quel Comico Greco teneua vna delle trè Grazie sù le labra, io poſſo con più ſicurtà affirmare, che V. S. le tenga tutte e tre ſù la lingua, e facendoli riuerenza le bacio la mano.

Al Medeſimo Signore.

E Perchè anticipa V.S. l'eſpreſſioni di corteſia, e perchè in aſſenza ſerba memoria di me, doppiamente le mi confeſſo obligato. Gradiſco gl'vffici fortunati, non perchè io meriteuol ne ſia, come piace alla di lei bontà di perſuadermi; ma perche mi vengono implorati da V.S., la quale m'ama; Il Cielo allo'ncontro

tro felici la ſua Perſona da me viuamente amata al farle godere feliciſſime le vegnenti feſte, mentre ſenza più col Cuore le Baccio la mano.

Al Sig. Gerardo Caſoni.

CHi s'annouera tra' Secolari per lo più licenzioſi, laſciata la Chericale Repubblica, la quale, benchè pur ella ſecolare, oſſerua qualche regola di ben viuere, ha fine d'intereſſe accuſabile. Voi, che prima come Prete erauate in ſagreſtia, ora come ſoldato paſſate nel campo. Il paſſaggio è quaſi vn apoſtatare da San Piero. Mi marauiglio della mutazione, perchè ſcuopro la voſtra incoſtanza, non biaſimo l'elezione del viuere, perchè in ogni ſtato può l'huomo conſeruare la ſua bontà. Vero è, che la vita militare malageuolmente s'aſtiene da certe licenze, che ſtampano macchie di bruttezza riprenſibile. *Ibi fas, vbi maxima merces.* E per dirlaui à lette-

re

re di cupola moſtrate in vna total riſoluzione gran fame di farui ricco, non ſo quanto legittimamente. Mi ricordo con ciò di quell' Iccio Oraziano, che, laſciato in obbliuione lo ſtudio della ſtoica diſciplina, ſi riuolſe alla diſciplina Marziale per deſiderio d'arricchire con le rapine. Orsù andate pure alla guerra, e facciaui il Cielo diuenire vn nouello Epaminonda, mentre io mi preparo à decantare le voſtre glorie.

Al Sig. Tullio Germani.

MEntre il Signor Paolo era afflitto dall' acerbità del dolore, doueuano i buoni Amici curarlo con le conſolazioni. Ora che le ferite ſono rammarginate, deono i medeſimi confortarlo à rimetter l'offeſa. Io non voglio credere, che egli haueſſe conuertito in odio del percuſſore la doglia delle percoſſe, onde ora malageuole rieſca ogni perſuaſione à condonare à colui la colpa; perche hauendo egli riceuuto i

rimedj tempestiui, si oppose tempestiuamente al pericolo. Sicchè potrete Voi con le vostre dolcissime maniere insinuarui à persuadergli, che voglia condonar l'ingiuria. È ignorante chi pecca, e Paolo ch'è sauio, dee perdonare all' ignorante, che contro lui peccò. Quegli è pentito, e si da in braccio, anzi a' piedi della persona ingiuriata per soggiacere à tutte pene. S'allontana dall' vmanità chi si rende inesorabile, e non conosce quanto sia gioueuole la fama della clemenza. Muti l'ira in amicizia, e praticherà vtile chi gli fece danno. Non vi ho portato queste ragioni per insegnarui il modo di render flessibile il vostro Amico, perche Voi sapete quanto altri imparano.

Al Sig. Marcaurelio Seuerini.

I Vostri comenti su le Rime di Monsignor della Casa à me sembrano, che che altri si dica, meriteuoli di commendazione. Haurei pur

non

non dimeno deſiderato, che non vi foſte tanto diffuſo in manifeſtare gli artificij retorici di quel Poeta, perchè alla fine non ha homicciatto, che ne' ragionamenti anche famigliari non ſi dimoſtri buon retorico, benchè egli ſappia di non eſſerci. Negli Scrittori più ſciocchi poſſono anche ſcourirſi ſimiglianti colori. Tanto è vero, che la Natura ſteſſa habbia vna tal arte ne' petti vmani inneſtata. Il Caſa medeſimo non penſò forſe mai quanto Voi penſato hauete. Il perchè il voſtro Poeta dalle voſtre fatiche non vien dichiarato grand'huomo. Haurei amato le voſtre diligenze in paleſar gli artificij poetici, l'vſo de' quali nulla dalla Natura participato per eſſer ignoto agli huomini volgari manifeſta dotto lo Scrittore. Tale è il mio ſentimento apertoui con quella libertà, che m'hauete conceduta.

Al Sig. Claudio Montano.

VOi mi ſembrate vna copia di Porcio latrone, che ſempre peccaua negli eſtremi. Non ſapete tralaſciar gli ſtudi, ne ſapete ripigliargli. Vi ſtancate tanto nelle fatiche, che non volete reſpirar negl' ozj. vſcito dagli ozj. non ſapete ritornarci. Non va così la biſogna. Le noſtre forze debbono diſpenſarſi ad affari interrotti, perchè vogliono vicende moderate, affinchè non manchino ſotto l'aſſiduità. Quando eraate nel Foro, non voleuate abbandonarlo, per ricrearui in Villa. Or che ſiete in Villa, non volete ricalcar la ſtrada del Foro. Orsù imitate Porcio ſteſſo. Rientrate nella paleſtra de' primi eſercizj, e ricuperate il perduto.

Al Signore ſteſſo.

VOi ſiete rimaſto mezzo nella perdita del voſtro virtuoſiſſimo

mo

mo figliuolo, perchè egli era parte di voi. E come parte più viua, più viuamente il dolore vi punſe, quando egli da Voi ſi diuiſe. Io vorrei renderui tutto, ma per ora non ho medicine, che ſappian far tanto. Forſe il Tempo, che sà medicar tutte malattie, farà queſta proua. Ma no, di grazia. Fatela Voi, che hauete prudenza à far marauiglie, e non aſpettate medico ſtraniero, che vi vſurpi tal vanto.

Al Sig. Giliberto Nanni.

L'Amico non vi loda, anzi vi biaſima, quantunque moſtri di lodarui. Quando egli dice, che voi non hauete potuto dir meglio, non vuol ſignificare, che Voi habbiate toccato l'ottimo del dirè, ma che non habbiate hauuto forza, e talento di dir meglio. Quando ſoggiugne, che potete trionfar della Poeſia, vuol diuiſare, che nimico Voi di quella nobiliſſima profeſſione l'habbiate diſtrutta. Pigliata la ſimiglian-

za dagl' Imperadori, che de'nimici vinti ſogliono trionfare. E ſe mi ricorda bene, fu tal concetto di Bartolomeo Scala, ſcriuendo ad Angelo Poliziano, e'l Poliziano dimoſtronne vn tal riſentimento. *Triumphare de literis non eſt meum. Quando enim mihi illæ hoſtes? Gothorum laus iſta, & Hunnorum, non mea eſt.* Quando finalmente vi ſcriue, ch'egli ſpera, che quanto prima gemeranno i torchj de'voſtri componimenti, vuol auuiſarui, che i torchj ne'gemiti ſentiranno diſpiacere e dolore allora che premeranno i voſtri fogli. Coſi pare à me, e potrebbe forſe tradirmi il mio parere.

Al Signore ſteſſo.

LA voſtra Canzone in lode del noſtro Sebeto loda ſe medeſima, perchè narrando la bellezza di quell'acque, non tace l'artificio del propio inchioſtro. Quel che non finiſce di ſoddisfarmi è, che la locuzione è troppo grande per vn fiumi-

micello. Il Sebeto anzi ha del Riuo, che del fiume, e le voſtre forme ſarebbono proporzionate all' Aufido di Puglia, al Po di Lombardia. Vorrei membri conciſi, come conciſo veramente è quel foſſatello. Le idee del fauellare ne minori delle coſe grandi, ne maggiori dalle picciole eſſer deono, perchè altrimenti ſi vrta nella nota del freddo. Il Falereo fortemente comenda. Senofonte, che del fiume Teleboa anzi picciolo che no, ſcriſſe: *Hic erat pulcher quidem, magnus autem non.* Ilche da noi potrebbe dirſi: Bello sì, ma non grande. Pigliate à buon grado il mio ſentimento ſollecitato dalle voſtre inſtanzie, e vſate la ſteſſa licenza ne' miei componimenti, perche ſempre compoſto d'animo mi trouerete.

Al R. P. Angelico Aproſio Vintimiglia.

IO non intendo, perchè le voſtre lettere habbiano i paſſi tanto pigri,

gri, che, per venir da Vintimiglia in Napoli, voglian tre mesi. Tardano forse in Genoua per negligenza di chi ha cura di trasmetterle, à compiacenza di quella fortuna, la qual sempre impedisce le mie consolazioni riposte tutte nelle lettere degli Amici letterati. Ho gusto, che habbiate ricuperato la Grillaia da Piacenza, ma disgusto allo'ncontro, che non habbiate ottenuto licenza di darla fuori. Forse perchè il canto di tanti Grilli dispiacerebbe à molti. Lo scudo di Rinaldo verrà quanto prima in Napoli da Lucera, donde sarà dirizzato dal P.M. Fulgenzio d' Auellino in mano del Signor Don Antonio Muscettola nostro, à cui volete che sia confidato. Amerei intendere, che disposizione darà al suo libro quell'Amico, che fa raccolta di Poesie Italiane, e Latine, e che scelta faccia d'Autori, affinchè io sappia, come debba gouernarmi nelle richieste fattemi.

Al Sig. N. N.

VOi hauete ſempre promeſſo di fare per amor mio, ma le promeſſe non ſono mai paſſate in fatti. Volete ſapere che guadagno ſia ſtato il voſtro? Hauete vcciſo in me quell'affetto, che credeuate d'alimentare con la vanità delle parole. E per vantaggio non fuggite nota di bugiardo almeno, quando pure ſcanſate titolo di fraudolente. Il peggio è, che ratificate tuttauia le promeſſe, e non vedete, che ratificando mettete impiaſtro ſu gl'inganni. Siete come que' ſogni, che di notte ci fan vedere montagne d'oro, e di giorno fan trouarci con le mani vote. Quando cominciamo ad eſſer felici, allora quaſi la noſtra felicità finiſce. O Voi ſiete dalla mala memoria tradito, o noi deluſi dalla mala volontà: Ma ſe non volete fare, non parlate alla mal'otta, perchè la voce è ombra del fatto.

Al Sig. Giouanfrancesco Bonomi.

MI recò il Signor Lorenzo Crasso in nome di Vossignoria vn Epigramma del virtuosissimo Signor Lodouico Boncompagno, e fu da me riceuuto con dimostrazioni di stima singolare, come à me conueniuasi, e à cotesto Signore si doueua. Per compier le mie parti, io pensaua di rispondere in tempo di Musa più cortese, affinchè la risposta caduta à genio potesse leggersi. Con tutto ciò non ho voluto per dimora alle mie obbligazioni, poco badando alla riuscita infelice de' miei versi paragonati a' versi di cotesto letterato, che son tutti felicità; imperciocchè amo meglio esser vinto d'ingegno, che sembrare inferior d'affetto. Come tocca à me di ringraziar Voi, ch'ha mandato il componimento, così toccherà à Lei, di ringraziare il Signor Boncompagno dell' onor fattomi, mentre senza più ad amenduni so cordialissima riuerenza.

Ad

Ad D. Ioſephum Baptiſtam inter eruditos huius ſæculi eruditiſſimum.

Dum Chriſtum Baptiſta lauat Iordanis in vndis,
Moliri potis eſt haud homo maius opus,
A Chriſto hinc hominum meritò ter Maximus audit,
Quamquã ſe dici nomine Vocis auet.
Scilicet hæc Vox eſt, quæ Te per ſydera tollit,
Quaquè cadit Titan, quaquè reſurgit aquis.
Quid ſupereſt, quin ſis ſapientum Maximus, Arte
Fundere dum Melicos ſcis in vtraque modos?
Sorte tua gaude, Baptiſtam Maximum in Orbe
Qui celebras, non te Maximum & ipſe facit?

Ludouicus Boncompagnus V.A. ex animo ſeruus.

Litteratiſſimo Viro Domino meo Ludouico Boncompagno.

Pellitì memorat vitæ diſcrimina Vatis
Pagina conſilijs enigilata meis.
Maiorem pietas, ars me facit eſſe minorem,
Denique ſum numeris Maximus ipſe tuis,
Quo ſequor eloquium, quæ pectine tangis eburno,
Sic celebras calamum, barbita ſic celebras.
Laudes ore meas arguto concinis. Et ſic
Laudes arguto concinis ore tuas.

Ioſephus Baptiſta
AEternùm Seruus.

Al Sig. Giuſeppe Capece Latro.

VOſſignoria vuol ſaper da me, che opinione io porti delle opere, ch'habbiam fra le mani, di Dafete Frigio, e di Ditti Cretenſe, e cioè, ſe ſieno quelle vere, ò finte.

Non

Non ſaprei, per vero dire, à cotal dimanda riſpondere diciſiuamente, perchè i pareri degli Scrittori ſono diſcordi. Quindi è, che per compiacerla dirò quanto eglino han detto, e poi laſcerò in libertà di credere ciò che le parrà degno d'eſſer creduto. Suida inſegna, che il libro di Ditti ſia ſtato ritrouato in Creti ne' tempi di Claudio, hauendo vn gran tremuoto aperta vna ſepoltura fra molte, doue era ſepellito. E che Claudio ſteſſo il faceſſe preſſo che fracidiccio per altrui mano diligentemente traſcriuere. Giorgio Cedreno ſcriue, che Ditti foſſe vn Segretario d'Idomeneo, huom preclaro e prudente, che da Creti andò in Troia. Queſti, mentre durò la guerra, ſu ſempre con Idomeneo, e ſcriueua ciò che giornalmente adiueniua. Iſidoro nel libro delle origini nomina Darete per iſtorico legittimo e vero. Altri all'ncontro vogliono, che ſien parti ſuppoſitizi e fauoloſi. Coſi Gherardo Voſſio, e Lodouico Viues, il quale ſcriue, che i nominati com-

componimenti ſieno inuenzioni di chi ha voluto ſopra vna famoſiſſima guerra ſcherzare. Il Cardano penſa fauole non ſolamente gli ſtorici diuiſamenti di Ditti, e di Darete, ma i Poemi eziandio d'Omero. Gli Accademici della Cruſca fan congiura con queſti vltimi, e aſſegnano le propie conghietture, le quali ſono: Che ſe innanzi ad Omero quelle due ſtorie ſi foſſer trouate, più veriſimilmente che à Cornelio Nipote, e à Q. Settimio Romani, ad Ariſtotile ſarebbono ſtate note: Che è grandiſſima diuerſità tra l'vna e l'altra ſtoria nelle coſe ſuſtanziali. Il che tra due Scrittori dello ſteſſo tempo, e interuenuti à quella guerra, tuttoche da contrarie parti, pien d'animoſità, non ſi potrebbe credere in alcuna paſſibil forma. Pur nondimeno coſi fatte ragioni poco ſtringono, potendoſi dire alla prima: Non eſſer impoſſibile, che nel ſecolo d'Ariſtotile foſſero ſepolte e ſmarrite quelle due ſtorie, e per conſeguenza incognite da quel

Filo-

Filoſofo. Potendoſi dire alla ſeconda, non eſſer coſa nuoua, che due Scrittori preſenti in quella guerra ſi contradicano, perchè mentre non poſſono tutte coſe vedere con gli occhj proprj, ſcriuono ſecondo le relazioni, che loro ſon fatte da altri ſoldati, i quali non ſapendo per l'appunto gli auuenimenti, o narrandogli per la non penſata fingendo di ſapergli; poſſono di leggiere mentire. Oltrecche gli ſtorici ſteſſi poſſono diſcordare dal vero, o per amor della patria, o per adulazione di guerrieri amici, o per altro intereſſe. Anzi perchè non concordano inſieme, dee loro preſtarſi fede. Impercioche Q. Settimio, e Cornelio Nipote, a' quali ſi attribuiſce l'origin di queſte due ſcritture, con molta auuedutezza haurebbono ſcritte le coſe, affinchè non foſſero da altri notati di falſità, e accuſati bugiardi. Si dice di più, per riprouare gli allegati Scrittori, e per ripudiargli come ſtorici falſi; che le di loro ſtorie ſon preſſo noi ſolamente in lingua

latina,

latina,e non Greca.Pur nondimeno ciò non baſta ſecondo me à dichiargli non veri , mentre molti libri dettati vna volta in vna lingua , ſi leggon poſcia in vn' altra . Ireneo non ſi truoua, ſe non latino , e pur egli ſcriſſe in Greco . La ſapienza di Salomone fu ſcritta in idioma Ebreo, e pur di quella ſi ha la traslazione Greca ſolamente.Lo ſteſſo dir potrei d'altri libri,ma baſtino à V.S. queſti due ſoli . Tanto occorre in queſta faccenda la eſamini , e dia credenza à chi più la perſuade.

Al Sig. Camillo Pellegrino.

RIchiama le mie allegrezze la ſanità da Voi ricuperata, e le leggi della ſanta amicizia m'obbligano à farleui manifeſte . Quando Voi erauate trauagliato di corpo , credetemi che io viueua afflitto d' animo . Vn vero Amico non può non ſentire le moleſtie dell' altro . Per auuenire diſtribuite la voſtra vita à voi ſteſſo,e non permettete,che altri

altri ve la rubi. La ſanità è come la roba, dura aſſai, ſe ſi conſerua bene.

Al Sig. General Trotti.

IL gran ſaggio, che in tutte le occaſioni ha V. S. Ill. dato del ſuo valore con applauſi di gloria, han ſempre dichiarata meriteuole del nobiliſſimo luogo, doue ora ſiete poſta. La nouella recatami doppiamente mi giugne gratiſſima, ſi perchè veggo nella ſua perſona guiderdonati i meriti, ſi perchè mi porge occaſione di paſſar con eſſolei gli vficj del mio debito. Il Cielo ſecondi ſempre le ſue azioni, e dia nelle mani quelle vittorie, che ſperiamo, e che dalla felicità de' paſſati euenti ci promettemo indubitate.

Al Sig. Giuſeppe Domenichi.

PEr ſodisfare al debito, o all'ambizion geniale, di riuerire vn Principe amico, ritornato dall'amba-

baſcieria di Roma ſu queſte ſponde di Mergellina, mi s'è preſentata occaſione di viſitare i luoghi più celebri di così amena regione, della quale infino ad ora ſon abitante. Tutti non ho potuto, perchè ogni tempo quantunque lungo ſarebbe riuſcito brieue. Quà vengono à diporre il faſcio delle noie più peſanti gli affaccendati della Città, e à bere ſotto queſto Cielo zeffiri di ricreazione. Il perchè auuedutamente ſu tutta queſta montagna in idioma Greco appellata Poſilipo, che nel noſtrale ſuona Ripoſo dalle cure, E Soſocle lo diede per aggiunto à Gioue, *Iuppiter pauſilype*; E, per vero dire, ne troppo audacemente ſu le ſpalle s'innalza, qual monte che ſcuſi a' Titani rubelli ſcala ſuperba, ne tra pianure giacenti vmilmente s' abbaſſa perchè ſembri lor ſepoltura. La veduta riceue alimento di conſolazioni, perchè non è rintuzzata dalla vicinanza de luoghi oppoſti, ne ſi diſperde per vaſtità di lõtananza ſterminata. Allogiando nel

ſo-

ſopracciglio aria nella purità ſempre eguale,comunica vita nell' aure alitoſe ,e, mentre a' piè non chiude puzzoſo Mefiti , non iſprigiona mai ſpiriti micidiali.Il Mare con querele mormoratrici riuerente s'appreſſa a' lembi arenoſi , e con iſpruzzaglie intriſe d'alga vi lancia i ſuoi baci ſpezzati.Brama egli farſi vedere coſi ſchietto , ch'altri vede fra l'onde ſue diafane vn'altra montagna col capitale delle propie bellezze mirabilmente rinata. Amante coſi ardente , benchè d'acqua , che non contento di baciarla , vuol goderla ſtretta nel ſeno. Il ſuo popolo muto con lorica d'argento ſquamoſa fra gli azzurri più adeguati guizza feſteuole,e talora nel pigro moto impaziente vibraſi fuor delle ſpume con empito ſi veloce , che diuien emulo della plebe canora , accomunando con queſta per corto ſpazio l'abitazione , come comune hebbero il natale . Nelle baſſezze degli ſcogli ha falangi di conche turbinate, che nel numero pareggian l'arene.

ne. Non ho potuto ritrouare le piſcine di Ceſare laſciategli da Pollione, doue ſi nudriuano d'vmana carne le Murene. Barbaro luſſo di Re inumani, che non ſentiuano orrore in diuorando gli huomini ſteſſi traſmutati nella ſoſtanza de' peſci nudriti. Dentro al Tempio della Beata Vergine, detta del Parto, edificato da Azio Sincero nella Villa donatagli dal Re Federigo, vedeſi il ſepolcro del mentouato Poeta di candidiſſimo marmo, la cui teſta ſcolpita à tutte ſimiglianze ſpira vitalità. Sporgeſi queſta ſopra la comice ſoprana del mauſoleo, e due ſtatue ne'lati, d'Apolline l'vna, l'altra di Minerua, mutate di nome in Dauide, e in Giuditta, affinchè quel ſacro luogo profanato non ſembri da ſimulacri gentili, ſono miracoli dello ſcarpello. Ma gli ſforzi dell' vmana potenza ſono più che marauiglioſi nella Grotta, la quale o rendendo fama al Monte, o dal Monte riceuendola, chiama tutto giorno à ſe da' più rimoti confini le nazioni ſtra-

ſtraniere a contemplarla. Non è oggi, come parue à Seneca quando da Baia veniua in Napoli, vn carcere lungo, e tenebroſo; ma quantunque habbia vna lunghezza di mille paſſi, due porte con tutto ciò non men alte che larghe, le quali dannó ingreſſo e vſcita, amettono tanto di lume, che non fanno lamentare i paſſeggieri, come lamentoſſi Anneo: *Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obſcurius, quæ nobis præſtant, non vt per tenebras videamus, ſed vt ipſas.* Oltrechè vn'ampia fineſtra ſu la volta in mezzo del cammino è liberaliſſima di luce à tutte ore, e diſcaccia tutte ombre a' reciprochi paſſaggi. Lo ſpazzo poi laſtricato di ſelci non raguna quella poluere biaſimata dagli antichi, che da piè peregrino calpeſtata innanzi per traueggole degli occhi nubiloſi volumi. Il perchè di queſta Grotta può cantarſi ciò che del Sorrentino di Pollio cantò Stazio:

Quà prius obſcuro permiſti puluere Soles.

Et fœritas inamœna viæ, nunc ire voluptas.

Chi ne sia stato l'Autore, diuersamente si fauella. Portano opinione alcuni, che sia stato Lucullo, ammaestrati da quelle parole di Varrone: *Contra Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quæ reciprocè fluerent, ipse Neptuno non cederet de piscatu.* Ma se pensatamente leggessero, s'auuedderebbero, che tali parole niente s'affanno alla nostra Grotta, doue ne fiumi marittimi, ne flutti vicendeuoli di mare per esercizio di pescagione, entrano in modo alcuno. E Plutarco diligentissimo Scrittore delle cose magnifiche di Lucullo non l'haurebbe taciuto. Il Pontano attribuisce l'opera à certo Cocceio, auo di Nerua, e Strabone ad vn altro Cocceio, giudicando esser lontano dal vero, che stata fosse fatica de' Popoli Cimmerij, come molti opinarono, benchè tai Popoli abitassero questa regione. E fauola poscia di Vecchiarella,

ò so-

ò ſogno d'infermo che foſſe tagliata per arte magica da Vergilio, come infino a' tempi del Petrarca era fama. Perlocchè dimandato egli di ciò dal Re Roberto, gli riſpoſe: Io ſo, che Vergilio ſia ſtato Poeta, non Mago. Conghiettura Giulio Ceſare Capaccio, che ſia ſtata impreſa de' Cumani, affinchè da Cuma à Napoli ſi tragittaſſero più brieuemente, quando deliberauano di edificare la nuoua Città. Il Biondi finalmente à niuno preſtando fede, riſolue di ſcriuere: *Quis autem id memorabile opus fecit, ignoratum eſt nobis.* Sul piano della Grotta ho riuerito le ceneri del gran Marone, per la cui tomba non è men celebre Partenope, che Mantoua, la qual ne vanta la culla. Gran pregio della Virtù, che l'vrna d'vn Poeta ſi onori vie più che la Reggia di qualunque Monarca. Era da Silio Italico, per teſtimonianza di Plinio Nipote, in quel modo venerata, nel qual ſogliono venerarſi i Templi. Stazio non ben cantaua mai, ſe non preſſo

al

al tumulo d'vn tal Maestro, e'l Petrarca ritornando da Pozzuoli non trascurò salutar di lontano il nobile monumento. La struttura è di mattoni, in mezo della quale noue colonne sostenеano l'Vrna, per tradizione d'Alfonso Eredia Vescouo d'Ariano riportata dal Capaccio, e nell'Vrna leggeasi quel Distico che Donato rammenta.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.

Tra le rouine allignato germoglia vn albero di Lauro non senza mirabile considerazione de' riguardanti, quasi che pur voglia su le tempie stritolate dal Tempo far diadema rinascente. Ma farei gran senno, se io lasciassi anche le cure erudite in luogo, doue si lascian tutte. V.S. mi creda suo qual sono, e la abbraccio con lo spirito.

Al Sig. Abbate Michele Giuſtiniani.

VAda ſuperba la Città di Tiuoli, come vn tempo fu da' Romani appellata, per la Penna di V.S. la quale ha ſaputo richiamare à vita dal fracidume de' ſepolcri le marcite memorie de' ſuoi ſacri e profani Soloni con le ſtoriche narrazioni, che ingegnoſamente ha compilato. Negli Archiuij più ſtimati riponga per argomento di ſtima queſto libro, e prepari all'Autore inchioſtri dimoſtratiui à contraſſegno d'obbligazioni ricordeuoli. Non leggo periodo ſenza notizie, non oſſeruo notizie ſenza inſegnamento. Ve ne rendano grazie i curioſi indagatori di ſimiglianti faccende, perchè truouano riſtretto in pochi fogli, che ſono i fogli della Sibilla, quanto potrebbono appena rinuenire diſperſo nella moltitudine de' volumi. Non è da tutti inſegnare à ſufficienza con modo compendiato. E ſe'l Comune de' mentouati Virtuoſi mi

vogliono lor compagno, esibisco anch'io la tessera dell'animo grato nella testimonianza de' beneficij raddoppiate quante volte ho letto. Commendo sempre à piena mano le sue applicazioni à fatiche di comun giouamento, come ritrouati di prudenza per farla cittadino dureuole ne' cuori de' Vegnenti. Mi facci anche ella cittadino del suo cuore, e la riueriſco.

Al Sig. Andrea Baba.

DOueua io nella settimana passata accusarui la riceuuta de' fogli dirizzatimi, ma vi rispondo oggi, perchè le vostre lettere mi si recano per incuria di non sò chi il mercordì mattino, quando non è tempo di rispondere à tempo. Vi noto alcuni errori, più à bello studio, che per negligenza commessi, perchè auuezzo Voi à trascriuer con la comune, volete comunalmente proceder meco. Vbbidite al manoscritto superstizioſamente, e

non

non paſſate auanti, perche paſſate i confini del voſtro meſtiere. Ne vi ſcuſate, che'l mio manoſcritto non ſia leggibile, mentre il può anche leggere cimabue, ch'haueua gli occhi di panno. Il torchio non imprime egualmente, e la lettera degli argomenti è logora aſſai. La carta è brunazza, e di poca polpa. Rimediate, e non fateui conoſcere inferiore à voſtro Padre, il quale nella nobiltà delle ſue ſtampe ha fatto ſcorno agl'impreſſori di la da monti. Non lodo punto, che ſi vadano mendicando caratteri d'altri per dar preſto fine al libro, perchè non potranno mai trouarſi tanto ſimili, che non habbiano in qualche parte diſſimiglianza, onde l'opera ſi vegga rappezzata. Meglio è bene e tardi, che per lo contrario. Anzi chi fa bene, non fa mai tardi. Ma quando vedrò quella giornata, nella quale ſi dia principio alle Giornate?

Al Sig. Andrea Crolio.

SE volete quetar la'nuidia, laſciate la virtù, perchè queſta non va ſcompagnata da quella, come non va corpo ſenza ombra. E perchè Voi viuer non ſapete ſe non abbracciato con la virtù; ne anche ſaprete ſcioglierui dalla inuidia. Ma qual nocumento potrete riceuer giammai da chi non hà forza alcuna per nuocere, ſe non à ſe ſteſſa? Internamente vlcerata ſenza ſperanza di guarire ſi riſolue tutta in querele inconſolabili, e anzi deplora il mal propio, che'l bene altrui. Voi non ſolamente non douete turbarui, ma trar dalle maladicenze cagion d'allegrezza, perchè dichiarano il voſtro valore giunto à ſegno inuidiabile. E argomento della voſtra grandezza, perchè la'nuidia, come loſca di veduta, vuol oggetti grandi.

Al

Al Sig. Lorenzo Legati.

NOn ho mai hauuto deſiderio di vedermi ritratto ſu le tele per godermi quaſi di rifleſſo, perchè non mai ſono ſtato innamorato delle mie fattezze. Scuſatemi dunque, ſe non vi mando il mio ritratto, come comandate. In tutte occorrenze, ſaluo queſta, mi trouerete prontiſſimo à ſeruirui, perchè mi vergogno di abitare il voſtro Muſeo, doue ſi ammettono ſolamente gli Amici delle Muſe. Se la Dipintura è vna lode muta, io non la voglio, perchè non mi conoſco meriteuole di lode, e troppo quella ſi allontanerebbe dal vero, ſe s'infaccendaſſe in mia commendazione. Non ſa dipignerſi chi nel Mondo è vn huom dipinto.

Al P. D. Zaccaria Serſale Monaco Caſinenſe.

I Cerimonioſi vfficj ſi laſciano ad Amici nuoui, e di ſola barretta. Noi ſiamo amicj vecchi e di tutta confidenza: la ringrazio pur nulladimeno dell'onor che mi diſpenſa. La lettera à lettore è ſtata ſubito da me veduta, e non vi ha coſa da mutare. Col cuore le bacio le mani.

Al Sig. Glicerio Belli.

NOn vi dorreſte Voi, ſe preſentata vi foſſe vna coſa per vn' altra, e piggiore? Mai ſi. Dunque io à ragione debbo dolermi, ſe in vece della voſtra preſenza veggo la voſtra lettera. Io perchè lunga pezza non vi ho veduto, benche ſempre amato, deſideraua impazientemente di vederui. Per la cagione con tutto ciò del voſtro differito ritorno, perche ſembra legittima, ſpezzo ogni querela, e mi riuolgo alle con-

gra-

gratulazioni del voſtro matrimonio, che dal Cielo vi priego fortunato per lunghezza d'anni, e per ſucceſſione di prole. E gran faccenda, per vero dire, il caſamento, perchè quella moglie ſteſſa, che Dio ha dato all'huomo per delizia e per alleuiamento, rieſce talora, non sò per qual fatalita, d'afflizione e di peſo. Voi con la voſtra prudenza per godimento almeno di quiete portate in pace le imperfezioni, delle quali rade volte la femmina è priua. Sappiate intanto, che Voi non ſolamente ſiete ſempre meco, ma ſempre mio.

Al Sig. Egidio Galli.

E Amico voſtro chi ha ſcritto la lettera, chi ve la preſenta è amico mio. Diuenga egli à mia interceſſione amico voſtro ancora. Amatelo, perchè lunga pezza l'ho amato anch'io, al qual piace prima di ſciegliere, e poi d'amare. Egli è più arrendeuole della cera ne' parti-

Al P. D. Zaccaria Serſale Monaco Caſinenſe.

I Cerimonioſi vfficj ſi laſciano ad Amici nuoui, e diſola barretta. Noi ſiamo amicj vecchi e di tutta confidenza: la ringrazio pur nulladimeno dell'onor che mi diſpenſa. La lettera à lettore è ſtata ſubito da me veduta, e non vi ha coſa da mutare. Col cuore le bacio le mani.

Al Sig. Glicerio Belli.

NOn vi dorreſte Voi, ſe preſentata vi foſſe vna coſa per vn' altra, e piggiore? Mai ſi. Dunque io à ragione debbo dolermi, ſe in vece della voſtra preſenza veggo la voſtra lettera. Io perchè lunga pezza non vi ho veduto, benche ſempre amato, deſideraua impazientemente di vederui. Per la cagione con tutto ciò del voſtro differito ritorno, perche ſembra legittima, ſpezzo ogni querela, e mi riuolgo alle con-

gra-

gratulazioni del voſtro matrimonio, che dal Cielo vi priego fortunato per lunghezza d'anni, e per ſucceſſione di prole. E gran faccenda, per vero dire, il caſamento, perchè quella moglie ſteſſa, che Dio ha dato all'huomo per delizia e per alleuiamento, rieſce talora, non sò per qual fatalita, d'afflizione e di peſo. Voi con la voſtra prudenza per godimento almeno di quiete portate in pace le imperfezioni, delle quali rade volte la femmina è priua. Sappiate intanto, che Voi non ſolamente ſiete ſempre meco, ma ſempre mio.

Al Sig. Egidio Galli.

E Amico voſtro chi ha ſcritto la lettera, chi ve la preſenta è amico mio. Diuenga egli à mia interceſſione amico voſtro ancora. Amatelo, perchè lunga pezza l'ho amato anch'io, al qual piace prima di ſciegliere, e poi d'amare. Egli è più arrendeuole della cera ne' parti-

ti della conuenienza, più tranquillo dell' olio ne contrasti dello interesse. Condizioni adeguate à quegli affari, à quali pensate d'applicarlo.

Al Sig. Giulio Pappalepre.

LA vostra famiglia hebbe natale non mezzano nella vostra patria, è cresciuta poi con vantaggi non men d'onori, che di ricchezze. Sicchè oggi siete posto tra' vostri cittadini più conspicui, e di nulla potete dolervi. A che dunque sudate di prouar il contrario, scauando l' origine fauolosa da paesi stranieri, da gente barbara? Alessandro quando va fino al Cielo à mendicar la nascita, non s'auuede, che si dichiara bastardo.

Al Sig. Scipione Brancasi.

VI significo la morte di Marsilio nostro, la quale è deplorabile nel modo. Egli, perchè la state era cocente, speculaua vn luogo filoso-

fico

fico d'Ariſtotile ſopra vn balcone. Qui ſtanco dalla ſpeculazione fu ſorpreſo talmente dal ſonno, che cadde boccone in terra, doue licenziò lo ſpirito. Ecco la mercede infelice degli ſtudj, a' quali ſiam troppo applicati. Huomo veramente degno di vita, o indegno almeno di tal morte. Ha rinouellato in parte la ſuentura di Talete, il qual cadde in vna foſſa, doue trouò morte e ſepoltura inſieme, mentre le ſtelle fiſſamente e' contemplaua.

Al Sig. Carlo Pignattari.

VErrò dimane à deſinar con Voi, come comandate, ma fatemi ritrouare vna menſa frugale, come la voleua Diogene. Queſti rifiutò la tauola di Lacida ſuo amico, perchè era troppo lauta. A me piacciono que' paſti, i quali non hanno troppo votata la borſa de' conuitanti, e non troppo riempiono lo ſtomaco de' conuitati.

Al Sig. Camillo Pellegrino.

MI dicono gli Amici, che Voi da grauiſſima infermità afflitto giacete in letto. Me ne doglio, non ſolamente perchè io vegga patir in Voi l'vmanità à tutti commune, come diſſe colui, ma l'amicizia ſteſſa, che io ſantamente vi proteſto. Vorrei viſitarui, per compiere le mie parti, ma ſapendo, che hauete l'vmor di Ferecide, che nelle malattie ne medici ammetteua, ne amici, diſcaccio tal volontà. Spero di vederui ſano fuor di caſa quanto prima, e teſtificarui al meno della ſanità racquiſtata le mie congratulazioni.

Al Sig. D. Antonio Muſcettola.

DAppoichè partì V.S. Ill. da me, io ſono ſtato con eſſo lei non men che quando ella era meco. Imperciocchè l'ho ſempre hauuta preſente, mentre ho letto il libro delle ſue proſe, delle quali coſa piu elegante

gante non ho veduto, ſe per auuentura non m'inganna o l'amor che le porto, o le lodi che mi da. Ma ne queſte, ne quello han tanta forza meco, che in dar giudizio poſſano adulterarmi lo'ntelletto. Io non ſaprei dirle, ſe la ſua penna ſia più felice nel verſo, o nella proſa, mentre gareggiano d'egual bontà. So bene, che ella è obbligata coſi ad Apolline, come à Mercurio, poiche amendue fauoreuoli le aſſiſtono quando ſcriue. Obbligatiſſimo mi confeſſo anch'io alla ſua humanità, che in tutte le occaſioni proccura i vantaggi della mia gloria, e col cuore la riueriſco.

Al Sig. Domenico Battiſta.

LVnga pezza non hò potuto parlar à Voi con la penna per colpa de' tempi, che ci turbano; e de' luoghi, che ci diuidono. Per le guerre inteſtine i corrieri non camminano, e ſi è perduto quaſi il commercio. Il Giouane, che vi preſenta

il mio foglio, ha voluto vscir dalla tempesta di Napoli, e crede nella Patria trouar calma. E pur intendo, che costì non hauete sacrificato ad Eolo. Io non vò partirmi, perchè chiuso fra le pareti di casa esercito i miei studj, e non ha chi voglia darmi trauaglio. E vero, che si vede più d'vn Patroclo vccisо, piu d'vn Ettore stracicato; ma io mi fingo, che si guerreggi appunto in Troia. E vero, che più d'vna rocca souente tuona, souente scaglia folgori; ma io penso, che sieno tuoni Claudiani, e folgori di vetro, perchè attendo à fatti miei. Temo solamente non ci soprauuenga, se le armi non si lasciano, la fame di Sagunto. Dio ce ne liberi.

Al Sig. Giouanfrancesco Bonomi.

MI dedica V.S. vn libro, e pur i libri si dedicano à que' Grandi della Terra, che la Terra adora presso che Dij. Crederanno i Calandrini, ch'habbia commesso vn pec-

peccato d'idolatria, e ne ſentirà le riprenſioni, mentre io non ſolamente non ſono Grande, ma ne anche di mezzana ſtatura. Con tutto ciò benche picciolo io mi conoſca, grandiſſime proteſto le obbligazioni alla diuozion che portate al mio nome. Diceſi egli Eraclito, che piange gli vmani difetti: Io lo aſcolterò di buona voglia, perche dalle ſue querele imparerò ad emmendare le mie imperfezioni: e lo cuſtodirò preſſo à me, come i Grifi cuſtodiſcono l'oro preſſo a' Battriani.

Al Sig. D. Antonio Muſcettola.

DOpo vn lungo viaggio fatto con tutte comodità giungo appena nella Patria, che la Sciattica mi gitta in letto, à me più penoſo di quel di Procuſte. Mi duole che i rimedi mi riescono peggiori del male ſteſſo. Se in tanta diſtanza non poſſo goderla di faccia, faccimi veder la mano. Voglio dire, ſe non può conſolarmi à parole, faccilo con lette-

re;

re; perchè le lettere de gli Amici ſe mi ſon di conforto in tempo di ſanità, mi ſono di medicina in tempo di malattia.

Al Sig. Lorenzo Craſſo.

VNa fieriſſima ſciattica mi tiene in letto peſo di noia non meno à gli altri, che à me. Paleſerei il mio dolore, ma non voglio moſtrar di dolermi, benche mi doglia. Anzi porto in pace l'acerbità della doglia con voci di ringraziamento, perchè fa tutto chi m'ha fatto. Non è in podeſtà del Vaſellaio di fingere il vaſo, e di ſpezzarlo à ſuo talento? Mai ſi. E pure il noſtro eterno Facitore non ci ſpezza, ma ci rifà, rendendoci da caduchi immortali. Contentiamci di queſta tempera terrena, perchè vn giorno ſarà celeſte. Intanto fatemi vdire l'armonia della voſtra Lira, che forſe darà moto ad vn corpo preſſo che immobile, come quella d'Anfione moſſe le pietre.

Al

Al R.P. Antonio dalle Grottaglie Cappuccino.

HO dato il pianto all' amico defunto per dolore d'hauerlo perduto. Diaſi a' parenti viui lo'nchioſtro, per timor di non perdergli. Quando io piangeua, pregaua ripoſo a quell'anima, che da noi partiſſi. Ora che ſcriuo, rappreſento argomenti di conſolazione à noi che ſiam rimaſti. Il più efficace egli è il ridurci à mente, che quegli ſia ancor viuo. Viuo quaggiù nella memoria degli huomini; perche fù dotto: laſsù nella gloria de' beati, perchè fu dabbene. Imitiamlo in queſta peregrinazione del mondo, perchè poſſiamo eſſergli compagni nella patria del Cielo.

Al R.P. Maeſtro Domenico Barrera.

TArdi ſiete giunto alla degnità del Prouincialato, perchè v'è ſtata ſcorta la Virtù, la qual ſuol cam-

camminare co' paſſi della Verità, che è figliuola del Tempo. Io viuamente me ne rallegro perchè ſiete ſu l'onore con la precedenza del merito, e potete predicarui veramente onorato, quando agli altri tal carattere l'vficio non iſtampa. Nell'eſercizio del gouerno fate conoſcere, che la voſtra elezione ſia ſtata d'huomo eletto.

Al Sig. Giulio Sabini.

IO ſtudio ſempre, e confeſſo di ſaper poco, e forſe nulla. Voi all'incontro non iſtudiate mai, e volete ſaper molto, e forſe tutto. V'ingannate, perchè chi non fatica non impara. Non tutti han grazia d'hauer abiti infuſi. Siete tutto corpo, e chi vuol ſapere, dee non hauerlo, e fingerſi tutto ſpirito. Seminate ſudori, ſe volete mieter dottrine, le quali anzi vogliono buona volontà, che buono ingegno. Chi ha ricchezze tienſi ricco, e Voi ſenza hauer lettere vi predicate letterato?

Al

Al Sig. Agoſtino Marotti.

VOi villanamente m'offendete, mentre non venite in villa à mie preghiere multiplicate, doue io à forza d'vn voſtro ſol cenno ciecamente ſon venuto. Laſciai la Città per diporre quelle cure fameliche, le quali come l'Aquila di Prometeo mi rodeano le viſcere. Ma la ſola cura di riuederui in queſte campagne mi rende vn Tizio. Che monta, che io dimori in Pietra bianca, ſe vi numero ſenza Voi i giorni con pietra nera? Il diſiderio almeno di godere vna caſa, doue non iſdegnò d'abitare vn Carlo Quinto ritornato dall'Africa vincitore, dourebbe ſeruirui di ſprone à venir da me, ſe non per me.

Al Sig. Lionardo Naſciambeni.

SOno contraſti di lettere tra Claudio e Luciano, amici comuni, e tanto ad amendue è riſcaldata

data la bile, che di leggiere verran. no all'armi . N'ho diſpiacimento, perchè il pugnale de' letterati non è ſe non la penna . Ho procurato con quella prudenza, la quale niuno de' mentouati dichiari inferiore; perchè l'vno all'altro non cede nello'ngegno, di ridurgli à concordia, ma ſempre in vano. Altri ancora s' infacendano intorno à ciò, ma parmi, che vogliano ammorzar il fuoco con la ſtoppa. Priego voi, ch'hauete autorità grande, e nulla di paſſione, à interpor l'opera voſtra per rappattumargli, che ſenza dubbio ne riporterete lode non mediocre. Siate di grazia il Pandaro di queſto Paride, e di queſto Menelao.

Al Sig. N. N.

EPer manifeſtare il deſiderio, che naſcondo di veder la voſtra perſona ſu la cima delle proſperità, e per dichiararmi oſſequioſo debitore de' voſtri multiplicati beneficj, vi annunzio nelle correnti feſti-

uità

uità allegrezze immobili, e fecondi auuenimenti ne' primi ſtanti dell' anno.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo Marcheſe di Villa.

CO*Eli ingentes fornices*. Parole recate in mezzo da Cicerone, nel ſuo Oratore per eſempio di metafora mal formata per diſſimiglianza. E V. S. Ill. ha puntato con l' autorità di quel grand' huomo la medeſima forma di fauellare da me vſata. Non piace dunque à lei il dire, Gli archi del Cielo, perchè non piace à Cicerone. Ma ſcuſimi quel grand'huomo ſeguito in ciò da tutti coloro, che ſcriuono precetti rettorici, e con quel grand'huomo ſcuſimi anche V. S. Ill. Imperciocchè ſe tra i Cieli e gli archi, o volte, o cupole, come dir vogliamo, non è ſimiglianza reale, eſſendo i Cieli di figura sferica; euui nulladimeno ſimiglianza apparente, perchè gli occhi noſtri altro non veggono, che

vn

vn emiciclo, come ſon gli archi, cioè la metà d'vna ſfera, perchè l'altra è nel Mondo degli Antipodi. Sono gli archi e i Cieli, per iſtrigner la coſa in breuità più chiara, ſimiglianti ſe non in tutto, in quella mezza parte almeno, che de' Cieli noi vegghiamo. Baſta al Poeta di nominar le coſe come paiono, ſe non come ſono. Così Orazio diſſe, che foſſe la Luna maggiore dell'altre ſtelle, non perchè ella ſia tale, ma perchè maggior raſſembra per la vicinanza alla noſtra veduta. Oltracciò è ſtata opinione di alcuni Filoſofanti, e di molti Teologi, che i Cieli ſieno à volta, e non pienamente ritondi. Anzi Procopio Gazeo ne' comentarj ſul Geneſi non dubitò di ſcriuere, che la ſentenza di coloro, che predicano il Cielo rotondo, ſia aliena dalla Catolica diſciplina. Or ſe tanto han detto i nominati Scrittori, perchè non ſarà lecito ad vn Poeta?

Al M.R.P.Maeſtro Gio:Benedetto Perazzi Domenicano.

E Non baſta,che V.P.mi prometta i fauori della ſua aſſiſtenza ſu l'impreſſione del mio Libricciuolo, ſe di vantaggio m'onora con vn componimento dimoſtratiuo? Ella vuol legarmi doppiamente, affinchè io non ſappia ſciogliermi di leggiere. Mi contento.

Il ſuo Sonetto è così bello,che lo direi parto delle Muſe, quando non foſſe nato nella Caſa di Minerua, donde coſa vſcir non può, che non ſia artificioſamente faticata.Per ora ne rendo à V. P. le grazie douute, e à ſuo tempo le farò capitar la riſpoſta,affinchè nel mentouato libricciuolo con la propoſta ſi ſtampi,ſe ella mi darà licenza. Frattanto, pregandola viuamente à comandarmi, le bacio col cuor la mano.

Al R.P. Niccola Creſcenzi.

LA tarda promozione voſtra al Generalato è ſtata glorioſa, perchè tardi ſono i paſſi del merito. Mi rallegro non con Voi, perchè Voi non ſiete diuenuto maggiore alla mia veduta; ma con la virtù, la quale pur in queſti giorni ingiurioſi ha qualche onoreuole mercede. Con la ſcorta della ſteſſa virtù ſerbate i voſtri coſtumi nel priſtino tenore, affinchè giouar poſſiate all'anime voſtre non meno, che all'anima voſtra.

Al Sig. Criſtofano Sabini.

MI lodate molto la liberalità di voſtro Padre, e s'e' foſſe tale, qual Voi mi dite, molto ancora ſarebbe da me lodato. Ma io intendo, ch'ei doni ſolamente agli amici ricchi, da' quali ſpera di riceuere. Ciò non è virtù, ma finiſſima auarizia, perchè e'gitta per raccogliere, come

me l'agricoltore. I ſuoi doni portan gli ami, che voglion fare peſcagione. Se egli donaſſe agli amici biſognoſi, i quali non poſſono contraccambiare, io loderei la voſtra lode, come applicata à condizion virtuoſa, e à tal derrata farei volentieri la giunta. Compatiſco l'affetto filiale verſo il merito paterno.

Al Sig. Medeſimo.

E Tornato l'Abbate Filiberto dalla Corte di Roma, doue per tutti ha proccurato qualche bene. Anche per coloro, che gli han concio le calze à ſtaffetta, e gli han frappato il mantello à mezza gamba. Io di ciò nulla mi doglio, perchè egli hammi pagato così, come Dio hà pagato lui. Con queſta differenza, che, quantunque amendue riportiamo vn nulla, egli ha ſcialacquato, io non ho perduto. Onde egli è ritornato vn altro, io mi ſon rimaſto il medeſimo.

Al Sig. Lorenzo Crasso.

GRato mi è il dono de' Beccafichi, che vccisi dalle voſtre mani mi dirizzate. Pur nondimeno mi è alquanto ingrato, perchè tra quegli ha vn Vſignuolo, che non meritaua la morte. Forte mi marauiglio, come Voi, che ſiete Poeta della Città, habbiate vcciſo vn Poeta del boſco. La Natura l'ha prodotto per delizia degli orecchj, non del palato. Tereo ſteſſo ſarebbeſi ſciolto in lagrime, ſe l'haueſſe mirato così crudelmente ferito. Io non hò voluto dargli ſepoltura nello ſtomaco, ma l'ho ſepellito onoreuolmente in vna aiuola fiorita del mio giardinetto, e gli ho cantato quell'emiſtichio: *Sit tibi terra leuis*.

Al R. P. Giouanfranceſco Torre da Lucca Predicator Cappuccino.

AGli argomenti di Diogene gittò via Cicermo la corona e la palma

palma riportate da' giuochi Olimpici per premio del ſuo valore. Io alla forza delle ragioni con le quali auualoraſte il ragionamento che giouedi caduto faceſte in diſprezzo del Mondo, determinai di laſciare ogni vano penſiero, che mi ſollecitaua continuamente all' acquiſto della gloria mondana. Haurei eziandio laſciata queſta, ſe di già l'haueſſi conſeguita. Foſſe voler di Dio, che tutti i Predicatori della Criſtianità imitaſſero voi nel predicare, che ſenza dubbio ſi vedrebbono gli huomini migliorati. Forſe il ſecolo è corrotto, perche corrotta è pur troppo la dicitura de' ſacri Oratori, i quali badano ſolamente à dileticare le orecchie. Oggi piace tanto così fatto grattare, che la corruzzione rifiuta rimedj. Sono deprauati i coſtumi in quella Città, ſcriue Seneca, nella quale s'apre volentieri l'vdito alle Orazioni deprauate. *Vbicumque videris orationem corruptam placere, ibi mores quoque à recto deſciuiſſe non erit dubium.*

Al Sig. Ercole Gallucci.

COme il corpo, così lo'ngegno diuenta pigro nell'ozio. L'vso continuo porta non meno à gli artefici ornamento, che perfezione alle arti, le quali abbandonate vna volta con difficultà si ripigliano. Corre qualche anno, che ho lasciato la Poesia, ne penso di riprenderla, perchè sarei degno di riprensione in vna età, che ama faccende più serie. Fosse stato voler' di Dio, che nella mia giouentù hauessi hauuto questo pensiero, perchè applicato à studi fruttuosi haurei incontrato fortuna ridente. Questa non è repulsa delle vostre dimande, ma scusa della mia impotenza.

Al Sig. Simonantonio Battista.

EContinua nel Cuor mio la brama di vederui Virtuoso, e tanto desidero questo, quanto desidero la propia salute. Leggo al cuore i

suoi

ſuoi Caratteri, che al ritorno dell' anno nuouo, mi teſtificate negli auſpicij portati ſu la voſtra Carta, il ſuo affetto, e sò che dite meno di quello, che mi deſiderate; Il Cielo vi feliciti à quelli aumenti che bramo, & il di più venga immaginato da Voi, che ſempre m'hauete conoſciuto carico d'amore in ſolleuarui; Partecipatemi ſpeſſo la voſtra ſalute e della Caſa: e v'abbraccio col Spirito.

Al Sig. Lucio Lupi.

CRedete d'eſſer venuto nel Mondo per goder ſempre? La credenza è falſa, perchè i decreti del Cielo, i quali ſon veri, hanno altramente diſpoſto. Ha parentela con l'allegrezza la meſtizia, benchè ſieno contrarie, e l'vna ſuol ſuccedere all'altra. Gli vmani godimenti ſon come i fiori, ſu l'Alba ſon verdi, ſeccanſi ſul Veſpro. A me ſembrano ſimiglianti a' giorni di Marzo, quando rade volte la ſera corriſponde al

mattino. Non ſi truoua felicità, che da qualche diſaſtro non ſia viziata. Se Corinto ha le ſue colline, ha le ſue valli ancora. Tutti ſiam berzaglio delle diſauuenture: *Cæterum Dij extra telorum iactum ſunt*. Piacque à Dio di ſerenar la voſtra caſa quando vi diede vn figliuolo, è piaciuto allo ſteſſo di turbarla quando ve l' ha tolto. Ringraziatelo come allora, e pregatelo che vi dia il ſecondo, ſe v'ha priuato del primo.

Al Sig. Petronio Gaſtaldi.

IL voſtro figliuolo fuggito da Voi è venuto da me, e confeſſatoſi reo di fuga mi vuole interceſſore al perdono. Io con parole amare gli ho fatto intendere che ſia degno di mille gaſtighi, e indegno d'eſſer nella voſtra grazia ripoſto. Egli alle mie riprenſioni confuſo non ha con fronte oſtinata ſcuſato l'errore, ma con modeſta vergogna s'è ſciolto in lagrime tanto abbondanti, che fanno teſtimonianza d'indubita amen-

menda. Ritornerà a' voſtri piedi, hauendogli promeſſo io in nome voſtro la remiſſione del delitto. Voi à mie preghiere con viſcere di Padre aſſoluetelo, e vſandogli pietoſa indulgenza, dimenticateui dalla'ngiuria. Riceuetelo non ſolamente in Caſa, ma in petto, affinchè il ſuo dolore non degeneri in diſperazione.

Al Sig. N. N.

VIuendo io ambizioſo d'acquiſtar tuttauia nella grazia voſtra vantaggi grandi, farei reſiſtenza alla mia condizione, ſe laſciaſſi volarmi di mano le occaſioni, che mi rappreſenta il tempo. Opportuniſſima è queſta delle ſolennità natalizie del Signore, le quali vengan per Voi ricchiſſime di quelle conſolazioni, che al grado degli onori, ne' quali riſplendete, ſono proporzionate. E vi riueriſco.

Al Sig. N. N.

CHi vi tenta à ſcriuere ſtorie ? Non ſapete, che dee dirſi la verità, e non ſi può dire ? Non dubito, che la voſtra penna ſarebbe ingenua, perchè non ſarebbe venale. Ma la ſarebbe adultera il timore di prouocar la maluoglienza di coloro, i quali hanno operato male, e vogliono, che ſi ſcriua bene. Laſciate queſta Sparta à chi ſparge inchioſtro per raccoglier argento, e ſcriue in luogo, doue non ſi teme. Se oggi viueſſe Cornelio, ſarebbe veramente Tacito.

Al Sig. Giacomomaria Cenni.

IL biſogno ha la fronte incallita. Di nulla ſi vergogna, affinchè qualche coſa impetri. Ma come ſollecita ad errori, coſi muoue à perdono. Mi perdonerete Voi dunque, ſe io à ſpronate di quello dimando coſa eccedente il mio merito. M'in-

ſegna

ſegna la voſtra vmanità à dimandar-ui coſe maggiori del merito, perchè coſe maggiori del merito non ceſſa-te di dar mai. Rammentateui d'ha-uermi promeſſo i Poeti Greci e La-tini, che in Francia vi furono donati, i quali ſon ſicuro d'hauere, perche Voi ſolete anche donare ciò che non promettete.

Al Sig. Vittoantonio Monteſuſcoli.

FRa tante voci d'allegrezza, che celebrano le voſtre nozze, ven-gono à farſi vdire i giubili del mio cuore, i quali in vna feſta comun di popolo non ſono popolari. Vedete à non eſſer vaſſallo d'vna dote, e in vna ſpoſa à non comperar vna lite. Alimentate benſi ſperanza di gode-re à ſuo tempo vn graziolo erede, il qual ſi lanci dal ſen della madre ad iſcherzar per la caſa, e luſinghi à bamboleggiare il Padre ſteſſo. Ne' Padri ſono argomenti d'affetto ſino-dato alcune leggerezze, le quali ſa-rebbono in altri cenſurate con bia-

ſimo. Anche Ageſilao co' ſuoi figliuolini tra le dimeſtiche pareti *equitabat in arundine longa.* Lunghe ſieno le voſtre contentezze, e vi bacio la mano.

Al Sig. N. N.

IO chiamo il voſtro Poemotto Poema grande, perchè ad eſſer chiamato grande, niente gli manca. Non mi dica Ariſtotile, che le coſe picciole non ſien belle, mentre in quello, quantunque picciolo, non ho ammirato ſe non bellezze. Diluuiano le figure più ſquiſite nella deſcrizione d'vn ſol diluuio, doue quanto diſſe Ouidio, e quanto diſſe Alcimo hauete felicemente ragunato. Gareggia quiui lo'ngegno col giudicio, ſe non in tutto, in molte parti almeno. Dico, non in tutto, perchè mi diſpiace quel nuoto de' Lupi in mezzo alle pecore, come anche diſpiacque à Seneca nel diluuio deſcritto da Ouuidio. *Natari autem in diluuio, & in illa rapina poteſt?*

teſt? Aut non eodem impetu pecus omne, quo raptum erat, merſum eſt? Non dee tanto torcerſi lo'ngegno in quelle coſe minute, che hanno del puerile, e arrender la penna in iſcherzi, doue ſi tratta della rouina del Mondo. *Non eſt res ſatis ſobria laſciuire, deuorato orbe terrarum.* Cenſurò Seneca ſteſſo.

Al Sig. N. N.

LA naſcita d'vn figliuolo ha fatto morir la meſtizia nel cuor d'vn Padre, che viueua afflitto per la ſterilità della moglie. Ha partorito allegrezza vn parto, e con le lagrime degli occhi ſuoi ha poſto ſu le labbra de'genitori il riſo. Vſcendo egli alla luce, ha cacciato in fuga le tenebre della ſua caſa. Quanto più tardi è venuto, tanto più matura ha portato la conſolazione, e, ſe à Voi n'è tocca buona derrata, à me non ſi è fatta mala giunta. Chi n'è ſtato il largo datore vi conſerui tanto bene, affinchè vi perpetui nella ſucceſ-

ſione. E perpetua quì vi ratifico la mia oſſeruanza.

Al Sig. Michele Feſta.

LE vicende della fortuna deono fra gli amici comunicarſi, affinchè il bene ſi ſenta più, il male meno. Del dolore, che affligge l'animo voſtro per la morte di voſtro Padre, prendo quella porzione, la qual conuiene alla mia ſeruitù profeſſata. Certa coſa è, che la perdita di tant'huomo dee lagrimarſi da tutti gli huomini, che delle ſue virtù hebbero conoſcimento, e da noi particolarmente i quali più degli altri, come più dapreſſo, l'habbiam conoſciute. Ma la prudenza vuole, che ſi dia alla ragione la parte douuta, e non ſi dimoſtri ſenſo molle a' colpi duri del fato.

Al P. M. Mario Roſſi.

BEnchè la fortuna mi ſtrapazzi, io nulla m'adiro, e benchè co' ſuoi colpi

colpi mi coſtringa à lamentare, io non mi lamento. Anzi con marauiglia degli Amici ſouente la ringrazio, perchè, ſe ella è fauoreuole a' cattiui, quando à me è contraria mi dichiara buono. Mi da luogo tra' Virtuoſi almeno, ſe ella è protettrice de' vizj. E ſcherzo antico della ſua potenza il porre in alto gl' indegni, per manifeſtargli facitura ſola delle ſue mani. Siche non eran miga neceſſari tanti argomenti ingegnoſi per conſolarmi, perchè non eſſendomi io punto turbato nella perdita, che dicon mia, e ne' vantaggi di Ser Bietola, non ~~ho bifogno~~ di conſolazione. Niente la fortuna m'ha tolto del mio, perchè ciò che è mio, ella non può tormi. Io ſon opera di me ſteſſo, nulla ſoggetto a' ſuoi arbitrij.

Al Sig. Piergiuſeppe Caſſetti.

SE la vita dell' huomo anche ſul meriggio è vecchia, perchè Voi cominciate à poetare ſul veſpro? E

fauola, che il Cigno canti quando è vicino à morte, perchè allora e' ſi querela. I noſtri maggiori finſero le Muſe giouanette, e tra quelle poſero Apollo d'età freſca, non Saturno decrepito. Doueuate accingerui à tal meſtiere quando i bollori del ſangue vi poteano ſomminiſtrare viuacità di penſieri, e non ora che chiudete in petto ſpiriti vieti. Con difficultà grande ſallirà le cime d'Elicona, che ſon rotte, il voſtro piè, che non è ſano: ſe pur non vorrete ſalirui carpone con riſo. Le Muſe ſimigliano l'Aurora, la qual di leggiere laſcia Titone per Cefalo. Io per fauellarui con tutta confidenza non lodo il voſtro proponimento, come fuor di tempo. Soddisfate con tutto ciò al voſtro genio, e non badate ad altro. Mi Craſſo ſi riſe di Deiotaro, che daua principio ad vna Città nel fin degli anni.

Al R. P. M. Fulgenzio d' Arminio.

SEnto conſolazione, che ſiate giunto proſperamente in Meſſina à far le Prediche quareſimali. E benchè da tempeſta di Mare ſiate ſtato alquanto trauagliato, oggi che ſiete poſto in luogo di ſicurezza, il ricordaruene gioua. Non ho dubbio, che predicherete di buona voglia, perchè vna buona vdienza comunica ſpiriti di letizia al Predicatore. Coteſta celebre ragunanza di Virtuoſi, lo'ngegno de quali, benche ſudi in vna Fucina, niente ha di fuliggine, conoſcerà il valor voſtro, e ſaprà con douuti applauſi riconoſcerlo. Hò ſperanza, che non più direte d'hauer fortuna ſolamente in mare, quando mietere-te palme di gloria in terra.

Al

Al M.R.P.Maestro Gio:Benedetto Perazzi Domenicano.

LA promessa fattami da V.P.circa l'assistenza alla correzione de' miei fogli m'obbliga al maggior segno,e al maggior segno mi consola. Ho speranza, che per l'affetto, per la diligenza,e per lo gran valor suo, il mio libricciuolo riuscirà di mia sodisfazione.

Non posso questa volta riceuere il fauore de' Signori Combi e La Noù. Perchè il manuscritto è stato consegnato,da molti giorni in quà, al Sig. Bartolomeo Chiccola Moreschi,libraro in Napoli, il quale s'è obbligato à farlo stampare à sue spese. Egli è partito per cotesta volta di Venezia,e'l porta seco,per farlo imprimer costì dal torchio de' medesimi Signori Combi e La Noù, come ha promesso, e farà, essendo giouane di tutta puntualità.

Il manuscritto è così ben copiato, che puo leggerlo anche chi non

sa,

ſa, e non puo leggere. Sicche V. P. non haurà trauaglio alcuno per intender qualche voce male ſcritta. Solamente la ſupplico, per non diſcendere alle minuzie indiuiduali, che s'vbbidiſca occultamente al manuſcritto, eſſendo che la mia ortografia non concorda con la comunale. Nel rimante mi rapporto alla ſua gran virtù, e le proteſto in tutte occaſioni la mia gratitudine. Mentre col cuor la riueriſco.

Al Sig. Fabrizio Melchiori.

LA maldicenza è propia degl' ignoranti, i quali perchè nulla ſan far di bene, vogliono acquiſtar nome col dir male. E ſauio chi ne porta con pazienza le punture, e dimoſtra con generoſo ſilenzio di non ſentirle. Chi opera virtuoſamente, nulla cura le altrui lingue. Quel malignotto, che lacera tutto giorno con dente aguzzo le voſtre onorate fatiche, è vn cotal homiciatto, il quale ne co' biaſimi può

ſce-

ſcemar la voſtra gloria, ne può con le lodi accreſcerla. Tra Voi e lui è quel diuario, che era tra Achille e Terſite. Non vogliate Voi diſcender à cimento alcuno con lui, riſpondendo alle ſue ſeccaggini, perchè s'e' perde, anche vince. Le diſpute deono appiccarſi con eguali, o con maggiori, perchè la perdita non è vergognoſa, e la vittoria è onoreuole. Non parlate, perchè tutti ſappiamo, che non tacete per paura. Quel ſuo libriccino, che è vn cucito di pezze aliene, raſſomiglia il peſce Paſtinaca ſenza capo e ſenza coda. Egli ſcriue come guerreggiauano gli Andabati. Dice, e non intende cio, ch'e' dice. Nulla pruoua di quanto biaſima, e vaſſi raggirando come vn arcolaio. Quando vuol far le comparazioni, imita quello ſcemo, che paragonaua il granchio con la luna, e manifeſtaſi più lunatico che i granchj. Se talora dimanda parere di quel che ha detto ad alcuni, i quali egli ſcioccamente crede amici, riceue per applauſi l'ironie maledi-

lediche, e vaſſene in caſa tronfio e pettoruto, ma carico d'ignominie. Se poteſſe poi intendere ciò che dietro le ſpalle di lui ſi parla, s'auuederebbe eſſer diuenuto il ſaracino della piazza. Se chi che ſia voleſſe notare i barbariſmi, e i ſoleciſmi, che per ogni foglio e'laſcia, formerebbe vn volumaccio. Or come non ſi vergogna fauellar di poetica, ſe non ha ſtraccio di gramatica! Or come non ha roſſore di dar giudizio chi di giudizio è priuo?

Al Sig. N. N.

RIceuo per eſpreſſione di ſtima lo'nuito corteſe, che mi fate in caſa voſtra. Vi ringrazio di cuore, ma il mio genio, che ha dello ſtoico, mi conſiglia à diſſentire. Mi ſon care le promeſſe, ma nulla mi luſingano, perchè io ſon priuo di deſiderij. E ricchiſſimo regno il mio pouero patrimonio alla moderazione del mio reggimento. A me piacciono meglio poche ciuare mal cotte nel-

la

la pentola del mio focolare, che tutte le imbandigioni della voſtra tauola. Piaceua più à Diogene il ſal d' Atene, che la menſa d'Antipatro, che lo chiamaua in Macedonia. Oltracciò benchè negli altri Vecchj ringiouaniſca l'auarizia, ſe gli altri vizj inuecchiano, in me la regola rieſce obbliqua. Se poca ſtrada premer debbo per toccar gli orli della ſepoltura, poco viatico m'è neceſſario. E brutto agli occhi di Seneca quel Vecchio, che quando finir dee, comincia à viuere. Degli ori, che largamente mi promettete, dourò pagarne forſe il nolo al nocchiere di Stige?

Al Sig. Flauio Ventriglia.

BEn ſi vede, che Voi ſiete ſoldato nouizio a' mondani auuenimenti. Siete tutto molle di pianto nella perdita di voſtro Padre, il quale pur è morto in età decrepita, quando i di lui momenti erano fracidicci. Sotto i di lui prouuedimenti

ſiete

ſiete creſciuto, e ſotto le di lui direzioni hauete fatto i progreſſi nello ſtudio delle lettere, e negli onori, che delle lettere ſono ſeguaci. Quanto piangèr dourei io meſchinello, che de' genitori fui priuo negli anni fanciulleschi, onde appena mi è rimaſto il di loro conoſcimento. Abbandonato da' miei più congiunti, ſono ſtato io ſolo coſtretto di rinuenir ſoccorſo a' miei biſogni, e col ſudor della fronte, quando era malagiato di beni di fortuna, di procacciarmi gli arredi delle buone diſcipline, alle quali ſempre il genio m'ha ſollecitato. Incallito nelle fatiche fuor di caſa, rade volte ho trouato mano pietoſa, che con amico refrigerio dopo il peſo mi conſolaſſe. Benedite Dio di quanto diſpone, e Voi frattanto diſponete di me.

(.·.)

Al P. Don Zaccaria Serſale Monaco Caſinenſe.

IO ſono in Villa, e ci ſon tutto, perchè non penſo alla città. O ſilenzj beati! Qui ſul mattino i primi raggi del Sole mi ſuegliano dal ſonno, e godo ſi bel Pianetta in faſcia, quand'io mi ſono in letto. Vn Coro di muſici alati, che ſcornano mille Cetere, mi prouoca al canto co' ſuoi garriti. Traggo il piè dal tugurio con vn libricciuolo in mano, e ſu i tappetti dell'erba m'aſſido à leggere con quiete non interrotta. Vi giuro, che m'inſegnano più queſte campagne in vn ſol giorno, che la Città in vn anno. Paſſa in tanto alcun Paſtorello, che guida la greggia, e io chiudendo il libro, attacco ragionamento con lui. Gli racconto alcune fauole, e con diletto grande egli aſcoltandole appoggiato ſul vincaſtro, dalla ſua ſimplicità gouernato le crede ſtorie. Se n'ammira e ſi rallegra inſieme, ima-

ma-

maginando d'hauer appreſo gran-
coſe, perchè ſa ciò che non ſapeua.
Poi e per paleſar la ſua virtù, e per
laſciarmi, come huom dice, à bocca
baciata, mi paga à ſuon di ſampo-
gna. Ritorno alla capanna per deſi-
nare, e vn pezzo di ſaluaggina arro-
ſtita nello ſchidone, come la man-
giauano que' primi Eroi, è la mia
maggiore imbandigione. Se foſſe il
Verno, mi piacerebbe vna Rapa
cotta nella brace, come piaceua à
Fabrizio. Ho guſto di bere in vn
fiaſco d'acero lauorato al tornio le
lagrime del Veſuuio, ſotto le cui
piante giace la Villa, diſprezzati
tutti gli argenti, che martellano gli
Orafi Napoletani, e tutti i Criſtalli
che manda Vinegia. Conſolata coſi
la fame, ſotto l'ombra d'vna quer-
cia viſitata ſpeſſo dalla corteſia del-
l'aure inganno l'arſure del merig-
gio, ſcriuendo qualche verſo boſ-
chereccio. Forte mi marauiglio di
Cicerone, che ſcriuendo à Rufo, lo
conſiglia ad abitar ſempre la città.
Io allo'ncontro conforto V. P. ad
abi-

abitar ſempre la Villa, perchè nella Città ſi viue villanamente, e ciuilmente nella Villa.

Al Sig. Marcheſe di Villa. Giouambattiſta Manſo.

DVbito, non ſieno le lodi, che V. S. Ill. da alle mie Rime, come le lodi, che diede Fauorino alla febbre quartana per cimentar cioè le forze dello'ngegno. Io con tutto ciò mi laſcio ageuolmente ingannare, e ſtimo guadagno il propio inganno. Imperciocchè quantunque la ſua coſcienza non giudichi le mie fatiche lodeuoli, eſſendo piene d'imperfezioni, nulladimeno la ſua pubblica teſtimonianza concilia in altri buona opinione di me, e imprime concetto di commendazione. Penſerò che ſia vero ciò che deſidero, che non ſia falſo. E coſi mi luſinga vn diletto immaginario.

Al Sig. Michele Orſi.

E Paſſato à miglior vita il Signor Camillo Colonna, Aſſiſtente già della noſtra Accademia, e mercoledì vegnente i noſtri Accademici han penſiero di celebrargli il mortorio. A me per comandamento del noſtro Arciaccademico toccherà di recitare l'orazion funebre. Non ſolamente ſiete Voi pregato da me ad onorarmi con la voſtra preſenza, ma venite con qualche componimento in lode di quell' huomo, che di molte lodi è meriteuole. Non dobbiamo traſcurare ſimiglianti vffici, perchè alla fine queſta è vna e vltima mercede di quelle poche, le quali dalla Virtù riceuono i Virtuoſi: e i poſteri prenderanno eſempio di fare à Noi le medeſime dimoſtrazioni, che noi facciamo à noſtri antipaſſati. Qui le ſcuſe non ſolamente non hauranno luogo, ma ſaranno colpe vergognoſe.

Al Sig. Marcheſe di Villa. Giouambattiſta Manſo.

IL Signor Lelio Sfrondati, il quale ha à V. S. Ill. preſentato la lettera, che già leggete, ha grandiſſimo deſiderio d'eſſer aggregato nella noſtra Accademia. Ha fatto vn lungo viaggio per eſſer Ozioſo, e ha laſciato la patria, per viuer tra noi. Egli ha buon palato, e non gli piaccion le ghiande, come piacciono ad alcuni; i quali à perſuaſione di mille Vliſſi non vorrebbono mai diuentar huomini laſciando l'immagine brutale. Ragiona bene, e condiſce i ſuoi ragionamenti con qualche ſale, ma ragunato in quel mare, doue nacque Venere. Diſputa con acutezza, ma cede ageuolmente à ragioni migliori, e non è oſtinato in difendere i ſuoi ſentimenti quando riceue buone riſpoſte. La di lui filoſofia è Peripatetica, e non vuole allontanarſi vna vnghia da quella ſcuola, ridendoſi di coloro, a' quali pute il

Liceo.

Liceo Ha le muſe propizie, ma più le Latine, che l'Italiane. Ne' coſtumi poi è tutto eleganza. Riceuetelo Signor Principe, e abbracciatelo ſtrettamente, perche di genio ſimile al ſuo non ha mai voluto applicarſi allo ſtudio delle leggi. Ho ſcritto à tutti coteſti Signori Accademici, affinchè le mie interceſſioni accompagnate a' meriti del Giouane impetrino voti fauoreuoli.

Al Sig. Giulio Marinari.

ATtendete à ſcriuere, e non curate, che altri parlino. Se volete far piangere i voſtri detrattori, rideteui delle di loro detrazioni. Il penſiero di laſciar la penna, per quetar l'inuidia, non è buono. Eſſa parlerà più, ſe voi tacerete. Dirà, che'l voſtro ſilenzio vien dal timore ch'hauete delle ſue accuſe. Il proponimento dello ſcriuere ſia Sacramento militare. Non vi ſtancate mai di farui vdire ne' voſtri componimenti, infinattanto che ella ſtordita

ſi ſtanchi affatto. Anzi vi conſiglio à ringraziarla, perchè ne' ſuoi biaſimi vi dichiara grand'huomo, ſapendoſi, che gli omicciatti non s'inuidiano.

Al P. Antonio Caputi Cappuccino.

HO faticato gran tempo per la gloria ſecolare, ch'è pur caduca. Debbo ſudare per la celeſte, che dura. Ne penſo di rinuenire mezzo migliore, che fuggir dalla città, e ricouerare in vn chioſtro. E quantunque ad ora di veſpro io vada à lauorar nella Villa del Signore, mi forzerò di approſſimarmi à coloro, che cominciarono ſul mattutino. Diano gli amici à queſta mia determinazione quel nome che vogliono, perchè io con le orecchie turate ſeguirò coſtantemente il mio viaggio, e ſpero di perſeuerare con l'aiuto di quel Cielo, che m'ha ſpirato il proponimento. Comincerò caldamente il cammino ſenza mai tornare addietro, e con le operazioni con-

continuate ſarò vedere non men caldo del principio il fine. Democrito Criſtiano riderò del Mondo pazzo, doue, come nel mare, le robacce vanno sù, e le coſe di pregio ſon nel fondo. E qual Democrito medeſimamente ſarò cieco à tutti oggetti, per meditar molto meglio le virtù luminoſe. Voi frattanto fatemi aſſiſtenza con le voſtre orazioni, e vi abbraccio col cuore.

Al M:R.P.Maeſtro. Gio:Benedetto Perazzi Domenicano.

REndo le grazie à Voſtra Paternità del fauor fattomi, e le mi confeſſo fortemente obbligato. Mandar il manuſcritto al Signor Combi con la circoſtanza ſignificatami, non conuiene. Lo ringrazio della buona volontà. Priego ſolamente V.P., che mi ſia liberale de' ſuoi comandamenti, e mi conſerui viuo il ſuo affetto, mentre col cuore le bacio la mano.

Al M.R.P. Angelico Aprosio Vintimiglia.

VN medicamento omicida per lo spazio di tre giorni continui m'ha lacerato con termini incessanti le budella, e dandomi segni di vicina morte con le conuulsioni, mi strascinaua rapidamente alla sepoltura; Già col nolo pronto io mi disponeua à valicar altro fiume, che'l Sebeto. Misero di gran lunga sopra la plebe degli altri animali è l'huomo, perchè in que' rimedj stessi ritruoua la morte, da' quali compera à caro prezzo la speranza della vita. Io da pericolo così grande ho imparato à temer piu per lo' nanzi de' medici, che delle malattie. Rendo grazie al Medico Celeste, che posto negli orli della salute comincio le funzioni, se non de' sani, de viui almeno: E dal passato auuenimento so sapeuole Voi, perchè agli Amici d'esplorato affetto, qual Voi siete, conueneuol cosa è far note dell'

vna

vna e dell' altra fortuna le vicende.

Al Sig. Abbate Lorenzo Fieſchi.

SE le mie vigilie han ſaputo comperare da V. S. affetto, debbo mille volte benedirle. Mille volte ancora proteſto le mie obbligazioni al compiutiſſimo Signor Bonomi, il quale in tutte le opportunità proccura i miei onoreuoli vantaggi con le ſue lodi eſaggerate. Ne' faſti dell'anno annouero tra' feſtiui queſto giorno, che nel ſuo periodo mi porta la di lei grazia, la quale quanto fortunatamente ho conquiſtata, tanto auuedutamente ſtudierò di conſeruare, come coſa inuidiabile. E qui, mentre di tutto me ſteſſo li fo obblazione, profondamente m' inchino.

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi .

Dlaſi lode à V.S.,che co' ſuoi affettuoſi ritrouati ha potuto rendermi grandemente douizioſo . La grazia del generoſiſſimo Signor Abbate Fieſchi , nel poſſedimento del la quale mi mena,non le par forſe douizia grande! Se io ne foſſi meriteuole à proporzione delle teſtimonianze,che ella fa, e non à miſura del conoſcimento , che ho di me ſteſſo, mi chiamerei compiutamente ſoddisfatto . Che che ſia. Non ſarebbe grazia, ſe cadeſſe ſopra merito. Ma rendeteui certo,che di tanto benefizio conferitomi ſerberò memoria indelebile , che baſterà forſe à dichiararmi in parte grato .

Al Sig. Mario Mariani.

DEbbo onorare in morte chi m' onorò in vita. E ſe nell'epigramma chieſtomi vedrete mal proporzionate l'eſpreſſioni onoreuoli, ciò adiuiene per lo diuario, che corre tra la mia penna, e'l valor di voſtro Padre. Ho pianto non la ſua morte, perchè non muore chi ha ſaputo eſenzionarſi dalla mortalità con l'antidoto degl'inchioſtri, ma la mia perdita: riputandomi tanto più alla giornata infelice, quanto più alla giornata mi mancano degli amici virtuoſi. Se egli è fortunato chi hà molti amici, è ſfortunato all'incontro chi gli perde. Sicche Voi non aſpettate da me conſolazione, perche non poſſo darui, ſe non meſtizia per accreſcer la voſtra. Quando il tempo renderà non acerba la piaga, applicheremo piu giouatiuo il rimedio, e frattanto portiamo in pace quel dolore, che ci fà guerra.

Al Sig. Mario Mariani.

PAgo quel meſto tributo di lagrime, che debbo all'eſequie di voſtro Padre, che ſia in luogo di quiete. E picciolo, perchè il pianto, che da vero dolore è cagionato, ſi ſciuga ſubito. Leggerete verſi interrotti d'armonia, perchè i ſinghiozzi gli hanno ſpezzato. Hanno miſure poco canore, perchè chi piange non canta. Saranno con tutto ciò piene d'affetto, perche gli ha ſomminiſtrato alla penna vn cuore affettuoſo.

ANDREA MARIANO:

Epigramma parentale.

DEciduo MARIANE licet deceſſeris Orbe,
Tu monumenta tamen prodis amica lyræ.
Semirutas Echo loquitur prærupta ruinas.
Murmura cui liquido pectine fecit ebur.
Fecit ebur vocem ſtatuis, & rudera poſſunt
Sparſa Promethæum ludificare lutũ.
Sæcula ſic rideas, diſtinctum carmine multo
Si Romana tuum marmora nomen habent.

Allude l'Epigramma al libro del Signor Andrea Mariani intitolato le Ruine di Roma.

Al Sig. Mario Mariani.

PAgo quel meſto tributo di lagrime, che debbo all'eſequie di voſtro Padre, che ſia in luogo di quiete. E picciolo, perchè il pianto, che da vero dolore è cagionato, ſi ſciuga ſubito. Leggerete verſi interrotti d'armonia, perchè i ſinghiozzi gli hanno ſpezzato. Hanno miſure poco canore, perchè chi piange non canta. Saranno con tutto ciò piene d'affetto, perche gli ha ſom-miniſtrato alla penna vn cuore affettuoſo.

AN-

ANDREA MARIANO:

Epigramma parentale.

DEciduo MARIANE licet deceſſeris Orbe,
Tu monumenta tamen prodis amica lyræ.
Semirutas Echo loquitur prærupta ruinas.
Murmura cui liquido pectine fecit ebur.
Fecit ebur vocem ſtatuis, & rudera poſſunt
Sparſa Promethæum ludificare lutũ.
Sæcula ſic rideas, diſtinctum carmine multo
Si Romana tuum marmora nomen habent.

Allude l'Epigramma al libro del Signor Andrea Mariani intitolato le Ruine di Roma.

Al Sig. Cosmo Tortorelli.

SApete qual diuario corrè tra Voi che siete viuo, e vostro figliuolo ch'è morto? Eccolo. Egli ha finito il suo viaggio, e Voi vi trouate à mezza strada. Quegli è andato prima di Voi, e Voi lo seguite tutto giorno. Or si che vale il dire, che anche nelle lagrime è qualche sciocchezza. E non vi par egli sciocchezza pianger chi v'ha preceduto nel medesimo cammino, che anche à Voi conuien di fare? Se vi duole, ch'egli sia morto, vi duole che egli sia stato huomo, perchè ogni huomo dee morire. Non più di grazia cosi fatte querele, che non solo hanno del volgare, ma del femminile. Dico à Voi ciòche Seneca hà detto à me. Ripigliate gli esercizj interrotti, che sono funzioni di viui, e vitamente alla vostra grazia mi raccomando.

Al

Al sig. Girolamo Serſale.

CONfeſſo grandi i miei debiti all' vmanità grande di V.S.I., che con eſpreſſioni di ſtima impareggiabile mi onora. Dubito non riuſcire inſufficiente à pagar con giuſtizia. Vaglia pur nondimeno à ſcanſar ogni nota d'accuſa la confeſſione, che ne fo, e'l tributo dell'oſſeruanza, che offero al molto de' ſuoi meriti. Il ſuo ſonetto è tutto lumi, come quel ſole, da cui tragge per mia lode il paragone. Le proporzioni per l'arte della poeſia cadono à miſura, per difetto dell'huom paragonato rieſcono ineguali. Le veggo bene nel ſonetto, in me non le truouo. Trouerò nulladimeno l'opportunità di corriſpondere, e la conforto in tanto à ſalir generoſamente per le cime quantunque ſpinoſe della Gloria, mentre le Muſe le danno così corteſemente la mano.

Al Sig. Decio Mazzei.

MI significate l'arriuo di Ser Marcuccio in Roma, e mi prouocate al riso. O che spettacolo il vedere vna Bertuccia carica di poluere e abbronzata dal Sole su l' ambiadura d'vn ronzone. Quando altri escon di Roma per conseruar la sanità, egli vuol entrarui per perderla. Tanto ha di forza nel suo petto il desiderio d'vn calonacato. Non è marauiglia, perche la sua vita senza il calonacato non è vita. Se pure non fosse meglio à dire, che egli giudicandosi poco alla intemperie dell' aria soggetto, per esser incallito sotto la gragnuola del verno, e sotto i bollori della state dietro vn branco di Capre, disprezzaua que' pericoli, che altri teme. Che che sia, egli l' ha indouinato, non per suo auuedimento, perchè capo di Struzzo ha poco ceruello, ma per fauor di quella fortuna, che quantunque cieca vede con buon occhio i Lasagnoni.

Di

Di me poi non ha ſaputo dir altro, ſe non che io mi truoui malagiato. Il confeſſo anch'io, perchè la pouertà è vn accidente fuori di me, non difetto da me acquiſtato. Credendo il bietolone di biaſimarmi, grandemente m'ha lodato. *Vbi plurimum ingenij, ibi minimum fortunæ.* Certa coſa è, che gli ſi dee vna ſpianata per le coſture, e io vorrei tirar giù à campane doppie, ſe non ſapeſſi, che le inuettiue della mia penna nutriſſero encomj della ſua ſciocchezza.

Al Sig. Achille Florio.

COloro, che ſono abbandonati dalla propia confidenza, ricorron da me per impetrar lettere di raccomandazione. La biſogna queſta volta non va coſi, perchè Muzio Cicogna non porge à Voi le mie lettere, affinchè da quelle ſia raccomandato, ma affinchè egli raccomandi quelle. Or vedete quanto e' vaglia. Altri ſtudiano d'inſinuarſi al

ſoddisfacimento delle dimande con lodar la perſona raccomandata, ma i talenti di coſtui non truouono commendazione eguale. Perchè ſia egli amato da Voi, gli giouerà più la coſcienza del ſuo merito, che la prerogatiua della mia atteſtazione.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo, Marcheſe di Villa.

CHi è interceſſore d'huomini virtuoſi pare che piuttoſto commendi il propio giudicio, che proccuri il comodo di quelli. Perlocche ſe io cerco di ſecondare i deſiderij di mio Cugino in occaſioni onoretuoli, non tanto inuigilo all'vtil ſuo, quanto alla mia lode. Egli è huomo amabile ſi per gli coſtumi ingenuj, ſi per le diſcipline liberali. Merita dunque V.S.I. l'amicizia, nell' acquiſto della quale prouerà pur vna volta fauorabile quella fortuna, che ſempre gli è ſtata nimica, e predicherà la pietà del di lei genio, che ab-

abbraccia volentieri gli sfortunati. Le farà vedere alcuni verſi latini, i quali benche non habbiano purità di lingua, dimoſtrano qualche fior d'ingegno.

Al Sig. Girolamo Ruggieri.

MEntre mi date contezza di coſa fatta, non volete conſiglio. Approuo dunque l'elezione, ch'hauete fatto d'entrar in caſa di Sennuccio. Non vi affannate molto in ſeruir bene, perchè il padron voſtro rimunera per ſimiglianza di genio, non per forza di merito. Se à lui piaceranno le voſtre maniere, dormite pure à due orecchie, che la fortuna ſarà vigilante per Voi. Se allo'ncontro riuſcirete di poco gradimento, laſciate la ſperanza de' voſtri vantaggi, perchè porterete l'acqua nel criuello. Con tutto ciò la regola ſicura di cattar la ſua benuoglienza ſarà l'adulazione, perchè egli è vn Narciſo di ſe ſteſſo. Benchè nel cupo dell'animo l'habbiate men che huo-

huomo, nella ſuperficie delle parole dategli à diuedere , ch' egli ſia il voſtro Dio . Ricordateui ſoprattuto à non dimorar molto preſſo lui, perche prouerete diſcapiti . Ha egli compleſſion femminile, vuole, non vuole . Biaſimerà dimattina ciò che oggi commenda.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo, Marcheſe di Villa .

DImoro in Sorrento, che vuol dire nella città delle Sirene . Quindi è , che fauoloſa mi pare l'opinion di coloro , che la vogliono edificata da Vliſſe , il qual fuggiua le Sirene. Haueua io letto l'amenità di queſta regione, ma la credeua colorita da pennelli poetici. Ora che ci ſono preſente, appena la veggo abbozzata , tanto mi ſembra di gran lunga maggiore . E tutta vn giardino dalle mani di Pomona piantato per delizie della vita vmana . Teti non ha receſſo , doue goda quiete più tranquilla. Quindi adiuiene, che

ella

ella non men liberale di Pomona ſteſſa ha ſempre i gorghi di prole ſquamoſa fecondi, e gli ſcogli d'odorifere conche ſeminati. Non può negare d'hauer pigliata ricreazione grandiſſima il mio genio malinconico dalla piaceuolezza di queſto paeſe, hauendomi particolarmente ſpoſta agli occhj la caſa Natale del noſtro glorioſiſſimo Torquato, ſu la ſoglia della quale io poſi il piè con quella riuerenza, con la quale entrò Seneca nella Villa di Scipione, cioè, *adoratis manibus eius*. Per l'aſſenza mia non turbi V. S. Ill. le ſolite funzioni dell'Accademia, perche ſarò in Napoli mercoledi mattino à far la mia lezione. Io qui non ſono Annibale in Capoua.

Al Sig. Michele Orſi.

MArauigliomi fortemente di Voi, che penſate di preſentare non ſo à chi le voſtre Rime con iſperanza di non ſo che. Gl'Iddij vi diano mente migliore. Queſti fortu-

nati

nati del Mondo, che al picciolo Volgo ſembrano grandi, han ſempre la mano à pro de' Virtuoſi, come Zenone quando diffiniua la Dialettica. La diſtendono allo'ncontro à ſimiglianza del medeſimo quando diffiniua la Rettorica, à chi è fornito di vizj. Il più che potrete riportarne, ſarà vna lode, la quale piaccia à Dio, che non ſia ipocrita. O ſe veramente ei loderà le voſtre fatiche, imiterà que' fanciulli, che lodano il Pauone, ſenza gittargli vn briciolo. Date fede à chi ſi pente d'hauer fatto ciò, che penſate di far Voi.

Al Sig. Ottauio Siciliano.

SE Voi penſate di vituperar la mia frugalità quando vi gloriate di viuer lautamente, il penſiero non è d'huom dabbene. La frugalità non è vizio, che ſia ſoggetta a' biaſimi, e chi la biaſima non vuol accorciate le ſue licenze più lunghe. Io godo di quel poco, ch'è mio, ne, per goder molto, ſcialacquo l'altrui. A-

me

me baſta vn ſeruidore, che ſia talora *excalceatus non propter æſtatem*, come il mulattiere di Seneca, e quando non l'hò, ſon io baſteuole à me ſteſſo. Non voglio ſtrepiti di Cucina, ne impoſture di Cuoco. Vn po di farina intriſa con acqua, quando ho pane, mi ſcuſa companatico, e quando no, mi ſcuſa pane. Abito vna caſuccia, della quale non pago pigione, perchè è retaggio di mio Padre. Temo non mi ſi dica: *Si creditoribus ſoluerit, nihil illi ſupererit*. Come ſi dice d'altri.

Al Sig. Franceſco de Pietri.

IO non poſſo lodare il Predicatore lodatomi da Voi, e ſcuſatemi ſe io ſo torto al voſtro giudicio. Egli è vero, che habbia vna azione di fuoco, e accenda ſouente gli animi del Volgo, che ſono di ſtoppa. Io nulladimeno, quando egli ſi riſcalda, rimango anzi tiepido che no, perche le ſue pruoue non iſtringono. Dopo vna gran pompa di parole

le fangoſe, termina con vn biſticcio, o con vn equiuoco puerile, come che voglia burlare. Bella idea di perſuadere nella bocca d'vn Predicatore Appoſtolico. Legga alla buon'otta i Maeſtri dell'arte, e appari di fabbricarſi vno ſtile maſchio, che agli argomenti ſacri è conueniente. Io lo diſcaccerei anche dall' Accademia, non che dalla Chieſa. Voglio l'eleganza del dire ſul pulpito, ma non amo vna locuzione impiaſtrata di cinabro e di biacca nella maniera che ſi liſciano le femmine vane. Tutte poi le prediche ſon dipinte co' medeſimi colori, e chi n'aſcolta vna, le aſcolta tutte. Simigliano i poponi da Chioggia, tutti d'vna buccia e d'vn ſapore. Vorrei non hauer detto ciò, perchè à me piace di lodar tutti con qualche diſcapito della verità. Ma Voi m'hauete ſollecitato con le voſtre interrogazioni cotidiane.

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

IL ſuo libretto ſcritto latinamente mi diſtingue da'Volgari. Porterebbe à ragione il titolo di Venuſtà, ſe non foſſe in parte deturpato dal mio nome, che nulla ha del venuſto. Alcuni Amici voleuano, che V. S. haueſſe ſcritto in lingua noſtrale, perchè ſcriue a'morti chi ſcriue in idioma latino. Perchè ciaſcuno è obbligato di vantaggiar la fauella con ogni ſforzo di accreſcimento, nella quale egli è nato, per non auuilirla. Che più corteſemente riceuon l'orecchie il ragionar natio, che ſtraniero, con l'eſempio di Tiberio Ceſare, che rifiutò la teſtimonianza d'vn ſoldato Greco, che pronunziarla non ſeppe latinamente. Che Pindaro fu dichiarato inferiore à Corinna in Tebe, perchè Corinna cantò in lingua Tebana, e Pindaro in lingua Dorica. E perchè finalmente ſi ſcanſano i pericoli di commetter barbariſmi e ſoleciſmi, a' quali ti fa ſoggetto

getto ſouente chi ſcriue in iſtranio linguaggio. Argomenti di qualche forza. Ma l'huom libero quando fà ciò che niuna legge gli ha vietato, non merita giuſtamente accuſa.

Al Sig. Michele Orſi.

LA inuenzione del voſtro Romanzo, benchè ſiamo in vn ſecolo fertiliſſimo di ſimili componimenti, non ha niente del comunale: Quanto ſi legge preſſo gli ſcrittori dell'erudizioni ripoſte, tutto leggo nel ſacrificio, che hauete elegantemente deſcritto. Ardiſco ſolamente ſignificarui, che, mentre ſi finge ne' tempi Troiani, dee torſi via lo'ncenſo, perchè allora non era in vſo ne' ſacrificij: *Iliacis temporibus vnguenta non erunt, nec thure ſupplicabatur*: auuiſa Plinio, e dopo lui il noſtro Aleſſandro d'Aleſſandro. Dico ciò, perchè Voi ſeguendo oſtinatamente l'opinione del noſtro Principe Manſo, hauete vizj gli anacroniſmi. A lui preſenterete queſto Sonettuccio

à viua

à viua forza ſtraſcinato per forza de' ſuoi comandamenti. Se lo vedrà pouero di ſpiriti, conſideri, ch'è parto d'vn huom languente. Ditegli poi, che non ho voluto finir la ſua Canzone co' verſi miei, per non vnirui colori di mala tempera. Non ardiſcono i pennelli dozzinali compier le Veneri, che laſcia imperfette Apelle.

Al Sig. Ottauio di Felice.

CHi priega molto, confida poco. E corta ſtima la voſtra vmanità chi ſcriue à lungo. Perchè io non acquiſti cenſura d'huom diffidente appo Voi, e Voi non facciate meco errore di ſcorteſia, ſono anzi brieue, che no, in raccomandarui il fatto del noſtro Rutilio. E tanto brieue, che non vò dirùene parola in carta, rapportandomi à tutto quello, ch'ei medeſimo conſiderà alle voſtre orecchie. Ma in tanta breuità chiudo il calore del mio ſpirito, acciochè non io vi porga il modo d'operare

fred-

freddamente . Mentre io non vſo proliſſità di parole, voi medeſimamente non vogliate eſſer proliſſo negli effetti, perchè la tardanza in ciò ſarebbe madre di pericoli.

Sono coſi confacenti al mio genio le allegorie, che tratto hauete da'Poemi d'Omero, che per voſtro auuiſo leggendole ho penſato col Cardano eſſer mera fauola la guerra Troiana.

Al Sig. Manuele Caraſa.

LA Virtù, che a'noſtri tempi veggio onorata nella perſona di V. S. Ill. aſſunta al grado di Maſtro di Campo, mi ſollecita à viue allegrezze. E quantunque vn tal auuiſo à me non giunga innaſpettato, hauendoui ſempre meco ſteſſo in tal diuiſa goduto, come glorioſa mercede à ſuoi meriti conueniente, pur nondimeno m'è ſtato gratiſſimo; perche ho veduto felicitato il mio penſiero dalle ſperanze concepute. Vedrà il Mondo la degnità tanto da

lei

lei onorata, quanto altri ſogliono eſſere dalla degnità onorati.

Alberto, che le preſenta le mie lettere, è ben da lei conoſciuto. Il perchè ſe non mi toglie affatto la fatica di raccomandarlo, non vuole almeno quella lunghezza di periodi, che richieggono le perſone mal note. Non è punto neceſſaria vna elaborata teſtimonianza à colui, che ne' cimenti d'vna annoſa milizia ſi è fatto chiaro. La di lui virtù per propria luce fatta conſpicua ricuſa aiuto di lode ſtraniera. Deſidero ſolamente, che al conoſcimento, che di lui ha, voglia aggiugnere l'affetto.

Al Sig. Giuſeppe Capece latro.

TRa V. S., che è in Napoli, e me, che mi truouo in Bari, altro fiume non corre, che l'Aufido. E pur mi pare, che s'interponga il fiume Lete, mentre di me non ſerba memoria alcuna. Io non poſſo credere, che ella ſia nel numero di coloro, che ſi ricordan degli Amici

quando ſono preſenti, mentre chiu-de gli Amici nel cuore. Le occupa-zioni del Foro, che pur ſono molte, non ſaranno tanto continue, che ru-bar non poſſa vn tantin di tempo à ſcriuermi. Se ſcriue molto in difeſa de' Clienti, perchè non iſcriue poco per conſolazion d'vn amico? Se io riſcuoter voleſſi da lei lettere lun-ghe, come vogliono certi fiſcali dell' amicizia, doue ſouente mi ragguaglialle delle nouità di Napoli, hau-rebbe ragione. Ma io ſono vn eſat-tor dolce, che mi contento d'vna lettera di poche lettere, la qual mi ſignifichi il ſuo bene ſtare ſolamen-te. Se viueſſe Plutarco, poichè va egli inueſtigando le cagioni, per le quali non dauano più riſpoſta gli Oracoli, io gli dimanderei il perchè del ſuo ſilenzio.

Al Sig. Medico Franceſco de' Carli.

LA Poeſia e la Medicina ſono ſo-relle, perche vantano amen-due vn Padre ſteſſo, che è Apollo.

Chi-

Chirone medica e canta. Quando Vergilio appella muta la Medicina, obbliga i Medici à tacere allora che attualmente curano l'ammalato, il quale non vuol parole, ma fatti, per vſcir dalla malattia. Tale fu il precetto del voſtro *Celſo Morbi non eloquentia, ſed remedijs curantur.* Ma fuori di tal occaſione parlino pure più d'vn Leggiſta, cantino più d'vn Muſico. Deono eſſer ſempre mutoli i poueri Medici! Io non riceuo per legittima la voſtra ſcuſa, perchè ſe Voi Medico mi onorate d'vn ſonetto, vi accuſate contraddicendo negli effetti à quanto predicate. Che che ſia, io vi ringrazio, e à tempo di miglior vena vi riſponderò. Corriſpondete Voi frattanto all'amor, che vi porto.

Al Sig. Marcheſe di Villa Giouambattiſta Manſo.

V. S. Ill. mi dice, che ha che fare nella deſcrizion della ſera Fetonte, che flagella i caualli verſo il

Mare, ſe tal vficio è propio del Sole! Le dirò Fetonte in quel mio Sonetto non è quel Giouane audace, che volle gouernar per vn giorno il carro paterno. Ma s'intende per lo Sole ſteſſo.

Auroram Phaetontis equi iam luce vehebant.

Cantò Vergilio nel quinto dell' Eneide. Imperciocchè Fetonte preſſo i Greci importa ſplendore. Omero nell'vndiceſimo dell'Vliſſea il diede per aggiunto al Sol medeſimo, quando e'diſſe. *Sol Phaeton aſpicit radijs*, doue Fetonte vuol dire riſplendente. Mi ricorda ancora, che Silio Italico nel libro trediceſimo lo'nteſe medeſimamente pe'l Sole, imitando forſe il ſuo Maeſtro Vergilio, in quel verſo

Lux gratos Phaetontis equos auertit.

Dunque ad eſempio de' portati Valenthuomini mi ſi dia facultà, per non dir lode, che io arricchiſca la lingua Italiana di erudizione coſi bella e peregrina. Ella, che sà di quante bellezze ſimili ho fregiato

la

la Poeſia noſtrale, douea annouerar queſta con quelle ancora. Ma forſe ha voluto per iſcherzo tentarmi. La ringrazio.

Al sig. Franceſco de' Pietri.

L'Orazione, che mercoledì caduto recitaſte nell'Accademia, hà dato accreſcimento à quella gloria, che le paſſate funzioni vi han ſempre partorito. Con armonia d'eloquenza nuoua, ma non ignota à me, luſingaſte le orecchie degli aſcoltanti, alle quali non ogni ſuono giugne grato. E coloro, che hanno vna Minerua rancida, e coloro, che s'affibbiano il coturno commendarono egualmente la venuſtà delle parole, e la grauità della ſentenza. È tale del voſtro ſtile la temperatura, che la venuſtà non è molle, la ſentenza non è dura. Lodò il Principe ſopratutto la dipintura, che fate delle coſe co' colori germani. Non aſpettate d'intendere ciò, che io ne ſenta, perchè la paſſione abbaglia il giudicio,

e cenſuriamo le fatiche degli Amici con quella indulgenza, con la quale amiamo i vizj noſtri.

Al Sig. Romualdo della Scala.

VErrei di buona voglia coſtà à rallegrarmi con Voi del voſtro felice ritorno da Roma, come la voſtra vmanità m'impone o per dimoſtranza d'affetto, o per argomento di ſtima. Ma la doglia, che fortemente d'vna Sorella perduta m'affligge, mi ſcuſa remora à partirmi di caſa. L'animo vlcerato dalla meſtitia non ſa dettar alle labbra eſpreſſioni di contentezza. Potrei pronunziare due periodi di congratulazione, ma diſcordi dal cuore, e ſarebbero mentiti. Dio mi guardi, ch' io parli mai con diſſonanza di mente. Comportate Voi, che io laſci cuocere o da diſcorſo più ſano, o da tempo più lungo il mio dolore, che oggi è crudo. Siate Voi dunque pronto à ſcuſarmi, e ſe la ſcuſa vi ſollecita à ſdegnarui, ſdegnateui

con

con la mia fortuna. Potrei venire almeno à riceuer conſolazione dalla voſtra preſenza, ma in farmi veder malinconico in luogo, doue ne anche per vn attimo albergano le cure, farei vn atto d'imprudenza.

Al Sig. Aleſſandro Prudente.

NOn ho io la fantaſia coſi depraua ta, che per conuincermi ſia neceſſario vn lungo catalogo d'eſempli. Vna voſtra parola anche dimezzata mi perſuade. E, per vero dire, non haurei parlato mai, ſe mai ſaputo haueſſi tante malageuolezze per emunger poche brice da vna menſa, che riputaſi più lauta di quella d'Alcinao. Mi pento queſta volta d'hauerui aperto la mia mente contra quel genio, il quale ſouente ha praticato le voſtre eſibizioni ſuaporate in nulla. Ma diaſi la colpa alle voſtre eſpreſſioni prouocatrici, le quali non giudicai che foſſer d'huomo, che non vuol fare. Vi rendo viue grazie di tutte quelle ſollecitu-

dini, che ſcriuete d'hauer infino ad ora applicate a' miei vantaggi, e vi priego in auuenire in occaſioni di mio giouamento à non pregiudicate alle voſtre condizioni, che per me non deono auuilirſi. Alla fine io mi ſon tale, che ſo viuer di limature, come huom dice, e voglio quanto Voi volete. Trattatene pur non di meno la tardanza del voſtro ritorno, la quale ſimiglia oramai quella de' Greci dalla Troiana ſpedizione. E coteſta forſe la regione de' Lotofagi, che induce la dimenticanza della patria? Le piaghe di voſtra caſa oramai ſono à ſegno, che la dichiarano vn corpo agonizzante, e i medicamenti ſimpatici, che vantano curar di lontano, rieſcono fauoloſi pur troppo. Han biſogno di preſenza, e di preſenza accelerata, che ſe tarda, potrebbe adiuenire, che ſi praticaſſe infruttuoſa. Non s' imiti il can d'Eſopo, il quale per acceffare quella ombra, che vedeua da preſſo, laſciò la carne, che ſtrigneua fra' denti. E vero, che io ſono

di-

diſtante, e non veggo le buone ſeguele, che potrebbono da coſi lunga dimora ſpuntar fuori. Ma con tutto ciò à me pare, che non potran mai partorire tanto di bene, che equiuaglia al mal partorito. Non potrete mai riportar in caſa mercede più giouatiua, che la voſtra perſona. Ogni altro penſiero è traditore.

Al Sig. Giuſeppe Bonauentura Roſſi.

SE io diceſſi, che le voſtre lodi non mi piacciano, direi coſa, che non mi ſarebbe creduta. E vna muſica la lode, e i letterati ſon come i Sacerdoti di Rea, che in vdir la muſica ballano. E quella vnica mercede alla fine, che riceueſi dall'oſtinate fatiche. Se à tutti diletta, io mi truouo nel numero di queſti tutti. Non ſono ſimigliante à coloro, a' quali pute la Roſa. E vero, che io la fuggo, ma quando viene ſia la benuenuta. Riceuo le voſtre onoreuoli eſpreſſioni,

ni, perchè ſono voſtre, cioè d'huom dotto, che gli altri dotti poſſono lodare. Se non le merito, mi ſaranno pungoli ad operar virtuoſamente, e di vantaggio, perchè non ſono laide aſſentazioni di quel Cineto, che lodaua i ſornacchj di Demetrio Poliorcete, quando queſti toſſiua.

Al Sig. Gennaro Groſſi.

MI fate capitare alcuni voſtri componimenti ſtampati, e con viua inſtanzia ne chiedete il mio parere. Io vi ringrazio dell'onor che mi fate, perchè mi ſtimate meriteuole de' voſtri doni, e abile à dar giudicio delle voſtre compoſizioni. Pur nondimeno è coſa indubitata appreſſo di me, che voglia riſcuoter lode chi preſenta all' amico carte ſtampate, e chi vuol intenderne cenſura, le manda manoſcritte. E la ragione è incontraſtabile, perchè lo ſcritto ſoggiace alla correzione, e la ſtampa è atto irreuocabile. Dico ciò, non perchè i voſtri parti habbian

bian biſogno d'ammenda, ma perchè ſappiate per innanzi come comandarmi per eſſer ſeruito à ſoddisfazione. Il conſiglio ha luogo anzi che la coſa ſi faccia: quando è fatta mal conſigliatamente ſuccede il pentimento. Lodo adunque i voſtri Anagrammi, non perchè ſieno impreſſi, ma perchè han meritato la impreſſione.

Al Sig. Niccola Corui.

LE diſauuenture, che noi diciamo, s'appellano viſite di Dio in linguaggio di buon Criſtiano. Se viſitaſſe Voi vn Principe terreno, non direſte, che egli grandemente vi fauoriſſe? E non direte poi, che ſieno grazie le viſite d'vn Re celeſte? Tali ſono, ſe vogliamo parlar bene. Noi ignorantuzzi non habbiamo vocaboli eſpreſſiui delle coſe, perchè le quiddità delle coſe ci ſono ignote. Biſogna frequentare la ſcuola di Criſto, doue s'impara il vero idioma, perchè vi s'impara il vero

conoſcimento. Portate in pace il voſtro carcere, perchè è viſita diuina, non perſecuzione vmana. Rallegrateui, che ſiete nel numero di coloro, i quali Dio non laſcia in obbliuione. Vorrei, che Voi non vi dimenticaſte di me col comandarmi, e conſeruatemi il voſtro affetto.

Al Sig. Flauio Rocchi.

VOi inuidiate coloro che ſanno, e dimoſtrate gran deſiderio di ſapere. Mi piace. Ma più loderei, che al deſiderio accompagnaſte la fatica, e allan'uidia l'imitazione. Chi vuol ſapere dee faticare, perche quei, che ſanno, han faticato. L'agricoltore ſe non arà, non miete. E ſe vorrà mietere ſenza arare, troverà il campo ricco di ſelci à porui fuoco. Quando Cerere inſegnò l'vſo del frumento à Trittolemo, l'auuisò, che haueſſe cura delle macine. Precedono i ſudori all' acquiſto delle lettere, le quali ſeccanſi di leggiere, ſe non ſono adacquate con le goccio-

le

le della fronte. L'albero della Virtù non s'innaffia col vino, come il Platano. Io ſo, che Voi per non far coſa alcuna fatte tutte coſe, e ſtudiate ſempre per non iſtudiar mai. Biſogna trauagliare quando altri poſa: E chi vuol ferie non finiſce cauſa.

Al P. Antonio Caputi Cappuccino.

LE voſtre querele mi giungono gratiſſime, perchè quantunque accuſino il mio ſilenzio, mi dan pure contezza della voſtra ſalute dopo mille afflizioni ricuperata. Con tutto ciò vedete bene, che non ſieno ingiuſte, perchè ſe volete fare vn eſame rigoroſo, alla fè che non mi trouerete colpeuole. Che che ſia, querelateui ſempre, perchè ſempre mi ſcriuerete, e tra l'amarezze delle querele io guſterò la ſoauità delle lettere. E così quando Voi crederete, che io debba portarui diſcolpe, vdirete rendimenti di grazie. Non lodo miga la riſoluzione d'andar in Vinegia. *Non eadem eſt ætas.* La Vec-

chie-

chiezza ha bisogno di quiete, non di moto. Al vostro viaggio conuerrebbe veramente nome d'errore. Imprigionate il pensiero, non che il piede, in vn cantone di cella.

Al Sig. Giouanfrancesco Bonomi.

ECco l'Epigramma, che, per onorarmi, chiede V. S. Mi è subito volato di penna, perchè il mio genio in seruirla non conosce tardanze. Ho poi voluto fuggire il rimbrotto di Seneca. *Qui tardè fecit, diu noluit.* Sarà egli fortunato, perchè hauendo ella destinatogli luogo tra Virgulti di Lauro, non pauenterà fulmini di tempo. Non dissi d'inuidia, perchè questa non offende, ma scuopre la bontà delle cose. Benche guati à squarcia sacco, ha nulla di meno sempre la mira al meglio. E così la desidero seguace delle mie fatiche, quantunque altri la vogliono lontana. Sia V. S. vicina sempre con lo spirito.

Pro

Pro editione Virgultor Lauri D. Franciſci Bonomij.

ET modulor Melicum deducto murmure carmen,
Et mea Pierium dextra flagellat, ebur:
Nec tamen Aoniæ veniunt ad tempora frondes,
Fulmina quæ poſſint ludere tetra Iouis.
Tu FRANCISCE potes LAVRI VIRGVLTA virentis
Carpere, laudatas & redimire comas.
Fortunata manus, non impar fortibus auſis,
Muſarum potis eſt quæ ſpoliare nemus.

AD

AD IOSEPHVM BAPTISTAM FRANCISCI BONOMII

Responsio.

Quid quæso spoliet Pindum mea dextera lauris,
Si Pindum lauris te spoliasse patet?
Vt tua, non quæuis manus hunc viduare coronis,
Sicut nec quiuis pes superare, potens.
Parua meæ, IOSEPH, dexteræ sit gloria. Nuda
Vix VIRGILIA tuli, quæ mea serta canis.
Si summas summo carpsissem ab Apolline frondes,
Frons tua tot sertis non redimita foret.

Al Sig. Abate Michele Giuſtiniani.

QVando manoſcritto mi fu recato il libretto, nel quale ſi narra la morte più che prezioſa de' Fanciulli Giuſtiniani incontrata per la confeſſione della Religion Catolica, laſciai tutte altre occupazioni, affinchè poteſſi leggerlo agiatamente. Ringrazio V. S. che m'onora ſouente co' doni pregiatiſſimi della ſua non men pia, che dotta Penna, la quale è tutta applicata à fatiche dirette à gloria di Dio, e à giouamento del proſſimo. La dicitura adeguando la nobiltà della materia ha potuto di maniera muouere i miei affetti, che menandomi al diſprezzo delle coſe mondane, m'ha tratto per gli occhi più d'vna lagrima dal cuore. Non doueua tardar tanto à darci contezza d'auuenimento così preclaro, per cagione che que' glorioſi Infanti ſieno della ſua famiglia. Imperciocchè non è coſa nuoua, ne inconueniente veruno, che vn parente

rente commendi le azioni virtuoſe d'vn altro, quando con la verità ſon quelle baſteuolmente prouate. Farei qui lungo catalogo di coloro, che ciò han fatto, oltre à quelli, che ella ha ragunato nella lettera al Lettore, ſe non dubitaſſi di prouocare à ſtomacaggine gli eruditi, i quali ciò ſapendo ſi ſtimerebbero fortemente offeſi. Anzi io porto opinione, che poſſa ſcrittor grande lodar anche ſe medeſimo ſenza nota di biaſimo, concioſſiecoſache gli Vditori di tempera non maligna in aſcoltando le Virtù, accendano gli animi ad operar virtuoſamente anch'eglino: E ſe la vanagloria, che altri oppor potrebbe, non può eſſer d'impedimento; perchè queſta vien compenſata con la verità. Non interrompe per tal dubbio ſimiglianti impreſe, le quali altro non poſſono partorire, che applauſi d'eternità. La morte de' mentouati Garzoncelli, che ella regiſtra, ha regiſtrato il ſuo nome ne' volumi della Immortalità, e; richiamando quelli dalla tom-

ba dell'obbliuione, ha ripoſta ſe medeſima nel tempio della Fama. Riceua frattanto con la ratificazione della mia oſſeruanza i componimenti, che comanda; mentre all' vbbidienza d'altri comandamenti mi apparecchio.

Al Sig. Abbate Michele Giuſtiniani.

MEntre dimoraua V. S. in Geſualdo per dar aſſetto agl'intereſſi della ſua badia, io fui neceſſitato di portarmi in Napoli, doue à ritrouarmi venne la voſtra Scio. Confeſſo con tutta ingenuità, che non poſſo non ammirar in lei la fecondità dello'ngegno, e la intrepidezza dell'animo: poichè da quello naſcer ſi veggono tutto giorno nobiliſſimi parti in varie materie: da queſto vengono ſuperate tutte le malageuolezze, che s'attrauerſano a'ſuoi dimeſtici affari di già ſconuolti dalla crudeltà d'vn contagio tiranno. Ho letto più volte con piena ſoddisfazione queſta nuoua fati-

ca

ca non punto inferiore alle altre mandate infino ad ora in luce, perchè contiene notizie confaceuoli al genio di coloro, i quali di ſimiglianti curioſità ſon vaghi, e non amano ſcompagnata la pietà dalla erudizione. Prendo ardimento di eſortarla, che per beneficio coſi di que' della patria, come degli ſtranieri, non tardi la impreſſione. E nulla il noſtro ſapere dice Perſio, ſe tal ſapere da altri non è ſaputo. Quella Iſola celebre vanterà per lo'nanzi le voſtre Storie, come per l'addietro ſi è gloriata di quelle di Teopompo.

Al Sig. Medeſimo.

PErchè io con tutta prontezza vbbidiſca a' comandamenti di V.S., leggo penſatamente i Sonetti, che caddero di penna al già Veſcouo d'Auellino ſuo, e mi obbliga ad vn rendimento di grazie viue, mentre giudica la di lei vmanità, ch'io poſſa darne giudicio à fargli vſcir dal torchio. Le apro ingenuamente

il

il mio ſenſo, che, ſecondando l'Autore il genio di quel tempo, che di buoni Poeti fu abbondantiſſimo, quanto nelle parole è propio, tanto nella ſentenza è neruoſo. Se egli foſſe più ricco di figure, e più pouero di ſinonimi, finirebbe di ſoddisfarmi. Con tutto ciò perchè ſon pochi nei, porto opinione, che debbanſi commettere alle ſtampe della ſua diligenza, la quale ſarà giudicata lodeuole, per imbolare al dente delle tignuole, quelle carte, che tenne ſempre naſcoſte il Padre ſteſſo à comun danno, ſe non quanto le confidaua talora ad occhio amico. Per render piano lo'ntendimento di quegli à chi legge, vorrei, che li ſopprapponeſſe à ciaſcun ſonetto l'argomento, ſecondo l'vſo de' noſtri giorni.

Al Sig. Giouanni Morandi.

RIceuo nel cuore, non che leggo nel foglio gli auſpici di felicità, che Voi con l'occaſione delle feſte

ſte correnti m'annunziate ; perchè anzi dettati dal voſtro cuore , che ſcritti dalla voſtra penna mi ſi mandano. Coſi fatte eſpreſſioni di gentilezza mi coſtituiſcono debitore, non ſolamente di augurarui in corriſpondenza proſperità vantaggiate , ma di ringraziarui tre volte e quattro.

Mi ſcriue il Babà di Vinegia , che habbia di già impreſſo la Quarta Parte delle mie Poeſie, e che n'habbia dirizzato per me alcune copie à Roma in potere del magnifico Giouanni Caſoni . Vi priego à far diligenza, ſe à queſt'ora ſieno giunte, o ſe di brieue s'aſpettino . Amo frattanto d'intendere le voſtre applicazioni, e come vi miri la fortuna.

Al P. Lodouico Grotta Predicator de' Padri Riformati di San Franceſco.

SOddisfaccio di buona voglia al voſtro quiſito. Il Padre Antonio Marinaro fu nel Concilio di Tren-

to,

to, doue propalò il ſuo parere in che modo riceuer ſi debbano le Tradizioni della noſtra Fede. Diſpiacque à molti, come racconta il Soaue, autor ſoſpetto, e da molti allo'ncontro fu egli difeſo. Fu Religioſo non men dotto, che pio, e Procurator Generale di tutta la Religione Carmelitana. Quel che ſenza controuerſia diceſi di lui, è, che in quella Ecumenica aſſemblea fu da tutti ſtimato al maggior ſegno, come Teologo di profondiſſimo ſapere, e forſe à niuno ſecondo. Fu riputata miracoloſa l'acutezza del ſuo ingegno, e la prontezza della ſua memoria. Aſcoltate non ſenza ammirazione vn ſaggio dell'vna, e dell'altro. Cinquanta argomenti di Eretici auualorati dalle di loro ragioni, e dalle autorità, ordinatamente recitò in preſenza di que' Padri Ortodoſſi: a' quali argomenti con ordine retrogrado dall'vltimo al primo riſpondendo, gli dimoſtrò di niuna forza, e di tutta falſità con iſcritture chiariſſime, e con ragioni ineluttabi-

bili. A tal dimostrazione di talenti rimasero tutti da marauiglia sopraffatti, e pur tutti erano cima d'huomini. Scrisse della conuenienza di Cristo, e de' Profeti tre libri, i quali si stamparono prima in Parigi, e dopo in Padoua. Io gli ho letto nel Conuento de' Padri Cappuccini delle Grottaglie. Ho meco ancora due Orazioni Latine recitate in Trento a' Padri del Concilio, l'vna nella quarta domenica dell'Auuento, e l'altra nella quarta domenica della Quaresima. E di questa seconda non hebbe notizia il Padre Marcantonio Alegre di Casanate, perchè non la cita nel suo Paradiso Carmelitico, e pure fù impressa in Vinegia nel mille cinquecento cinquanta due. Siccome il medesimo Scrittore non seppe il luogo della di lui morte, che pur fu nelle Grottaglie, nostra patria, doue medesimamente sepellite riposano quelle ossa ragguardeuoli. Mi duole, che i nostri Terrazzani, e i suoi congiunti di sangue particolarmente, i quali pur son viui, hab-

bian

biam fatto cancellare dalla'ngiuria de'tempi il ſuo Ritratto, che pure cuſtodir doueano, come il Palladio in Troia, e come l'Ancile in Roma.

Al Sig. Marcheſe di Villa. Giouambattiſta Manſo.

D'hauerla nouellamente eletta Arciaccademico noſtro mi dan contezza per lettera del Segretario gl'illuſtriſſimi Ozioſi, e mi giugne gratiſſima, non come innaſpettata, ma come corriſpondente al mio deſiderio. In ciò hanno eglino manifeſtata la ſolita auuedutezza, mentre l'eſperienza di tanti hanni ha inſegnato quanta maeſtà riceua l'Accademia, quanta gli Accademici dal ſuo gouerno. Io mi rallegro con eſſo lei della dignità principale, e con eſſo loro del Principe degno. Conuien anche darne grazie al Cielo, perchè in qualche picciola Ragunanza almeno regna vn Filoſofante, quando ſimil fortuna diuieta alle

Città l'ignoranza del Secolo. Quella ſedia glorioſamente ſi preme; ſu la quale vien l'huomo dalla Virtù ſolleuato, non dalla ſorte. Doue il merito de'propi talenti, non il patrocinio dell'altrui potenza promoue.

Al Sig. Medeſimo.

NE'componimenti da V.S.I. alla mia veduta antipoſti non ha coſa che mi piaccia, ne coſa che mi diſpiaccia. Ne col carbone poſſono ſegnarſi, ne con la creta. Nulla di bello ci truouo, nulla di brutto: e pure in vna faccia bella mi dilletterebbe vn neo, come diceua Ouuidio. Vorrei, che l'Autore ſi ſolleuaſſe vn poco, e non amaſſe di radere tanto il ſuolo. Sul piano ſi camminа ſicuramente, ma ſenza lode. Per lo dirupato ſi va con pericolo, ma anche con lode. Dopo vn volo generoſo anche la caduta è plauſibile. Io non lodo nelle faccende poetiche il detto di quel Rematore: *Altum alij*

te-

teneant. Il Poeta eſſer dee anzi temerario, che timido. Col Componitore haurei fauellato altramente, modificando la libertà della penna; ma con lei, che mi conoſce, vo tirar linee bianche. Leggagli ella di grazia, che non diſcorderà dal mio ſentimento.

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

DEbbo dichiararmi gratiſſimo riconoſcitore di grazie à V. S., che con gentilezza trabboccante ha voluto augurarmi feconditſſimo d' ogni conſolazione il nuouo Anno con teſtimonianza di cordialità ſingolare. Nel che mentre le proteſto nuoue obbligazioni, li ratifico l'antica mia oſſeruanza, e priego il Cielo, che pioua ſu la ſua perſona contentezze multiplicate. Riceuo i ſaponetti, e mi ſaranno vn cotidiano memoriale, affinche io ſcriua per auuenire con mano purgata.

Al Sig. Giulio Verdizzotti.

DEſiderate Voi il mio parere de' Sonetti, che recitaſte nella ragunanza paſſata. Sempre, per vero dire, i voſtri componimenti mi ſon paruti lodeuoli, perchè fatti con le douute circoſtanze. Ma perchè recitate così bene, che incantate le orecchie, io vorrei leggergli, per giudicar giuſtamente. La ſoauità del voſtro pronunziare, ſe non iſpezza affatto, rintuzza almeno l'acutezza del giudicio. Se à miſura della mia debolezza bramate cenſura ſpogliata d'adulazione, potete confidargli alla mia veduta. Non poſſo vſcire dalla mia ingenuità.

Al Sig. N. N.

LA incoſtanza del voſtro capo vi ha fatto fare molti viaggi. Vltimamente io loderei, che nauigaſte verſo Anticira. O hauete il ceruello d'Oreſte, o l'hauete mandato à rimpedulare, ſe hauete il voſtro. Non ho più orecchie d'vdirui, tante volte m'hauete importunato, che oramai ſiete riſoluto di dar alle ſtampe i voſtri Epigrammi. Chi ſon io, che impediſce la voſtra libertà? Fatelo alla buon'ora, che dopo il fatto parleremo. Ve l'ho ſempre ſconſigliato, e oggi più che mai, affinche in vece di commendazione non vi procacciate biaſimo, e diuentiate la Ciuetta de galanthuomini. Ho hauuto per fine il voſtro bene, ſe vi pare il contrario, precipitateui à voſtra poſta, che io vi darò la ſpinta. Doueuate dal mio ſilenzio apprendere, che non patiſcono ammenda veruna que' componimenti, che ſono tutti imperfezione, o baſta loro per am-

menda vna ſola ſpugna. Le ſtãpe nõ fan per voi, o fan per voſtra vergogna. Laſciatele à que' valoroſi, che ſono inuecchiati ne' Licei, e nelle Accademie per l'acquiſto di quelle ſcienze, che gli rendono rari. Non tocca à voi di correr queſta prouincia, perchè il voſtro piede non ha paſſato quella porta, che diceſi de' Rozzi. Il comparir da letterato ſenza hauer mai ſtudiato lettere; far del maeſtro, e non eſſer ſtato prima diſcepolo, fù priuilegio di Criſto ſolamente. Conoſcete la ſfera della voſtra attiuità, e tornate alla ſcuola de primi elementi. Ne ſi aui roſſore il ripigliare il Donadello in età quaſi matura, quando anche Socrate volle imparar di muſica à tempo che era nel petulio di Proſerpina, e apparecchiaua il nolo à Caronte.

Al Sig. Vincenzo Armanni.

IL Libretto, che vi dirizzo, è la Beliſa del Signor Muſcetrola, il quale per mezzo mio ha voluto che

vi ſia preſentata. Non mi è lecito di lodarla poco, perchè dee lodarſi molto. Non poſſo commendarla molto, acciocche lodando io vn partigiano della mia gloria, non ſembri di eſaltar me ſteſſo. Taccio, perchè parlerà la Tragedia ſteſſa. Vano ceruello ha quel facitore, il quale altronde, che dalla fattura ſteſſa aſpetta gli onori. Non dipende dal cenſore la bontà dell'opera, ma l'opera commenda l'artefice al cenſore.

Al Sig. N. N.

VIene di buona voglia il mio Epigramma nelle voſtre mani, perchè di buona voglia è ſtato licenziato per ambizione d'vbbidire a'voſtri comandamenti. Se la lode non è à miſura del voſtro valore, ricordateui, che'l voſtro valore non ha miſura. Diaſi la colpa al voſtro merito, non alla mia penna. Io naturalmente ſon debole nello ſcriuere, ma queſta volta mi confeſſo vinto

dal ſoggetto. E qual tempera potrò mai dare allo'nchioſtro, che poſſa pienamente commendare le voſtre parafraſi, le quali hanno hauuto per Muſa la ſpoſa dell'Eterno Padre? Io mi rallegro con Voi, che hauete in petto vn Febo ſacroſanto, che vi riſcalda à ſentimenti di pietà Criſtiana.

Al Sig. Diomede Caualiere.

Piango inſieme con Voi la morte di voſtro Padre, che ſia in iſtato di quiete, perchè hauendolo ſempre amato al par di Voi, al par di Voi medeſimamente mi ſento afflitto. L'afflizione, ſe io l'ho diuiſa con eſſo voi, rimane ſcemata, e la porterete in pace. Rimaſto leggiero vn tal peſo, potrete pian piano diporlo, e dar luogo alla conſolazione. Anch'io farò così, per darui à diuedere, che le mie operazioni non diſcordano dalle parole.

Al-

Allo Steſſo.

NOn laſcerò morire occaſione alcuna per giouare al Giouane raccomandatomi da Voi. E ſe le voſtre raccomandazioni ſono ſtate calde, non ſaran tiepide le mie diligenze. Spero, che egli corriſponderà con le ſue virtù alle teſtimonianze, che Voi me ne fate. Coſi Voi rimarrete ſoddisfatto per hauermi trouato tutto attiuità in ſeruirui: Egli contento d'hauer praticato efficaci le voſtre interceſſioni: io finalmente queto per hauer compiuto i voſtri comandamenti, e proccurato i ſuoi vantaggi.

Al Sig. Siluio Poliziani.

MIracolo. Ho veduto la Virrù rimunerata. Lodato il Cielo, che pur s'è trouato vn occhio, il qual habbia vagheggiato le ſue bellezze, e poſtala in quella ſublimità, che per ogni circoſtanza le ſi dee.

Principe glorioſo, che la nudità di lei compaſſionando, le ha tolto di ſopra il manto lacero, e ha ſaputo onoreuolmente veſtirla. Mi cadon le lagrime dagli occhi in penſando, che tutti quaſi i letterati del noſtro Secolo ſieno coſtretti à ſcendere, e ſalir per l'altrui ſcale, o à ricouerarne' chioſtri religioſi per mendicare vn tozzo. Colpa di que' potenti, e di que' ricchi, i quali vſano la potenza, e ſcialacquano le ricchezze à giouamento de' paraſiti, e d'altri, ch'io non diſſi. Io mi rallegro con eſſouoi, e giuro di ſentir tanta allegrezza della voſtra eſaltazione, che luogo di maggior conſolazione non reſta nell'animo mio. Procurate di goder ſantamente, ſe hauete infino ad ora ingiuſtamente patito.

Al Sig. Vincenzo Feſta.

HO letto i Proginnaſmi del Niſieli, che V. S. corteſemente mi procurò da Firenze, e ſono, per vero dire, vn erario, di notizie poeti-

tiche. Mi piacerebbono più, ſe vn poco più parlaſſe egli ſteſſo, e non laſciaſſe parlar tanto gli altri. Vi ſono autorità di Scrittori accozzate con tanta abbondanza, che laſcia ſouente il Lettore dubbioſo della ſua opinione. Amo le autorità degli Antichi, ma poſte dopo la propia ſentenza, per iſtabilirla valeuole con la venerazione incontraſtabile de' Maeſtri. E talora oſtinatiſſimo difenſore delle ſue concluſioni contro Ariſtotile con argomenti fabbricati da paſſion mera, quantunque ſpogliato di paſſione egli ſi conteſſi. In molte parole puntate all' Arioſto, che preſſo lui non vale vn frullo, non ha tutta ragione. Io n'ho cauato aſſai turbazion d'animo, che profitto d'intelletto, perchè mi neceſſita à tener ſepellita in caſa la mia Poetica. Tutte quelle dottrine, e tutti quegli eſempli, che io da' luoghi originarij degl' Interpreti d'Ariſtotile, e d'altri Scrittori, che o per incidenza, o à bello ſtudio trattan di faccende poetiche, haueua nello

ſpazio di molti anni raccolto per pruoua de' miei arbitramenti, ha egli in que' ſuoi libri douizioſamente ragunato. Mi ha diſtrutto vna fatica di molte fatiche, e mi veggio pouero del mio ſenza potermi querelare di chi me n'ha ſpogliato innocentemente. Io benedico le ſue onorate vigilie, ma ha fatto gran male à coloro che ſanno, perchè faccendo comuni al pubblico le ſue erudizioni, ha tolto quel diuario, che corre tra letterati, e non letterati. *Virtutem ſuſtulit.* Diſſe Ageſilao allo'nuentor d'vna macchina da guerra, che quanto era vtile per le battaglie, tanto era dannoſa per gli ſoldati, perchè toglieua loro l'eſercizio del valore.

Al P. Angelico Aproſio.

I Tumulti di Napoli mi traſſero à viua forza nella patria, il cui Cielo mi s'è dimoſtrato inclemente pur troppo, hauendomi con malattia grauiſſima lunga pezza afflitto.

M'era

M'era quaſi appreſſato alla magion de'morti, picchiandone l'vſcio; ma poi piacque al Signore di richiamarmi addietro nel domicilio de' viui. Viuo già, ma pieno di malinconia ſotto queſti Pianeti tanto celebrati da Orazio, perchè mi mancono le voſtre lettere, che ſono l'alimento della mia vita. In tanta lontananza di luogo vi ſon vicino col cuore.

Al Sig. Lorenzo Craſſo.

NOn vi ho ſcritto mai menzogne da Poeta, ma verità da Storico. Le vicende del tempo fan pregiudicio a' ſenſi del cuore. Quì corre nimicizia fra due Signori della Prouincia, e perchè eſercitano la guerra all'vſo de'Re, cioè, con la propia quiete, e col moto degli altri, non ha cantone, che d'huomini armati ingombro non ſia. Io, che mi truouo ſcottato, ho anche paura dell'acqua fredda, come huom dice. Le pioggie poi, che allagano tuttodì

le

le campagne, consigliano l'ozio del focolare, e dall'arca d'vna camera non permettono l'vscita ne anche alle Colombe. Queste sono le cagioni, che mi rappresentano fauoloso à Voi. Rappattumati questi Guelfi, e Ghibellini, e licenziatosi il verno, verrò senza dubbio à trouarui.

Al P. Pietro Cito Cappuccino.

HO letto il vostro Poema. Confesso d'hauer riceuuto sollenamento mirabile nella mia conualescenza da così graziosa lettura; e ve ne rendo grazie. L'argomento sacro confacente al ~~mio~~ genio m'ha consolato pienamente, e strascinato con libertà la congiura delle passioni. Marauigliomi forte, come le Muse, le quali son giouanette, non tentino far diuorzio da vn Vecchio. Segno di gran valore. La Poesia vuol bollore di sangue, e Voi soauemente cantate tra' ghiacci della Vecchiaia Forse gli Antichi, dando nome di Cigno a' Poeti, vollero insegna-

gnare, che per cantar bene ſia neceſſaria la canutezza. Ma no. Voi hauete cantato bene, perche la Vergine del Paradiſo v'ha riſuegliati nel petto gli entuſiaſmi.

Al Sig. Giouan-giacomo Lauagna.

IO non lodo i voſtri Sonetti per eſercizio della mia eloquenza, perchè io non ſono eloquente. Ma lodargli mi conuiene per premio del voſtro valore, che parmi grande. Ne ho prurito di adularui per timore d'eſſer carcerato, come faceua Dionigi, tiranno de' verſi non meno, che degli huomini, à chi non commendaua le ſue poeſie. Hanno vna locuzione fatta con arte, ma l'arte gareggia con la felicità, perchè niente ci viene ſtraſcinato à forza. La ſentenza è acuta, che mi giugne non ſenza diletico alle orecchie. L' armonia è fluida, che, benchè alta, non corre con iſtrepito. Io vi eſorto à non laſciar la penna, quantunque le importanze della caſa

casa vi chiamino altroue.

Al Sig. Filadelfo Giouane.

NE mi rallegro, ne mi condoglio con essouoi del matrimonio, ch'hauete fatto. Solamente vi ringrazio d'hauermene fatto consapeuole. Per la via s'acconcian le some. Se à lungo andare il giogo vi riuscirà graue, o leggiero, io saprò vsar gli vfici, che sieno ad amendue le pratiche proporzionati. Piaccia à Dio, che non habbiate ritrouato vna Santippe, con la quale non sapendo Voi portarui da Socrate, maladirete Giunone Pronuba. Già dispero que' profitti, che mi prometteuano i vostri talenti, perchè huomo ammogliato non tenta cose grandi.

(.·.)

Al

Al Sig. Franceſco delle Mene.

I Voſtri ſonetti amoroſi mi ſembrano faticati ſu le riue dell'Acidalio, con le acque del quale il Figliuolo di Venere v'ha temperato lo'nchioſtro. Io gli ho lodati agli Amici, e gli Amici à me ſenza diſcordia di pareri. Se gli vdiſſero le Sirene, gli manderebbero à memoria, perchè gli cantino agli Vliſſi paſſeggieri. Comporti la voſtra modeſtia, che, ſe lo Scaligero pronunziò d'hauer inteſo cantar il Cigno in Ferrara, e'l Pendaſio ſul lago di Mantoua, io poſſa dire, che canti in Lodi.

Al Sig. Giulio Marinari.

IEr ſera cenando Marcione, gli s' attrauersò per le fauci vna ſpina di peſce, che gli tolſe col reſpirare la vita. Gli amici commenſali non poterono dargli ſoccorſo alcuno, e dappoiche'l videro così toſto ſpirare,

re, poco mancò, che non mancaſſero per dolore anch'eſſi. Ecco l'allegrezza terminata in meſtizia. Miſera condizione dell' huomo. Quando proccura egli di viuere, allora muore. Con que'medeſimi alimenti, co' quali penſiam noi di cacciar via la morte, ella ſen'entra. Marauigliamci poi, che vn Fabio rimanga ſtrangolato da vn pelo, il qual ſi meſcola nel latte, che bee: e che vn Anacreonte cada ſoffogato da vn granello d'vua paſſa, che mangia. Non truouaſi nel Mondo coſa tanto debole, che à deſtruzione dell'huomo non habbia gran forza. O tempera noſtra caduca.

Al Sig. Abate Michele Giuſtiniani.

IL conſiglio di venire in Roma, à tentar vantaggi di fortuna con l'eſercizio de' miei talenti, è buono, ma non per me. Io conoſco le mie imperfezioni, e V.S. per lunga eſperienza le conoſce ancora. Mi contento di quella mediocre condizione

ne, nella quale m'han poſto i miei natali, e mi conſeruano le mie applicazioni. Sarei temerario pur troppo, ſe, conoſcendomi indegno, aſpiraſſi alle degnità. Riſerbo le adorazioni à quel Dio, à cui giuſtamente ſon douute: e quella libertà, che egli m'ha dato, à me ſteſſo. Siamo in vn ſecolo, quando i Potenti della Terra, e parlo de' Criſtiani, ambiſcono le idolatrie d'Aleſſandro, e io, ridendo le corruttele di ſi fatti coſtumi, ho il genio di Calliſtene. Penſi or V.S.; ſe le ſue eſortazioni poſſono meco hauer forza. Forza con tutto ciò hauranno ſempre i comandamenti, che mi farà per ſeruirla, e la ringrazio dell'affetto.

Al P. Lodouico delle Grottaglie de' Padri Riformati di San Franceſco Predicator Teologo.

SIete in Taranto, il cui mare ha più peſci, che arene, e non vi ricordate di mandarmi quattro Sarde in queſto angolo di Mondo, doue i tu-

tumulti Napoletani m'han confinato. Penſate, ch'io mi ſia diſcepolo di Pittagora, che m'aſtenga da' Peſci? Ma io ne ſon ghiottiſſimo, quanto alcun altro foſſe giammai. Più della mia Gatta. Io non vi chieggo que' peſci, la cui bontà e grandezza faccia contraſtar gli Appi, e i Fabj per farne dono a' Tiberj. Mi contento di quelle minuzzaglie, delle quali anche mangiano i Peſcatori. Mandatele di grazia, perchè altramente verrò à rubarui gli occhiali, e farò dirui buona notte per ſempre.

Al Sig. Giorgio Baſta.

HAuete pur ſaputo con le voſtre potentiſſime dimande rubare alla mia penna vn componimento amoroſo. Lamentateui di Voi, che m'hauete violentato à ſcriuer di faccende, che poco intendo, ſe vi rieſce di poca ſoddisfazione. A me, per vero dire, ſembra più freddo del ghiaccio, perchè non è vſcito da quelle fucine, doue Amore alimen-

ta

ta le ſue fiamme. Belli paiono à coloro, che hanno gli occhj di Bertuccia, i parti propj. A me non piacciono i miei, ne finiſcono di ſoddisfar mai, come à Callimaco i ſuoi. Tocca di maneggiar tali argomenti à que' giouani, che chiudon tutta Cipro in petto, perchè non bene ſcriue d'amore chi non è bene innamorato, ſuol dirſi. Io che ſempre ho hauuto à coſi fatti amorazzi genio ritroſo, perchè applicato ad altre funzioni, ne Cipro, ne Amatunta ho ſalutato mai dalla ſoglia. Ho voluto con tutto ciò mandaruelo, acciochè vediate, che quanto io ſon freddo in iſcriuere, altrettanto ſon caldo in ſeruire.

Al Sig. Giacomo Robertini.

DIo ci ama quando ci gaſtiga, e ciò dice di bocca ſua. Ne altramente ſa egli amare. Miſero chi non pruoua mai il flagello della ſua mano. Non fate abbagliarui la mente dalla ſcurrità d'vn carcere, doue

ſiete

ſiete poſto, ne vogliate rammaricarui delle aſſlizioni, che iui patite, perchè o Dio è carcerato con Voi, o viene à viſitarui ogni giorno. Gode egli di vederui in occaſione di merito, e Voi, che meritate, beneditelo. I buoni Criſtiani trattin con Dio, come le Donne della Ruſſia co' mariti. Queſte buone femmine allora credono eſſer amate da' loro mariti, quando da' loro mariti ſono battute.

Al Sig. Pirro Guidiccioni.

ECcoui il Sonetto, che deſiderate, per rimprouerar talora ſcherzando al voſtro Amico l'auarizia, la qual egli proccura di naſcondere ſotto parole di liberalità. Morde vn poco, ma come il dente della pecora. Certe punture penetranti non eſcon bene dalla bocca de' galanthuomini. Voglio, che l'Amico inuidir le ſue imperfezioni, ſia grattato anzi che punto, onde piuttoſto ſi muoua à riſo, che à ſdegno. Ma pre-

pa-

parateui alla diſeſa, perchè egli vorrà renderui pan per focaccia, parendomi vn di que' giucatori, che ſappia ribatter bene la palla venuta al balzo. Non vorrei, che calcaſte il ſepolcro d'Ipponatte, o moueſte le ceneri di Archiloco. E vero, che egli ha del Carete, Duce degli Atenieſi, il quale faceua eſibizioni larghiſſime a' Soldati, e mai non pagaua loro il ſoldo. Ma è gran conoſcimento finger di non conoſcere.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo, Marcheſe di Villa.

LA compatiſco, che la perdita d' vn cagnuolo la tenga afflitta, concioſſiecoſache ſimiglianti animaluzzi ſogliano ſeruir di compagnia e di ſolleuamento a' Letterati, i quali nella ſolitudine d'vna camera, e con la malinconia de' libri, che ſon huomini morti, macerano continuamente la vita. Io nella morte d'vn Vſignuolo viſſi più giorni addolorato, e gli Amici ſi rideuano

del

del mio dolore. Alcune famigliuole brutali, che pur ſono fatture della man diuina, viuono à noſtro vſo, e per le maniere lor naturali, e migliorate dalla noſtra conuerſazione, fannoſi pur troppo amare. Eran delizie di Liſſio i cagnolini, faceua dipignerli in tela, e gli onoraua co' verſi. Al ſuo grazioſo Bembino quanto affetto portaua Pietro Bembo? Nulladimeno ſe'l moſtrarſi infino ad ora dolente non li da lode, non li da biaſimo almeno. Ma ſarà biaſimata ſe ſi dorrà più.

Al Sig. Don Antonio Muſcettola.

V.S.Ill. Ha pianto aſſai la Madre, perchè aſſai l'ama. Per troppo amore ha paleſato poca fortezza. Ma non più. Sciugate virilmente quelle lagrime, che ſeccan ſubito per naturalezza. Preuenga con lode ciò che adiuerrà ſenza biaſimo. Sua Madre non finì di viuere in quel giorno che ſerrò gli occhi, finì di morire. Ogni dì ſi va paſſo paſſo

alla

alla morte, e nell'vltima pedata s' inceſpica nella lapida della ſepoltura, e di morir ſi finiſce. E coſa di marauiglia, ma pur vera, che l'huomo quando creſce, allora manca, perchè gli ſi toglie parte di vita. Io ſo, che parlo coſe, che ſa, ma ho voluto rammentarle, perchè l'afflizione ſuol anche turbar la memoria. Conſoliſi. E perchè le mie parole habbiano maggior forza in conſolarla, ho voluto farle miſurate nel ſonetto quì chiuſo. *Eadem negligentiùs audiuntur, minuſque percutiunt, quamdiù ſoluta oratione dicuntur. Vbi acceſſere numeri, & egregium ſenſum aſtrinxere certi pedes, eadem illa ſententia velut lacerto excuſſa torquetur* Scriue Seneca.

Al Sig. Lorenzo Craſſo.

NO, di grazia. Io non voglio in conto veruno venir al ballo, e vdir la commedia. Perche? Riſpondo con Plinio il giouane: *Hoc genere ſpectaculi ne leuiſſimè quidem teneor.*

Non voglia il Cielo , che io come vn Lasagnone stia perduto infino à mezza notte per veder tanti huomini e tante femmine, che studiano d'imitar le Bertucce. Non è pazzia da melangoli mostrar d'hauere tutto il ceruello nelle gambe ? E poi chi sa , se queste e quegli partono piggioni ? Ne mi recate esempli d' huomini grandi , i quali han talora ballato , perchè io gli ho tutti per homicciatti in quel tempo che ballauano almeno . Ascolterei volentieri la commedia , quando fosse artificiosamente ordinata , e vsciffe dal Comunale; perchè sentirei qualche diletto nell'artificio e nella nouità . Ma sarebbe vn peccato d'accidia irremissibile il mirar tante persone infaccendarsi per conchiuder vn matrimonio tra Monna Beritola e Ser Calandrino con tutte le improprietà possibili. Che sciagura egli è delle Commedie Italiane , che non habbiano altro argomento, che di nozze ? Aristotile vuole, che habbiano il fine lieto alla malora . Non

si truo-

ſi truoua altra azione tra le vmane, che finiſca in allegrezza ? *Capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capiar.* Dirò con Plinio.

Al Sig. Tomaſo Villani.

NOn doueuate mai ſentire al voſtro Barone in negozi d'intereſſe, perchè à tempo de'conti rimaneuate neceſſariamente intereſſata ne'debiti. Con poca auuedutezza hauete fatto ingannarui dalle belle parole di coloro, che mancan di parola. Altra mira non hanno, che di farſi potenti con render deboli i vaſſalli, e di farſi grandi con diuorar i piccioli, come fanno i peſci nel mare. Non intendeſte mai, che'l ſerpente non diuiene Dragone, ſe non diuorando i ſerpentelli più minuti ? Oh, mi piaceua di ſtar ſotto quella ombra. Ma l'hauete ritrouata di Taſſo.

Al Sig. Ippolito Magrini.

NOn ſon io tanto ſeuero, che biaſimi Voi di vanità ſoperchia. Rallegrateui pure tre volte e quattro per le lodi, che dalle voſtre vigilie raccogliete, perchè non ſolamente commenderò la voſtra allegrezza, ma l'accreſcerò con la giunta de'miei applauſi. L'andar in bocca di tutti lodeuolmente imbriaca talora di letizia gli huomini più ſobrij. Han dato ſegni di leggerezza i più graui quando hanno inteſo celebrarſi anche dal Volgo. Plinio il giouane andando per Roma vede additarſi da vn certo Fabio Ruffino, e gongola tutto. Narra, cio egli nelle ſue epiſtole, e dice di rallegrarſene pienamente con ragione, perchè non è iattanza profferire il giudicio d'altri, e può darſi vn poco di fumo per giuſta mercè delle fatiche. Oltrecche, ſoggiugne egli, anche Demoſtene quando inteſe nominarſi per le piazze d'Atene da vna Vecchia-

chiarella, parue vn Galluzzo tronfio. Per lo'nanzi trattate meco con maggior dimeſtichezza, perchè io non credo miga à coloro, i quali giurano, che eſſi fuggan la gloria. Tolta la gloria, i Virtuoſi non fatican più.

Al Sig. Angelo Buoni.

VI preſento alcune ſtanze mal fornite per auuentura di quelle maſſerizie ragguardeuoli che potrebbono per iſpazio corto di tempo trattenerui. Vedetele pur nondimeno, e, ſe le trouerete di poca ſoddisfazione, contentateui d'abitare nella ſtanza del mio cuore. Ne mi luſinga à tal eſibizione il ſapere, che Voi ſiate partigiano affettuoſiſſimo del mio nome; ma ſon coſtretto dalla pluralità delle voſtre virtù in ogni funzione manifeſtate con lode vniuerſale nell'Accademia Delfica, della quale ſiete ſtato lunga pezza degniſſimo Reggitore. Il dono, che è parto d'intelletto, ben conuienſi

ad vn Angelo, il quale altro non è, che Intelligenza. Ha le circoſtanze commendate da Seneca, e perciò gradeuole.

Al Sig. Lelio Brancacci Marcheſe di Monte Siluano.

ERa lecito nel dì natalizio di chieder qualche dono agli Amici. Forſe perche ſi celebraſſe con tutta allegrezza. Io, che del mio naſcimento ſo meſta commemorazione all'vſo Traciano, preſento à V. S. I. queſta Canzone. Ne, perchè io deplori parte delle mie diſauuenture, ho penſiero d'accattar conſolazioni, e col donare concepiſco ſperanza di riceuere. Imperciocchè ſono tanto a' diſaſtri incallito, che ne ſento appena le punture: E porto opinione, che non ſi truoui prezzo equiualente agl'inchioſtri. Le ricchezze, che loro potrebbonſi dare in picciol ſegno di poco gradimento, ſon beni di fortuna, non di colui, che le dà. Ma io porgo maſſerizie d'ingegno,

gno,che ſono mie. Quelle ſon poco dureuoli, non ſentono queſte il tarlo del tempo. Dia pure ad Euripide le coppe dell'oro Archelao, che ſempre queſti rimarrà debitore. La eſibiſco ſolamente à lei, per darle à diuedere, che io riueriſco i ſuoi meriti, i quali ſon parto della virtù, fatta oramai mirabile nella paleſtra di Pallade, che è la Dea così delle lettere,come delle armi.

Al Sig. Duardo Veſpucci.

CAdde in braccio della morte ſul principio di Giugno caduto il noſtro Ferrucci, che era il Manilio di queſto ſecolo. Io ho perduto aſſai, perchè ho perduto la metà di me ſteſſo. Temo di perdermi tutto, mentre non può conſeruarſi chi è rimaſto mezzo. Il dolore di tanta perdita mi ha tratto dal più cupo del petto alcune querele, che in queſto foglio ſono o raccolte, o diſperſe. Le ho dirizzate al voſtro orecchio purgato, perchè molto debbo

alla voſtra mano liberale. Affinchè ſappiate, che io a' verſi del voſtro genio, vi dono verſi. Ne, perchè vi porgo vn componimento legato, penſo ſciormi dalle mie obbligazioni. Anzi bramo, che in queſte parole miſurate conoſciate vn affetto ſenza miſura. Ho ſinghiozzato lunga pezza la morte di tanto amico, e con tutti sforzi ho proccurato di non disfare la tempera della mia virilità. Vero è, che poco debbonſi curare i ſiniſtri auuenimenti, ſecondo la ſcuola d'Ariſtotile: o nulla, ſecondo gl'inſegnamenti di Zenone. Mi dice Eraclito, che tutte le coſe de' mortali, ſieno pur elleno o buone, o cattiue, tramontano ſu l'oriente. Ho imparato da Pittagora, che l'animo noſtro dorme nel corpo, e quanto pare à noi di fare, o di patire tutto è ſogno. Ottimi auuiſi. Ma non ſono per ora baſteuoli à medicare il ſenſo vlcerato. Alcuni Grandi hanno veduto la diſtruzione de' propj regni con gli occhi aſciutti: alcuni han mirato l'vccisione de' figli-

uoli

uoli ſenza turbar punto la ſerenità della fronte. Ma nella perdita degli Amici non han ſaputo dalle lagrime contenerſi. Tanto può la ſantità dell' Amicizia. Dal rammentarmi ſouente quelle virtù, che à quell'anima han dato l'ali di volare in Paradiſo, ſpero compiuta conſolazione.

Al Sig. Franceſco Dentice, Caualier di San Giacomo.

IL Libretto, che à V.S. I. preſento, è vn Mondo. Ne punto ſi marauigli, quando anche il Mondo è vn libro, doue ſi legge la diuina onnipotenza. Ne, perchè è di carta, è fragile, anzi perchè è di carta, ha tempera immarceſcibile. Ha riceuuto l'eſſere dalle parole, come dalle parole hebbe l'eſiſtenza queſto altro Mondo. Se Dio produſſe dal nulla il ſuo, anche dal nulla eſce il mio. E ſe, per delinear queſta copia, ho hauuto l'eſemplare, anche Dio hebbe nella ſua mente l'idea; perchè non

operò inconsideratamente. Hauui questo sol diuario, che Dio approuò il suo, d'approuar il mio non tocca à me. Couuerrà à Voi, che per la cognizione delle discipline migliori può farne ageuolmente giudicio.

Al Sig. Anello Lottiero.

LA Virtù è soggetta alle persecuzioni d'vna Fortuna matrigna. Amendue non hanno dimestichezza, perchè sono dissimiglianti. Alla Virtù rizzarono i saputi vn piano, sopra il quale appoggia le piante. Alla Fortuna per lo contrario vna sfera. E non c'insegna la Filosofia, che lo sferico s'allontana à tutto potere dal piano? I Virtuosi non hanno audacia, altramente sarebbono viziosi, e la Fortuna è amica degli audaci. Come femmina ama i piggiori, e con passione femminile, che non conosce mezzo, vuol far le vendette di coloro, che procurano di sterminarla con dire che ciascuno è fabbro della propia fortuna. Chi

di

di queſta Tiranna talora ſente i torti, dee ſuperbamente gloriarſene, perchè non con altri cimenti la ſua virtù riman paleſe. Io porgo à Voi vn Epicedio, doue Alcmena cantando non ſenza gemiti le prodezze del ſuo figliuolo, ci rammenta, che anche Ercole, il quale fu l'idea della virtù non ſeppe ſcanſare la malignità di Giunone, che fu la Inuidia. Ma impariamo alla fine, che Ercole portato ſu le ſtelle è ripoſto fra gli Dei da quel Gioue, che ha i piedi, non gli occhi, di lana. Debbo confidare alle voſtre purgate orecchie queſto tratto di penna, mentre Voi con tanta corteſia ſolete comunicarmi le voſtre nobiliſſime fatiche indegne oramai di ſtar nelle anguſtie d'vno ſcrigno, meritando le ampiezze d'vn Mondo, per riceuer gli onori douuti.

Al Sig. Giouanfranceſco Loredano.

LE lodi da V. S. I. diſpenſate alle mie Poeſie, ſono eſpreſſioni della ſua penna, che ſempre ſcriue bene. Debbo gloriarmene, perchè vengono dichiarate lodeuoli da perſona lodata. Quando ozio particolare le concederanno i pubblici negozj, leggerà l'Oda ſeguente, che vanta il ſuo nome ſul frontiſpizio. E conueneuole, che l'Aurora negli orienti di queſto Emiſferio porti in fronte le Roſe, che ſono i ſimboli del ſuo Caſato. Riſueglierà le Aure delle ſolite corteſie, quando anche dall'Aurora naſcono gli Zeffiri.

Al Sig. Giouambattiſta Manſo, Marcheſe di Villa.

SOleua io ridermi di colui, che veder diſideraua i fumi almeno della ſua patria. Oggi ſarò io di poca leuatura notato, che, per vaghezza di traggittarmi nelle contrade

patie,

natie, bramo vn Ippogriſo. Inuidio lo'ngegno à Dedalo, che ſapea fabbricarſi l'ale à ſua voglia. Le ragioni degli Amici beniuoglienti, che mi perſuadono il contrario, ſono efficaci. Io le conoſco, e non poſſo à quelle riſpondere. Ma che ſi vuol fare? Sento colà rapirmi à viua forza, ne ſo vincer me ſteſſo. Non ho il ceruello così guaſto, che non diſcerna eſſer troppo dolce di ſale colui, il quale abbandona vn teatro, doue il Cielo epilogò tutte le delizie altroue diſperſe, per incontrar vn Angolo, doue ſi riſtringono i deſerti dell' Affrica. Ma chi ha petto d'opporſi à gli empiti della Natura? Così va agli vmili ſaſſi d'Itaca Vliſſe, come Agamennone alle ſuperbe mura di Micene. Niuno ama la patria, perchè è grande; ma perchè è ſua. Se queſta volta non vbbidiſco a' ſuoi conſigli, che han riguardo all'onor mio, il tirannico amor della patria n'è cagione. M'offero nondimeno à dar le pene della contumacia; ſe pure non ſarà mio gaſtigo il pentimento

mento di non hauer vbbidito . Le dirizzo in tanto quell'Epicedio ſteſſo , che letto nella paſſata ragunanza fu da lei fortemente commendato. Aſpetto gli auuiſi marginali della ſua penna, che forſe tacque allora la lingua per modeſtia. Vorrei con tutto ciò , che i latiniſſimi foſſero anzi lodati , che no . Sono forme di dir mio con elezione , opinando , che non poſſa chi à bello ſtudio le traſcura, nobilmente fauellare . Son cauate , o imitate da' migliori Latini , per aprir nuouo ſentiero à ricchezza della noſtra Poeſia , la quale à compaſſioneuole mendichità cercano di condurre alcuni Volgari , ricordandomi di quel detto di Quintiliano. *Pigri eſt ingenij, contentum eſſe ijs, quæ ſunt ab alijs inuenta.* V. S. medeſima , che nella purità dello ſcriuere è religioſiſſima, non ha potuto non applaudere à cotali idee, anche ſul ceffo degli anuerſari , quando con le douute circoſtanze ſono ſtate maneggiate . Mentre ſarò lontano , ſiami vicina col cuore , e co' ſuoi co-

man-

mandamenti mi eſerciti ſpeſſo, che mi ſtimerò non mezzanamente fauoruto.

Al Sig. Giuſeppe Capece latro.

VIde aſſai quel Cieco, il quale aſſimigliò, la vita vmana alla fronda. E cadeuole à ogni qualunque ſcoſſa di ſiniſtro auuenimento. A quelle gallozze, che naſcono fra i pantani al tempo della pioggia, le quali quanto più creſcono, tanto ſcoppiano piuttoſto, viuamente l'agguagliò taluno. A me ſembra vna Zolla animata, ſoggetta all'oracolo del tempo. Forſe non fauellò poeticamente quel Tragico, allora che chiamolla ombra di fumo. Non poſſo non marauigliarmi di colui, che nominò linea la morte; quando tutta la vita dell'huomo è vn punto. Ha egli l'eſiſtenza nella fuga, e in quel baleno volante eſpoſta ſi vede à tutti ſtrazi di Fortuna. Huom miſero à diſmiſura, prouando nocimento mortale anche dalle coſe, onde

onde penſa d'alimentarſi. Fabio in tazza di latte bee la morte, e Druſo, attrauerſandoſegli nella foce della gola vn pero, paſſa nelle pira. E pur nondimeno queſti è quegli, che la ſua condizione obbliando, ſollemente ſuperbiſce, e oſa pareggiarſi à Dio ſteſſo. Ama le ſtatue d'oro in Domiziano, il nome di Gioue in Menecrate, gli adoramenti in Artaſerſe. Il perchè feliciſſimo dichiarò la Cortina d'Apollo colui, che giugne al conoſcimento di ſe medeſimo. Meta con paſſi giouanili da V.S. oggi giorno felicemente toccata. Laſciando in obbliuione la grandezza del naſcimento, e la pluralità delle douizie ſol truoua i ſuoi diletti ne' cimenti delle lettere, e nella familiarità de' letterati. Ha con le ſue maniere ſaputo richiamar à vita la noſtra Illuſtriſſima Accademia degli Ozioſi, la quale è ſtata infino ad ora nella tomba della dimeſticanza traſcuratamente ſepellita. Tutt'altro ſtimando bene auueniticcio, che può dalle vnghie rapaci della cieca

Fortuna ageuolmente inuolarſi, pregia ſolo i guernimenti dell'animo che ſon propi e dureuoli à tutta ſtagione. Altri pettoruto aggraua di ſpada il fianco, ella tutta auueneuole arma di penna la mano. Quegli col vermiglio del ſangue è miniſtro di morte, elli col nero dello'nchioſtro douenta fabbro d'immortalità. Si allontana da' giouani del noſtro ſecolo, che troppo intenti a'luſſi hanno ſmarrito il ſentiero della Virtù. Sotto la cultiuatura de' membri nudriſcono la rozzezza de' coſtumi, e dagli odori, onde hanno vmide le veſtimenta gittano puzzo. Co'conſigli d'vn Vetro adulatore ſi chiama tuttodì all' vbbidienza ogni menomo cappelluzzo, e doue ſi vede contumacia ſopraggiugne il gaſtigo del ferro. Chi che ſia amerebbe meglio vedere la Repubblica ſcompigliata, che la chioma. Verrà giorno, quando con le cicale dell'oro ſi rinouelleranno gli abuſi degli Atenieſi, mentre pur troppo s'imitano i Sicambri. Direi di vantaggio,

ſe

ſe non temeſſi di fabbricarè vn panegirico in vece d'vna lettera. Perſuadaſi pur tuttauia il Mondo, che io non ſono Apelle di luſinghiera compiacenza, rappreſentante Aleſſandro col fulmine; ma Liſippo di ſchiettiſſimo talento, armandolo d'aſta. Chi veſte l'huomo d'arredi finti, lo ſpoglia de'veri. Fù deriſo colui, che commendò i capelli di Stratonica, la quale fu calua.

Al Sig. Benedetto Mariotti.

LE Amenità vmane, che ſono parto del voſtro ameniſſimo ingegno, auanzano di gran lunga i giardini d'Alcinoo, e gli orti d'Adone. Non v'ha parte, doue non ſi vagheggi vn fiore, doue non ſi ammiri vn frutto. Se ſtate foſſero nel ſecolo d'Ottauio, non haurebbe egli frequentato per ſuo diporto i verzieri di Mecenate. Quando recate mi furono m'adiuenne appunto ciò che Seneca di ſeſteſſo racconta, in riceuendo il libro del ſuo Lucilio. Doue

ſono

ſono i Tolomei d'Aleſſandria, che aprano gli erarj à ſouuenimento de' poueri Virtuoſi, i quali in queſta età ontoſa han paga di ſuono per ſuono? Diuorai frettoloſamente il volume, perchè la dolcezza del cibo non permetteua, ch'io denticchiaſſi lentamente. Vi rendo poi grazie immortali per hauermi ſenza alcun merito ragguardeuolmente quiui allogato. Nel perpetuo verdume di quegli Amaranti negherò ſuggezione alla tirannia del Tempo, che con acutiſſimo dente ſtritola tutte coſe. Non ſarà forſe troppo inferiore la mia gloria à quella d'Idomeneo per le piſtole d'Epicuro, ne à quella d'Attico per le lettere di Tullio.

Le malignità poi di que' Cicaloni, che leggono per notar i difetti, non per oſſeruar le bellezze, portar ſi deono in pace, anzi magnanimamente diſpreggiare. Laſciando eglino l'eſche più dilicate, volano à ſimiglianza d'Auoltoi à piluccar le fracidezze de'carcami. Il liuore è

vn vermine che va preſſo a' viui, non rode i morti. La gloria è ombra della Virtù. Talora precede, talora ſiegue. La migliore è quella, che vien tardi. Sappiano, loro mal grado, che'l voſtro libro da tutti coloro, ch'han fiore d'ingegno è portate in petto, accoglie encomj, non teme vecchiezza. Chi non ha gli occhi di Protogene, non vede le linee tirate dalla mano d'Apelle. E vero, che meritano eſſer ricamati di pegola, e deeſi loro far baciare la ſcopa; ma anche ciò rieſce d'onore à coteſti homicciati. La paga loro conueniente è il diſpregio. Chi non fà bene dice male. Laſciategli cinguettare à rompì fianco, e non vi turbino punto. I veleni della maledicenza non offendono, perchè ſi beono con gli orecchj. Chi cammina per lo Sole vien dall'ombra accompagnato, e chi calca il ſentiero della gloria ha ſeguace la inuidia. Non s'alza fiamma ſenza fumo, ne fama ſenza calunnia. Ma ſiccome le ſtelle nel Cielo riſplendono per le tenebre

ſteſſe,

ſteſſe , coſi la nominanza de' dotti per le nugole oppoſte da' calunniatori.

Con viſcere di pietà, eſſendo anch'io nella naue ſteſſa, compatiſco le voſtre tempeſte . Ma non è coſa dilicata il viuere . Le ſuenture ſon patrimonio vmano . Diſpregiar ſi poſſono , ma non iſchifare, e'l diſpregio vien partorito dall' antiuederle . Chi pronoſtica à ſe ſteſſo il male , ſi fabbrica al male vn petto di bronzo . Teme allo'ncontro gli ſpauentacchj eziandio degli vccelli chi dorme à futuri accidenti . Dee ſtudiar l'huomo, che niun danno gli raſſembri innaſpettato. Con la mente almeno biſogna eſſel ſoldato veterano a'diſaſtri. Di quelle coſe, alle quali ſiam nati, non dobbiamo querelarſi ; perchè ſono iguali à tutti . Iguali, poſciacchè, quantunque habbia potuto ſcanſarle talvno , potea nulladimeno incontrarle . E legge iguale è quella, che per tutti è fatta, ſe non da tutti è praticata . La pazienza gouerni l'animo , e paghinſi

i tri-

i tributi dell' vmanità ſenza lamenti, ne ſi morda il freno à quelle coſe, che mutar non poſſiamo . Dio ha diſpoſto così , e alle diuine diſpoſizioni racquetiſi chi non ha mandato il ceruello à rimpedulare . Traligna poſcia dalla genoroſità chi vuol reſiſtere, e , brontolando della ſerie delle cagioni , ama meglio ammendar Dio, che ſe ſteſſo. Non ſoſpirate più l'età dell'oro , perchè è poetica . Si deſcriue come doueua eſſere, ma non è ſtata giammai , perchè ognuno ſi lamenta d'eſſer nato nell' età del ferro, dice Seneca. Chi inuolando à Voi il douuto ha peccato contro la giuſtitia diſtributiua, non potrà fuggire il tribunal di Dio . Chi giunſe al grado per mezzi indebiti , ha ſciolto le lingue de' più ſauj a mille rimbrotti. Ha egli il nudo titolo , non la dignità , la quale all'huomo indegno, come à ſuo contrario , non può vnirſi. La Bertuccia con tutte le porpore della Teſſaglia , ſempre è tale , e quanto più in alto aſcende, tanto più paleſa le ſue ver-

go-

gogne. Contentateui della voſtra condizione. Fortuna e Virtù non vanno inſieme.

Al Sig. Lorenzo Craſſo.

L'Ozio è la ruggine dell' animo. Sepoltura d'huom viuo fu da Seneca appellato. Parue à vno de' Noſtrali, che gli ozioſi non ſieno mai viui. Ne trauiò punto; perchè ſe il ſonno è fratel della morte, l'ozio, che poco dal ſonno differiſce, ſarà eziandio della medeſima fatta. L'eſſere ci vien dato affinchè operiamo. Chi dunque non opera, ſembra priuo dell'eſſere, o ſe ne riputa indegno. La conſeruazione è vna continuata azione di producimento. E Dio nimico dell'ozio vuol ſempre operare, conſeruando le coſe. Il Cielo, o che l'Intelligenza v'aſſiſta, o che habbia in ſe ſteſſo principio di moto, regolatamente ruota. I Platonici inſegnano, che habbiano le ſtelle vn particolar mouimento, oltre à quel de' Cieli, parendo loro in-

con-

conueneuol cosa,che corpi così nobili stessero immoti , come conchiglie abbarbicate à scogli. L'Aria prigioniera fra le viscere della terra, quando altra via non truoua d'vscire,squarcia quasi Vipera alla madre il seno , stimando forse error men graue incrudelire contro alla propia genitrice , che marcir nell'ozio. l'Acqua nelle sue agitazioni incorrotta si serba,e qualora il vento non la dimena, pigramente s'impadula, e douentando limaccio , miseramente si corrompe . Quantunque la Terra quel moto non habbia,che moderno Matematico ha tentato di rinouellare , pur nondimeno si muoue nelle parti . L'Huomo stesso fu egli da Dio nel Paradiso allogato,acciocchè iui industriosamente operasse. Auuisarano i saputi , che muouer si dee nelle bisogne con Minerua la mano . Il gastigo degli scioperati è la morte secondo le Leggi di Dragone , e non furono scritte col sangue,come altri crede. Morir si dee faticando , rispose Vespa-

pàſiano, che anche moribundo riceueua gli ambaſciadori. Con propia deriſione biaſimano certuni Domiziano, qualora non occupato negli affari del comune, eſercitauaſi nella caccia delle Moſche. Conſigliò vn auueduto, che Cartagine diſtrutta non foſſe, acciochè i giouani Romani non haueſſero cagione di tener le mani ſpenzolate. Non furono fauola di tutte le nazioni i Sibariti, i quali sbandeggiarono dalle natie contrade i Galli, per non turbar loro i ripoſi, ne' quali diſſolutamente ſepelliti non videro mai o nell' oriente il Sole, o nell'occaſo? Se diſſe lo Stagirita, che ſi truoua maggior diletto nella quiete, che nel mouimento, ciò adiuiene quando quella è termine di queſto. Muore toſto la Rondine, ſe le vien impedito il volo. I Pappagalli chiuſi nelle gabbie, i Corſieri nelle ſtalle ſon grauemente offeſi dalla podagra. Non ha male quaggiù, che germoglio non ſia di tal ceppaia. Non à tutti arride coſi la fortuna, che poſſano aſſonnan-

do ſorprender le Città con le reti. Chi vuol gloria, duri fatica. Alla Virtù, che è madre degli onori, vaſſi per iſtrada ſpinoſa. Il perchè fin dagli anni teneri hebbi ſempre motiuo di non dar fieno à Oche, come huom dice, ma di calcar queſto ſentiero intralciato di lappole à piè nudo, ſenza timore di ſtamparui ſanguinoſe veſtigie. Quando altri ſono ſtati col tappeto ſul balcone, io malagiato delle coſe del mondo, e dagli vnghioni della malauoglienza lacerato, dentro vna botte alla maniera Cinica ho voluto con la lucerna d'Ariſtofane oſtinatamente ſudare. E ſe orreuol grido con le mie vigilie non potrò ne' ſecoli futuri procacciarmi che à tanto non aſpiro, veggendomi ſpogliato de' guernimenti à ciò neceſſari; ſpero pur nondimeno tuttauia laſciar memoria d'eſſer viuuto ricordeuole del detto di Plinio: *Quatenus nobis denegatur diu viuere, relinquamus aliquid, quo nos vixiſſe teſtemur.*

Al P. Angelico Aproſio Vintimiglia.

L'Oro dell' amor voſtro è ſtato più volte da me nella pietra Lidia cimentato. Sempre l'ho trouato ſincero, e che tienſi à martello. Non ha dubbio, che le voſtre perſuaſioni ſieno ſenſi di puriſſimo affetto, e voti di mirarmi ſu l'apogeo delle glorie. Ma il mio arbitrio le fugge, perchè il mio giudicio le conoſce. Vada altri nelle Corti, e fatto idolatra d'vn Principe, ſacrifichi à quello i moti dell' anima chi architetta le macchine degli onori ſu la baſe de' meriti. Io non ſo luſingar me ſteſſo di maniera, che le mie biche mi ſembrino montagne. Arridano i ſuffeni alle propie ſciocchezze, e gli Accij, che hanno ſtatura di Nano, cerchino ſtatue di Giganti. L' ambizione, che è la Circe di tutt' huomo; ha perduto meco l'arte d' ingannar la veduta. Io, che non ho le traueggole, vedo bene le mie baſ-

baſſezze. Nel palagio incantato degli Auguſti coſa non miro, che non mi cacci in fuga. Quiui ſi compera à prezzo di ſangue vno ſguardo benigno, donde altro non ſi limoſina, che felicità immaginata. E ſe talora bieco ſi gira vn occhio, ſi nabiſſa nel cupo delle afflizioni. Si logorano tutti gli anni per godere vn anno di maggioranza, e forſe per annouerare vn giorno d'allegrezza volante. Senza fine vaſſi inueſtigando ciò, che toſto ha fine. Chi non brama trarne il piede, sbandeggiar dee la pietà, che è la baſe delle virtù. Chi buono vien quiui riputato, ha fatto diuorzio dalla bontà, e chi vuol attributo d'anziano, è in obbligo di render grazie affettuoſe per ingiurie tollerate. Con faccia comica ſi rappreſentano tutto giorno tragedie. Benedico quella Stella, che negommi le influenze ſtillate nel ceruello di Turannio. La ſeruitù de' Grandi è vna guerra, che ha dubbioſo l'vſcimento. Il Principe è ſimigliante al fuoco, miriſi di lontano,

per-

perchè brucia da preſſo. Chi s'auuicina à cotal Gioue, vegga di non incontrar il fulmine in vece dello ſcettro. Mi è ſempre paruta pratica deteſtabile il tentar acquiſti con le perdite altrui, e'l proccurar altezze con le altrui depreſſioni. E malignità anzi d'Inferno, che no, farſi virtù propia il vizio del competitore, e mendicare ſplendori dalle ombre del proſſimo. E lontana dalla ſincerità dell'animo mio quella ſcelerata adulazione, che per grattare il pizzicore agli orecchi del Principe, e, per impedir gli auanzi dell' emulo, veſte mille forme à ſimiglianza di Proteo. Giudico elezione ſciocca abitar vn paeſe, doue gli oltraggi hanno il volo di Dedalo, e i benefici il paſſo di Saturno. Viuer di luſinghevoli eſpreſſioni è diguazzar l'acqua nel mortaio, e l'andar grauido di promeſſe è ſtrigner la nuuola d'Iſſione. Si è taluno pur veduto, diaſi riuerenza al vero, dopo vn Egitto di martiri giugner talora à vn qualche poggio d'orreuolezza; ma

quando la bianchezza del crine addita ua la ſcurità della tomba. Cominciaua il godere quando finiua il viuere. L'onde gonfie delle ſue grandezze ruppero toſto, come in iſcoglio, nella lapida della ſepoltura. Per la libertà, che ſolamente può renderci quaggiù beati, dee ogni altro bene mondano metterſi in non calere. Or come debbo io ſenza neceſſità ſcialacquarla, auuilupandomi vergognoſamente nelle catene? Piangaſi con Eraclito, o ſi rida con Democrito colui, che vuol perdere vn teſoro, che pacificamente poſſiede. Amo meglio viuer in baſſa fortuna, che per mezzi ignominioſi vantaggiarmi negli onori. E oggi appunto ſceuro da ſtrepiti cittadini, e lontano da comandamenti altrui, conſiderando fra le amenità d'vna villa le mie ſoddisfazioni, e ridendomi degli ambizioſi di tal fatta, non inuidio miga a' Re, quando anche quel Paſtore chiamò ſuoi regni i ruſticani retaggi. Godo quì al rezzo de'pampanoſi ſmeraldi d'vna

vite

vite brancuta, che grauidi di nettare mortale ſerba i grappoli, rigagno mormoradore, figliuolo di mutola fiumana. Faccendo egli dalla madre diuorzio, sbuca per la face di lacerato macigno veſtito di ſmilace, e verſa le ſue lubriche douizie, per arricchirne i prati. Con muſico piè luſinga i ſonni alle palpebre, e chiama con labbro di criſtallo le gole ſitibonde. Alimenta ſu la riua Alni fronzuti, che vietando il volo alle ſaette focoſe del Sole, ricettano ſu i rami quegli vccelli, che han pieno di querele innocenti il petto, e con vna lingua di ſpirito pertinace imitano mille armonioſi ſtrumenti, che con vigilie oſtinate ha per ſecoli tentato di riuuenir l'huomo. Lungo le ſponde di queſto ruſcello beato, ſe altra fiata foſſe dal Cielo sbandito Apollo, guiderebbe la greggia, laſciato Anfriſo in abbandono. Minor grido haurebbe il Laconico Eurota, ſe qui allignati foſſero quegli Allori, che con fronde loquace vantano le ſue glorie. Se io foſſi Perſia-

no, adorerei queſte acque, come ricetto d'vna qualche Deità naſcoſta. Arridono à me più queſte ſolitudini ridenti, che al Principe de' Lirici latini le delitie del Galeſo, che fra i luſſi di Roma fortemente ſoſpirauа. Non mi riputo inferiore à quel Vecchio Veroneſe commendato da Claudiano. Ho meco in queſti ſilenzj quelle beatitudini, che nel Lazio portò Saturno. Quì viuendo à me ſteſſo, la mia vita è vita; e ſono tale appunto, quale d'eſſer tenuto io deſidero. Non dico, e non aſcolto coſa, che d'hauer detta, e aſcoltata mi ritruoui talora pentito. Non riprendo veruno, ſe non molte fiate me ſteſſo, quando à mio genio non iſcriuo. Tengo da me lontano ogni timore, perchè ho sbandeggiata ogni ſperanza. Se talora di fauellare ho voglia, ricorro a' miei libricciuoli. Queſti ſon que' morti, che aſſai meglio de' viui ſan ragionare. Chi nacque alle lettere frequenta que' ſacri orrori, che alla contemplazione ſolleuan la mente, la quale allo-

ra

ra vede più, quando men veggono gli occhi. O quanto inuidio à Voi le ritiratezze d'vn Religioſo Chioſtro, doue imitando nelle aſtinenze gli Antoni, nelle lagrime gli Arſenj, traporterei in vn angolo di celluzza le Tebaidi, e con gli eſemplj imparerei la Criſtiana filoſofia. Dobbiamo alla per fine intendere, che noi ſiam nati per la Corte del Cielo.

Al Sig. Scipione Errico.

SOno più forſe le porte di Tebe, o le foci del Nilo, che i buoni amici del noſtro ſecolo. Gli potrebbe contar Corebo. Altri è adulatore, altri maligno. Queſti ſcuſa freno, per accorciar i paſſi alla gloria: e quegli ſprone, per incontrar i precipizj del diſpregio. Il primo parla, per ingannare. Punge il ſecondo, per auuilire. Amendue ſon menzonieri. Chi adula, ſtudia di far vedere la virtù doue ella non è: O grande la rappreſenta doue ella è picciola. Infelice chi al canto della Sirena non ha l'orec-

chio d'Vliſſe. Gli Aleſſandri quando mirano le propie ferite, non ſi credano figliuoli di Gioue. Chi allo'ncontro inuidia, tenta di sbarbar la bontà, che profonde hà le radici: o la ſcema quando è molta. Ma chi naſconde in petto l'anima di Pompeo, deride le calogne di Clodio. Voi ſiete nimico d'adulazione, e voto di Liuore. Il perchè alla ſchiettezza de' voſtri coſtumi render debbo guiderdone di beniuoglienza, e confeſſar teſtimonianza d'obbligazione. Anni ſono, foſte in Napoli, doue riceuuto nella noſtra Illuſtriſſima Accademia degli Oziosi dal già Principe Manſo di glorioſo ricordo vi fù data facultà di praticar meco dimeſticamente e altro talento non haueſte, che di gradir le mie maniere, e di commendar i fogli ſchiccherati da queſta penna. E di ciò non ſoddisfatto, hauete eziandio voluto, facendo l'vficio della Fama, in ogni luogo far di me onoratiſſime commemorazioni, quante volte il tempo nelle accademiche

miche aſſemblee ha portato le occaſioni. Donde poſcia è adiuenuto, che mi hauete fatto ragguardeuolmente amare in aſſenza, e con affettuoſe dimoſtranze onorare. Per darui io, quando altro non poſſo, vn qualche ſegno di gratitudine, e arra, benchè picciola, di pagamento per tanta prodigalità di gentilezza, vi dirizzo l'oda ſeguente. Deſidero, che non la ſerbiate nel forziere di Dario, perchè non ha il priuilegio della Iliade. Degnatela di lezione, che forſe non ha le ſcipite fanciullaggini d'Attilio, che vi facciano sbadigliare. Inuio verſi à chi è Poeta, che non ſempre è faccenda oziosa mandar Nottole in Atene. Anche ad Alcinoo ſi preſentano poma.

Al P. Antonio Caputi Cappuccino.

LE fatiche oſtinate, che m'hanno ſucciato il ſangue, e l'età, che cade, mi conſigliano alla patria. Pungoli naturali mi ſollecitano à

morir tra' miei, e à meſcolar le propie ceneri con quelle de' biſauoli in vna ſepoltura. Lo ſtato preſente della patria par, che non voglia queſte riſoluzioni. Ma io imiterò Socrate, che ſeppe viuer in Atene in mezzo à trenta Re. Non prouocherò con azioni ſuperbe chi gouerna, e non l'adulerò con parole offequioſe. Perchè priuo d'ambizione, ſcanſerò que' pericoli, doue altri inceſpica. Vbbidirò à chi debbo vbbidienza per legge. Il contrario ha del contumace, e non rieſce ad arbitrio. I Superiori ſon come i fulmini, ſpezzano le coſe dure, e laſciano le molli intatte. In vn angolo di camera corredata di libri ſarò lontano dalle gare cittadine, e mi fingerò i tempi correnti vn incendio da fuggirſi al miglior modo. Quando con diligenza tale non potrò fuggirla, co' penati ſu le ſpalle, e di mezza notte vſcirò di Troia.

Al Sig. Antonio Baſſi.

HAbbiam perduto Giouambattiſta Manſo, che vuol dire il ſoſtegno della noſtra Accademia. La Morte lo rubò à Noi ſu la metà della notte paſſata. E ben ella venir doueua di notte tempo à fare vn furto così grande. Io lo piango aſſai, perchè aſſai l'ho amato, ne egli mancò di corriſpondere con affetto vantaggiato giammai. La di lui morte, quantunque egli maturo pur troppo ſi foſſe, è paruta acerba; perchè ſempre haueua per le mani qualche fatica degna d'immortalità. A coloro, i quali molto ne' piaceri infaccendati viuono alla giornata, ogni morte è tarda. Ma à coloro, che penſano a' vegnenti, e ſtendon la propia memoria con l'opere, niuna morte non è repentina, come quella che ſempre ſpezza qualche coſa cominciata. Molti manoſcritti o rimarranno rapina di quegli Vccellacci che veſtono pene ſtraniere, o

cibo

cibo delle tignuole nel fondo d'vna caſſa, perchè egli impedito ſempre da vn pigro Saturno nelle ſue riſoluzioni, non pensò mai di dargli alla luce. Chi, morto lui, ci penſerà, quando egli viuo non ci pensò mai? Intollerabile fra le molte è la perdita delle Introduzioni a' Quiſiti, e della Enciclopedia. Ha pregato gli eredi nel teſtamento, che non men le prime, che la ſeconda faccian ripulire da me, e poi le mandino fuori. Vna tale dimoſtranza è ſtata piuttoſto eſpreſſione del ſuo affetto, che teſtimonianza del mio valore. Quando queſti manderanno ad effetto la di lui volontà, io eſerciterò prontamente la mia vbbidienza à miſura delle mie forze. Ha teſtato con poca lode, come quel Fannio di Plinio. *Omiſit quos maximè diligebat: proſecutus eſt quibus offenſior erat.* La di lui morte con le mentouate circoſtanze mi fan ricordare della mia mortalità, e mi auuiſa à non eſſer così lento in pubblicare gli auuanzi delle mie vigilie. Ne dubito, che il penſier

ſier medeſimo ſolleciti Voi à finire ciò che preparate per comun giouamento, e per gloria propia. Ci tenga vegghianti il conſiglio di Plinio ſteſſo. *Dum ſuppetit vita, enitamur, vt mors quam pauciſſima, quæ abolere poſſit, inueniat.*

Al Sig. Vincenzo Armanni.

TAl diletto m'han recato le voſtre lettere in leggendo, che tutto il libro, quantunque grande, m'è paruto picciolo. Voleua io, che non finiſſe mai. Sono quelle fabbricate in quel carattere, che dee ſecondo l'arte confarſi agli argomenti. Brieui ſenza aridezza, cultiuate ſenza affettazione. non è faccenda ageuole, come huomo crede, lo ſcriuer lettere. Mi glorio poi, che la voſtra penna è ſtata prodiga di gloria al mio nome, e della immortalità, che ne godrò, grazie vi rendo immortali. Saprò corriſpondere ſecondo le occaſioni, ſe non à proporzione de' voſtri me-

meriti, à misura del mio potere.

Al Sig. Giouambattista Giannone.

MOlto mi obbligate, perche mi lodate molto. Confesso le mie obbligazioni, come Voi dichiarate le mie lodi. M'astengo di commendare il vostro componimento, perchè non voglio, che si dica l'vn gratta l'altro. Aspetto occasion migliore, quando il dir ben di Voi non sembrerà paga. Ora io vi rispondo, non per gareggiare col vostro ingegno, ma per corrispondere alla vostra cortesia. Piacciaui di gradir i miei versi, come io ho gradito i vostri, perche se non possono quelli far pompa di bellezza, dimostrano gratitudine almeno. Di ciò non di manco vi assicuro, che, se non viuete nelle mie carte, le quali non possono dar vita, siete viuo nel mio cuore, che non è morto.

Al Sig. Franceſco Marini.

VI ſono propizie le Muſe, mentre vi porgono penſieri da lodar anche ſoggetti immeritevoli di lode, come ſon io. Vi amano perchè ſiete in età giouanile, come giouanette ſon eſſe. Ciò tutto dimoſtra il ſonetto, che mi dirizzate, imperciocchè ha tante bellezze, chè ſembra legittima facitura di quelle. Voi all'incontro non vogliate abbandonarle, perchè dal monte delle fatiche, doue elleno hanno ſtanza, vi condurranno al tempio della gloria, doue abitano i Virtuoſi premiati. Il voſtro cognome mi darebbe da ſcherzare co'l paragone d'huom grande, ma conuiemmi tacere, perchè ſarebbe da triuio lo ſcherzo. Gradite la riſpoſta.

Al

Al Sig. Pierfranceſco Minozzi.

MI reca il Signor Don Antonio Muſcettola, ornamento non men de'letterati, che delle lettere, vn Sonetto voſtro, il quale, ſe non conteneſſe le mie lodi, non finirei di lodare. E temperato all'armonia di quelle Cantatrici, che altri allogò ſu le sfere. Se Ercole haueſſe hauuto Voi per Maeſtro nel canto, non haurebbe così di leggiere ſpezzato la lira. Debbo aſſai alla voſtra mano, che ſenza merito meriteuol mi rende di melodie dimoſtratiue. Ho voluto cantar anch' io per riſponderui ſenza badar punto, che raſſembri vna Oca à paragon d'vn Cigno.

Al Sig. Angelo Buoni.

IO non loderò iperbolicamente il voſtro ſonetto, perchè voglio eſſer creduto. La iperbole come è vn eccesſo di locuzione, così è vn difetto

difetto di credenza. Laſcio à certe penne ſoſpette d'adulazione le lodi eſaggerate. A me pare, che Voi ſcriuete bene, e nel voſtro ſtile elaborato veggo già, che le Muſe non ſono femmine.

Al Sig. Simonantonio Battiſta.

SEnto, che già hauete compiuto il corſo della filoſofia, e che per queſto ſtate determinato intendere la Rettorica; Ne godo, e lodo la Voſtra determinazione. Maturateui frattanto di giudicio, che dopò in Napoli v'applicherò ad altri ſtudj. Conſeruiſi dunque incorrotto l'Animo, e l'Anima, e v'abbraccio col cuore.

Al Sig. Antonio Teodoro.

IL gentiliſſimo Padre Don Zaccheria Serſale, che, giorni ſono, mi recò il ſonetto di V. S. I. può teſtificare con qua' ſegni di ſtima fu da me riceuuto. Forte mi duole, che

mi

mi ſi tolſe occaſione di goder l'Autore, come hebbi fortuna di leggere il componimento . Finſi pur non di meno,come fanno coloro,che amano, di goderlo copiato negl'inchioſtri della ſua penna,e conſolar nella preſenza dello ſcritto la priuazione dello Scrittore. Per corriſpondere à parte delle mie obbligazioni,riſpondo,e temo non la mia riſpoſta meriti biaſimo,perchè imperfetta: quanto la ſua propoſta è lodeuole , perchè tutta perfezione . Mi vergogno di nominarlo Sonetto, perchè altro non è , che vn accozzamento di rime . Deue nulla di meno gradirlo , perchè poſto preſſo al ſuo comunicherà al mio per oppoſizion diſuguale apparenza migliore .

Al Sig. Girolamo Serſale .

ALtri, non ha dubbio, ſi marauiglierebbe,perchè V.S I. canti così bene . Io no. Perchè sò,che chi abita la Città delle Sirene , ha da quelle imparato à ben cantare . Il

per-

perchè non finiſco di legger mai il ſuo Sonetto, affinchè non mai finiſca il diletto, che in leggendo mi diletica l'orecchio. E quantunque maeſtre le ſieno ſtate le mentouate figliuole d'Acheloo, ella non canta per vccidere, ma per dar vita. Canto pur io, non per gareggiar con lei, perchè non poſſo: ma per riſponder à lei, perchè debbo. Quando per innanzi l'aſcolterò cantare, ſpregierò il conſiglio, che diede ad Vliſſe Circe.

Al Sig. Franceſco Bianchi già Reſidente in Napoli per la Sereniſſima Repubblica di Vinegia.

IL componimento di V.S. I. che mi dipinge non qual io ſono, ma qual eſſer dourei, mi riſtringe nel conoſcimento del mio nulla. Foſſe voler del Cielo, che di que' talenti dotato io foſſi, de' quali dotato mi predica la ſua Muſa. E corteſe lo'nuito, ma dubito di accettarlo per pouertà d'attitudini. Mal volentieri

vdirebbe Vinegia le dissonanze della mia Cetera da pettine spuntato malamente ferita. Oltracciò gli anni pigri non mi chiamano à quel moto, al quale era forte inclinata l'età bollente. La ringrazio con viua passione, e le presento per hora più col cuore, che con la mano la risposta al suo Sonetto, che merita mille elogj.

Al Sig. D. Antonio Muscettola.

ANzi che parli ad Alessandro, viene à farti vdire da Vossignoria, il Tebano generoso; affinchè Ella, che è de' Patrizj, approui i di lui non men liberi, che onorati sentimenti. Scusi la sua arditezza, perchè l'amor della Patria ardimentoso lo rende, e perchè non mira quel Re per le vittorie superbito con occhiale, che ingrandisce gli oggetti. Egli sa, che vil bacherozzolo non teme d'opporsi all'Aquila, e che i Giganti si cacciano in fuga alla voce del più stolido giumento. Oltracciò

ciò eſſendo egli anzi decrepito, che vecchio, nulla bada à far getto del brieue auanzo degli anni. Viene in preſenza di Voſſignoria per mio conſiglio, perchè hauendo contezza quanto ella vaglia nelle erudizioni più peregrine, è ambizioſo d' acquiſtar la ſua grazia con vn ragionamento erudito.

Al Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

L'Amore, concupiſcenza dell' animo, entra con ageuolezza, e malageuolmente ſi parte, quantunque alato. E ſe parteſi talora, o dal tempo, o dalla ragione diſcacciato, non abbandona affatto il petto vmano, ma vi laſcia qualche veſtigio, come lo'ncendio in Selua brucciata, la quale dopo le fiamme eſtinte, pur fuma lunga pezza. E, quel che monta più, diuenuto l'huom cieco non vede le conuenienze della ſua condizione. Meſtier fa di far gli reſiſtenza tanto più gagliarda, quanto più tenere ſembrano le ſue lu-

lusinghe. Chiudergli ogni varco, perchè se viene da fanciullo sul principio, mutasi in gigante col tempo. Pensi Vossignoria à Semiramide, che hauendogli dato luogo nel cuore, non potè mai dal cuore mandarlo via, doue lunga stagione signoreggiando, degenerò in amorforino. Non teme di prouocare il suo figliuolo medesimo à licenze non meno impure, che diuietate. Le fatiche, e dello'ngegno particolarmente, han virtù di tenerlo discosto. E sallo bene Vossignoria, che faticando tutto giorno infaticabilmente in iscriuere o prose, o rime con guadagno di lode, non mai gli ha dato spazio d'approssimarsi. Ma non tutti o cercano, o trouano i rimedj opportuni.

Al Sig. Lorenzo Crasso.

LO scudo, che ha tempera di tolleranza, spunta di leggiere le saette delle altrui violenze ingiuriose. Se di tutte virtù cerca l'huo-

mo

mo fregiarſi, queſta gli è neceſſaria. Nulla gioua l'ira, e chi agli empiti di paſſione cosi licenzioſa non s'oppone, la pruoua nociua pur troppo. E gloria grande ne men con le parole offender colui, che offende co' fatti. Vince chi cede, e quando all' onte ſi tace, allora ſi calpeſta il nimico. Ammiri Voſſignoria il mio Socrate con quanta fortezza tollera i diſturbi domeſtici, perchè s'auuezzi fuor di caſa à portargli in pace: e ſtabiliſca Ella col di lui eſempio quella virtù, che in tutti auuenimenti ha dimoſtrato ſenza interromper mai il corſo di quegli ſtudj, ch'han per meta la gloria.

Al P. Don Zaccheria Serſale Monaco Caſinenſe.

RVtilio laſcia la Patria, non per pena delle ſue ſceleratezze, perchè non fu mai ſcelerato, ma per decreto di Silla, che tirannicamente comanda. Abbandona pur Voſſignoria il tetto natale, ma per amor

di religione, e per cagion di ſeruire à Dio. Quegli per iſtimolo di violenza, Ella per impulſo di volontà. Viue quegli oſtinatamente in eſilio, per non fare à modo d'vn crudeliſſimo Dittatore: contentaſi Ella delle ſolitudini per vbbidire à chi promiſe vbbidienza. Quegli gode fuor di caſa gli agi domeſtici: Ella tra i confini del chioſtro diſprezza i beni ereditarj, e laſcia anche ſe ſteſſa. Ma non laſcia con tutto ciò d'eſercitarſi in quelle glorioſe virtù, delle quali, in età anzi giouanile che no, fertiliſſimo ſi dimoſtra il ſuo ingegno. Legga frattanto quì l'eſpreſſioni di Rutilio al di lei genio accomodate.

Al Sig. Pierfranceſco Minozzi.

AGalilao fortemente trauagliato da i dolori della podagra, vide, che Carneade, il quale per viſitarlo era venuto, s'affliggeua delle ſue afflizioni. Non t'affliggere, Amico, gli diſſe, perchè il dolore è ſola-

men-

mente ne' piedi, e non nel petto. Lo ſteſſo francamente può dir Voſſignoria, la quale benchè ſia tutto giorno dalle corporali indiſpoſizioni acerbamente tribulata, non laſcia di ſpaziarſi o tra' campi ſtrepitoſi d' Aſtrea, o ſu i colli taciturni di Calliope. Voglio per ciò farle aſcoltare vn ragionamento di Socrate, il quale con intrepidezza più che vmana non perde la libertà del fauellare, e dannato à morte non teme di morire.

Al Sig. Innocenzio maria Fioravanti.

E Al merito, e all'vmanità di Voſſignoria mi confeſſo obbligato. Al merito, per le virtù, che poſſiede: all'vmanità, per gli onori, che mi comparte ſenza precedenza di debito. Con la ſublimità de' ſuoi Verſi innalza la baſſezza del mio nome, e nel tutto di quelle lodi, che leggo nel ſuo libro lodato, conoſco il nulla de' miei talenti. Se Tolemeo

volle eſſer ingrato al Capitan Latino ; io penſo d'eſſer grato à Voſſignoria, à cui porgo il componimento, che ſiegue .

Al Sig. Giouanni Canale.

BEnchè Voſſignoria dimorando in terra d'Abruzzi ſia da me lontana di viſta , pur m'è vicina col penſiero. Mi ſcriue ſouente, ſe di parlarmi l'è vietato. Doue non può con la voce, arriua con la penna, dandomi à diuedere, che ſotto coteſto clima agghiacciato ſerba ardente il fuoco dell'affetto . E parmi oltracciò , ch'habbia in coteſti monti ritrouato il ſuo Elicona , mentre non manca di farmi talora vdire qualche poetica melodia . Io allo'ncontro quantunque tra le Sirene mi viua, ho tralaſciato di cantare, perchè mi conoſco finalmente ſtanco . Ma non mi dimentico di V.S. in tanta diſtanza di luogo, ne ſono ſtracco in amarla. Il dirizzarle i periodi ſeguẽti vaglia per pruoua di quanto dico .

Al

Al Padre Filippo da Ceſena Cappuccino.

CHi non conoſce Voſtra Paternità,non l'ama: e chi non l'ama con tutte le forze dello ſpirito, non intende nobiltà di maniere. Son io fortemente obbligato al noſtro virtuoſiſſimo Signor Bonomi,che m'aperſe ſtrada à conoſcerla,per recarmi occaſione d'amarla e di riuerirla, ſe non quanto ella merita,almeno quanto io poſſo. Per argomento di ciò gradiſca la ſeguente accuſa, che fa Diogene ad Ariſtippo, doue gli rimprouera il modo del viuere dilicato, niente conueneuole ad vn Filoſofante.

Al Sig. Don Giacomo de' Franchi Marcheſe di Tauiano. Lecce.

IL Signor Vincenzo-antonio Capocio, comune amico, mi reca vn cordialiſſimo ſaluto di V.S.I.,che è ſegno della gentilezza,che vanta,

e dell'affetto, che mi dimostra. Tal espressione vien da me stimata grazia, perchè la grazia non cade sopra merito. Haurei con tutto ciò desiderato, che l'hauesse accompagnato con l'onore d'vn qualche suo comandamento, affinchè io hauessi esercitato le mie grate corrispondenze, e palesato la stima, che ne fo. Che che sia, io l'offero la mia seruitù ossequiosa, e col cuor bacio à V.S.I. la mano.

Risposta.

LA testimonianza dell' vmanissimo Signor Vincenzo-antonio Capocio presso V. S. intornò la stima, che io sempre hò fatto della sua persona, come caggionata da vn casual discorso; si può chiamar semplicissima ombra, rispetto à ciò che si deue alla chiarezza del suo nome da gli Huomini liberi di liuore, fra' quali io mi pregio di essere; Spiacendomi allo'ncontro non essere stromento adequato per le sue lodi, se

non

non quanto V. S. ſi compiacerà inalzarmi à tale abilità con l'arte di lei propria, che è lo'ngrandir le coſe piccole. Ne conſeruo perciò l'obbligazione di perpetuarſi con la vita, che offero al ſuo ſeruiggio, che non terminarà con la morte, hauendo con l'amicizia di V. S. parte di fama immortale, e le bacio vmilmente la mano.

Al Sig. Nicolò-franceſco Fatalò. Lecce

NOn poteua mandarmi V. S. dono più pregiato, che'l ſuo libro: ſi perchè è ſtato ſcritto da lei, che vola altamente à vergogna di chi non sà alzarſi dalle più baſſe paludi: si perchè contiene argomenti ſacri, à ſcorno di coloro, che hanno menato la Poeſia ne' Chiaſſi più puzzoſi. Per hauer poi ſoprappoſto il mio nome alla canzone del Glorioſiſſimo San Giuſeppe, le ne rendo grazie immortali, e bacio l'amica penna, che largamente mi onora, teſtificandole, che ſarò ſempre

mai riconoſcente di tanto fauore, e con viuo affetto la riueriſco.

Al Sig. Giulio Saponara Regio Giudice di Taranto.

RIceuo più col cuore, chè con la mano, il pregiatiſſimo dono, che Voſſignoria m'hà dirizzato, e non ſolamente le ne rendo le grazie douute, ma le mi confeſſo eternamente obbligato. Vorrei, che come mi onora in preſentarmi, così mi onoraſſe in comandarmi, ma la ſua modeſtia n'è in colpa. Laſciala qualche volta, e vſi meco ogni libertà, che ſempre trouerà ogni prontezza, e quì cordialmente l'abbraccio.

Allo Steſſo.

LA contezza, che V. S. mi da del ſuo felice arriuo nella Patria, fortemente mi conſola. Nè biſogna rammentare i mezzi diſaſtroſi, quando proſperamente è riuſcito il fine.

fine. Attenda ſolamente à conſeruarſi, e del mio affetto ſempre coſtante verſo la ſua amabiliſſima perſona non habbia dubbio alcuno, e ſappia pur vna volta, che io hò tempera d'animo poco ſoggetta alle vicende del tempo. Mi onori qualche volta con le ſue lettere accompagnate co' ſuoi comandamenti, che non potrà farmi coſa più grata; e col cuor le bacio la mano.

Allo Steſſo.

RImando à V. S. il ſuo ſonetto. L'hà traſcritto il Padre Franceſco, per dirizzarlo à chi egli doueua. Sicchè il mandarne à lui copia è fatiga inutile. Mi comandi con ogni libertà, che ſempre ſarà ſeruita con ogni prontezza. Hò mancato di ſcriuerle è vero, ma ella dee mancar di querelarſi ogni volta, che voglia riflettere alla pluralità delle mie occupazioni. Non ceſſano in fino ad ora di giugnermi lettere di compimenti dalle Città più coſpicue d'Ita-

lia, e me ne truouo così carico, che per rispondere, vacillo sotto il peso. Compatiscami per sua gentilezza, e creda, che non lascio passar giorno, che non pensi alla nobiltà delle sue maniere. Pensaua io di menarmi nella Concezione de' Cappuccini nelle correnti festiuità, per vedere il Padre Cesena, ma il mal tempo, e i miei affari non mi han dato licenza. Egli pur non di meno mi scriue, che partirà quanto prima verso la patria, e che sarà in mia casa à chieder comiato, quantunque sia zoppo. Io che'l compatisco anticiparò l'vficio di cortesia. Attenda pur ella à goder le delizie della patria, e gli agi della Casa, mentre io col cuore le bacio la mano.

Allo Stesso.

TRe lettere di V. S. mi si recano in vn tempo stesso. Non sò doue habbian fatta la quarantana. Quindi è, che le mie risposte non senza sua marauiglia non sono venute

nute à tempo debito. Il ſonetto, col quale V.S. ſi compiace di onorarmi è buono, e le ne rendo le grazie douute. Solamente nell'vltimo verſo del primo quaternario dica. *Ridi gli ſcettri.*

Dal Procaccio facciaſi configna-re il libro delle mie Giornate Accademiche, e le bacio affettuoſamente la mano.

Allo Steſſo.

E Poi grida, e ſchiamazza il Signor Giulio, che Io non riſpondo, ſenza penſare à gl'impedimenti, che poſſono occorrere. Ma V.S., che impedimento hà potuto mai incontrare, che in fino ad ora non m' accuſa la riceuuta della lettera del Signor Principe, e delle mie Giornate Accademiche? E pur douerua da molte ſettimane in quà. Chi è buon eſattore, mal paga, e qui bacio à V.S. col cuor la mano.

Allo Stesso.

LA mia conualescenza è lunga, perchè il male è ostinato. Sia fatto il voler di Dio. Ringrazio fortemente V.S. che mi compatisce. E giunto quì felicissimamente il Signor Vincenzo-antonio Capocio, e dopo hauermi raccontato le ottime accoglienze, e i gentili trattamenti riceuuti da V.S. mi hà recato i cordialissimi suoi saluti, che riceuo nel cuore; per hauere vn Vocabolario della Cruscа bisogna aspettar l'occasione di qualche amico, che volesse venderla, perchè trouarla in queste librarie, è impossibile. Le rimando il suo sonetto. La correzzione da V.S. fatta nel penultimo verso è buona, se ne serua. Nel rimanente è felicissimo, e quì senza più le bacio col cuor la mano, mentre le auguro felicissima la vegnente Pasqua.

Al Sig. Giouan-giacomo Lauagna.

HO riceuuto i' fogli delle ſue Piſtole filoſofiche, & ho goduto ſuor di modo le ſue non men dotte, che erudite fatiche. Non mi è ſtato motiuo di poca ammiratione il mirare in vna età cosi acerba, come quella di V. S., tanta maturità di ſapere. Diale pure vna volta alle ſtampe, che non è ragione, che ſtiano ſepolte nello ſtrettoio d'vna Arca, quelle pagine, che ſono valeuoli ad apportar non piccolo beneficio à Virtuoſi del noſtro ſecolo, e facci finalmente vedere, che oggi l'Italia non hà che inuidiare all'Antica Grecia, e le bacio la mano.

Al Sig. Baldaſſar Piſani.

Simone-antonio Battiſta.

LA Notizia, qual ſia ſtata la Patria d'Ennio, Poeta, che fiorì ne' tempi di Scipione, di cui fù caro Amico,

Amico, ſcritta da Giuſeppe Battiſta, mio Zio, à fauore del vero, & à riguardo del giuſto, viene dirizzata da me nelle ſue mani, per tributo del mio oſſequio; Fù ella impreſſa nel parto dell'Orſa del Sign. Bonomi, e nelle Lettere memorabili del Sign. Giuſtiniani, nè mai ſi curò d'vnirla con le altre ſue Opere; affine, chi è curioſo di tali faccende, poſſa à ſuo bellaggio trouarla ſubito. Penſai io far tutto ciò, à conſulta d'Amici Letterati, con la congiontura, che andaua al Torchio vn Volume di Lettere dello ſteſſo Autore, e queſto acciò ogniuno la poſſa nelle ſue Carte ritrouare à primi occhi: la riceua V.S. dunque con quella gentilezza, che l'è innata, mentre fù dello Autore, e di me ſi moſtra partialiſſimo Amico; Le dedicazioni è coſtume, che ſi facciano à Grandi, che chiama il Mondo, Io tralaſcio queſto vſo, e dedico à Letterati, come quegli, che ſanno le fatiche, che porta l'accozzare due Sillabe, e il pettinare vn periodo. Non porto

lodi

lodi al ſuo nome, perchè sò, che ſdegna la ſua modeſtia d'eſſer lodata, e per la mia famigliarità, crederebbe il Mondo per iperbole, anche il vero: Si sà dalla Republica Letterata chi Ella ſi ſia, che nella Primauera degli anni hà partorito vn fruttifero Autunno di Componimenti eruditi, che accompagnati dalle vniuerſali acclamazioni, vanno in volta per le ſtampe d'Italia. Ella ha ſaputo innеſtare alle Palme gli Allori nella ſua Caſa, e che ſi moſtra altrattanto feconda ne' cimenti delle Muſe quanto erudita ne Tumulti d'Aſtrea;

Io intanto riuerendo le ſue Virtù, le fò profondiſſima Riuerenza.

Qual

Qual ſia ſtata la Patria d'Ennio.

GLi huomini grandi, che nulla ſi preggiano mentre ſon viui, ſi deplorano doppo morte. Perduti vanſi cercando, e ſi laſciano in obbliuione dappoichè ſonoſi ritrouati, ſia volontà di Cielo, o ſchiocchezza di Mondo: *o præpoſteram humanæ mentis conditionem, non amare cum licet, frui velle cum non licet,* Cantò bene il Cigno dell' Aufido. Quando ſono eglino preſenti, non ha chi gli guardi, quando poſcia ſono lontani, creſce loro la venerazione: *Virtutem incolumem odimus: ſublatam oculis quærimus inuidi.* Si contraſta della Patria, quando la patria gli conobbe appena;

Non ha dubbio; che trà gli huomini grandi per valore di Lettere debba annouerarſi Ennio, i di cui verſi, ben chi oggigiorno alle noſtre delicate orecchie giungono di ſuono alquanto aſpro, onde cantò il Petrarca,

Ennio

Ennio di quel cantò ruuido Carme

Nulla di meno in que' primi Secoli ſi riceuettero con piacimento non mezzano. Non furono temprati di metallo coſi baſſo che non luſingaſſero la mano di Virgilio ad imbolarne qualche caſchiatura d'oro. Fù egli il primo, che con deſtra felicemente ardita ſeppe diramar gli Allori dalle cime d'Elicona, e farſene ſu lu chiome onorato Diadema

a Primus amæno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam

Elio ſparziano *b* giudicò douerſi antiporre à Virgilio, come Cecilio, à Saluſtio, à Tullio Catone, e Marziale *c* non dubitò di ſcriuere

Ennius è lectus, ſaluo tibi Roma Marone

Quantunque poſcia più in qua cominciaſſe à cultiuarſi con maggior' eleganza la Poeſia, egli con tutto ciò

a *Lucret. lib.* 1.
b *In vit. And. Imp.*
c *Lib.* 5. *empyram*

ciò non perdette giamai il titolo d' ingegnoso, come Cicerone in più luoghi testifica, e con esso lui lo stesso ingegnoso Poeta di Sulmona. Oggi è fra le mani de' Letterati, come sogliono mostrarsi le vestimenta degli Antichi, più per curiosità, che per bellezza. E Quintiliano censurò di lui, *Ennium sicut sacros vetustate lutos adoremus, in quibus grandia, & antiqua robora, non tantum habent speciem, quantum religionem.* Scrisse molte Tragedie alcune di suo ingegno, alcune dal Greco idioma trasportate. Fece ancora alcune Commedie, ma se di propio ritrouamento, ò tradotte, si dubita. Gli Annali suoi furono di tanta stima, che in certi giorni soleano leggersi per Roma. La maggior gloria sua è l' hauer presso i Latini rinuenuto il verso esametro, come per testimonianza d'Isidoro auuisa Girolamo Colonna: Il che Padre de' Poeti Latini fù egli ragioneuolmente appellato.

Di costui, come d'huomo pleçaro vogliam saper la Patria, perche

più

più d'vna patria lo vuol ſuo Patriota, come prima adiuenne d'Omero.

Ch'egli ſia nato in quella Regione de Salentini che oggi vien detta Prouincia d'Otranto, e propiamente in Rudia ſituata nella medeſima Regione, è fuori di Controuerſia. Che ſe alcuni hanno ſcritto, che egli ſia nato in Calauria, hanno ſcritto vero, ma non contraddicono alla noſtra ſentenza. Imperciòcchè tutto quel Paeſe, che a'noſtri tempi è detto Prouincia d'Otranto, con nome di Iapigia, di Meſſapia e di Calauria è ſtato appellato per addietro: *Terra Hydruntina, primum Iappygia, Meſſapiaque, inde Calabria, & Salentinorum Regio fuit dicta*: Scriue Giouanni Gianſonio nel Tomo 3. dell' Atlante: E ſi ſcriue ancora Iſacio nel Licofrone: *Meſſapia, alio nomine Iapygia, poſtea Salatia, poſtremo Calabria nominata eſt.* Così Abramo Ortelio. *Iapygia Salentina, Meſſapia, Calabria, Synonima ſunt.* E tutti altri o Geografi, o Coſmografi: Il perchè quando

do Virgilio di se stesso canta: *Mantua me genuit, Calabri rapuere*. Intende propiamente de Brindisini, o de' Tarentini, essendo egli in Brindisi, ò in Taranto lungamente dimorato, e finalmente morto, e non di que' Calauresi a' quali soli oggi è rimasto il nome nel Regno di Napoli. Sò ben io ancora, che Eutropio con Eusebio, e dopo questi Guidon di Rauenna, à torto ripreso da Anton Galateo, lo dicono Zarentino, ma ciò adiuiene per la vicinanza de' luoghi, come parue ad Alessandro di Alessandro *a Ex his enim rudijs Ennius Poeta oriundus fuit, tametsi ex Tarento nonnulli ortum credant; Ea enim vrbs à Tarento non multum distat*. O veramente si per la vicinanza, come anche per essere stata allora più famoso Taranto, che Rudia, come nota l'Alberti in quelle parole dell'Italia. *b Auuenga che Eusebio fusse Tarentino, forse così disse per esser*

---

a *Dier. Genial. l. 1. c. 30.*

b *Nell'Italia à c. 233.*

eſſer Rudia molto vicina à Taranto, o per eſſer più nominato Taranto, che Rudia. E non è coſa nuoua, che taluno s'appelli talora Cittadino d'vna Città vicina alla Natale. Coſi Achille era detto Lariſſeo da Lariſſa luogo più celebre d'Itaca, che era la ſua Patria. Didone da Virgilio appellaſi Sidonia, e pur ſi sà che ella era di Tiro. Plinio fù di Como, e nulladimeno il Petrarca diſſe, ch'è fuſſe di Verona: Habbiam l'eſempio di Virgilio, il quale quantunque nato foſſe in Ande, vico nel Territorio di Mantoua, oggi detto Petula, come dice l'Alberti, e prima di lui il Bocaccio, pur nondimeno fù egli nominato Mantuano, per eſſer Mantoua più famoſa di Petula, o per eſſer à Petula vicina: Il Bocaccio medeſimo fù da Certaldo, e pur diceſi da Firenze.

Sicchè non ha dubbio alcuno, che Ennio ſia nato in Rudia Città ò Terra de' Salentini, oggi Terra d'Otranto; Ma perche due ſono le Rudie in quella Prouincia, l'vna

preſſo

preſſo à Lecce, e l'altra preſſo alle Grottaglie, meſtier fà d'eſaminare, quale delle due diede al Mondo il noſtro Poeta. Il teſtè mentouato Anton Galateo, buon Letterato de' ſuoi tempi, laſciò ſcritto prima di tutti nel ſuo libricciuolo *de Situ Iapygiæ*, che Ennio nato foſſe in quella Rudia che è vicina à Lecce. *a Hoc tantum habeto à me, quod coniectura, & lapidum inſcriptionibus compertum habeo, has eſſe Rudias, quæ Lupijs conterminæ ſunt, & in quibus natus fuerat Q. Ennius Poeta.* Il che rattificò etiandio in vna Lettera dirizzata à Luigi Palatino. Donde è adiuenuto, che molti Scrittori doppo lui, come l'ortelio, il Merula & altri forſe da me non veduti, han replicato lo ſteſſo ſenza riflettere, ſe vero, o falſo habbia egli Scritto, opinando eglino a ragione, che Scrittore nato in quella regione ſteſſa, non ſi foſſe ingannato, come teſtimonio di veduta. Ma, per vero dire, ſe voleua il Galateo

a *De ſit Iap. Pagina* 80.

teo procacciarſi credenza era obbligato à prouar la ſua opinione. Pittagora ſolo hebbe fortuna d'eſſer creduto dà ſuoi diſcepoli, ſenza oppoſizione veruna. Oggi giorno quel *ipſe dixit* non rieſce accettabile di leggiere agli huomini che hanno gli occhi raſciutti, e le orecchie lauate con l'aceto. Douea almeno manifeſtarci la ſua conghiettura, e regarci in mezzo le inſcrizioni de' marmi, poichè per proua della ſua Sentenza e' mentoua inſcrizioni, e conghiettura, affinche tanto l'vna ſi ſcutinaſſe, quante le altre auuiſatamente ſi leggeſſero per trarne fuori la verità.

Io dico, che Ennio ſia nato in quella Rudia, laquale è vicina alle Grottaglie, o per me dire, dalle ruine della quale, riſurſero le Grottaglie; e del mio detto hò d'efficacia incontraſtabile le pruoue ſeguenti. Strabone nel ſuo libro del ſito del Mondo, ſecondo la traduzione del Caſabuono, parlando di coloro che dall'Epiro, traggittano in Brindiſi, e

da

da Brindisi in Taranto, scriue così: *a Secundo vento expectato ad Brundusinos appellunt Portus, vnde Tarentum verique compendioso itinere per Rudias proficiscuntur, vrbem Grecam, Enni patirem Poetæ.* Sicche coloro, che voglion da Brindesi andare in Taranto à dirittura, e quasi per cammino compendiato, passan per Rudia Patria d'Ennio, auuisa l'Autor lodato. Posto ciò in tal maniera, io raggionando discorro. Quella Rudia è Patria d'Ennio per la quale passa chi da Brindisi va in Taranto à dirittura, e quasi per compendioso viaggio, Tal è quella appresso alle Grottaglie, e non quella presso a Lecce, come negar non possono gli abitanti Prouinciali, e può toccar con pie, se non con le mani, stranio passaggiere. Adunque questa, e non quella è Patria d'Ennio. Lungamente alla ritrosa, & à rouerscio camminarebbe colui, che per andar da Brindesi in Taranto, volesse passar per quella Rudia,

a *De Situ orb. l. 6. pag. 280. lit. D.*

Rudia, che fingono vicina à Lecce, non eſſendo ſituata Lecce tra Brindiſi, e Taranto, come ſituata ben ſi ſcorge la Terra delle Grottaglie trà le due nominate Città.

Aleſſandro d'Aleſſandro nel capo trenteſimo de'giorni geniali hà queſto periodo. a. *Sed quia Tarenti mentio facta eſt, admoniorũ etiam Rudiarum in Apulis ſitæ vrbis, quæ multi nominis, & famæ non minoris habitæ ſunt. Ex his enim Ennius Poeta oriundus, tametsì ex Tarento ortum nonnulli credant. Ea enim vrbs haud multum diſtans, circa Brunduſium in Mediterraneo ſita eſt.* Dice dunque Aleſſandro, che Rudia, doue Ennio nacque, riguardata da Taranto ſia da Brindiſi in qua, e non da Brindiſi in là. La Rudia vicina à Lecce è da Brindiſi in là; la Rudia vicina alle Grottaglie è da Brindiſi in quà. Adunque è queſta, e non quella la Patria d'Ennio.

E dalla recata ſentenza del me-

a *Lib.* I.

desimo Alessandro cauo vn' altra proua d'euidenza non minore. Dice egli stesso, che Rudia non è molto distante da Taranto. *Ea enim Vrbs à Tarento haud multum distans.* La nostra Rudia non è molto distante da Taranto, perchè dodici miglia è distante; la Rudia vicino à Lecce è molto distante da Taranto, perche è distante cinquanta miglia incirca: Adunque la nostra è la Patria d'Ennio, e non quella, che dice il Galateo. Girolamo Colonna nella vita d'Ennio, per manifestare qual del nostro Poeta sia la Patria, trascriue tutta la narrazione del Galateo, ma dubitando poi, non altri il ripigli d'ageuole credulità, mentre senza esaminar la bisogna, porge fede à chi nulla proua, si riuolge à fauor nostro con tal testimonianza: *Contra verò Tarentini Ennium sibi ciuem vendicant, tum Eusebij authoritate, tum etiam re quasi per manus tradita: Non longè enim à Tarento 12. millia passuum lateritias moles, aggeres, rudera busta fictilibus*

vas.

vaſculis ac oſſibus plena oſtendunt, vbi quondam Rhudias fuiſſe affirmant, quæ hodie quaſi antiquum nomen ſeruantes Ruſcæ appellantur. Ecco la Rudia vicino alle Grottaglie, la quale è lontana da Taranto dodici mila paſſi, come teſtè diceuamo, e nella quale tutto giorno ſi veggono da Curioſi gli auanzi mentouati dal Colonna. Teſtimonianza tanto conforme alle noſtre ſoddisfazioni, che Noi medeſimi più fauoreuole deſiderarla non poſſiamo. Ne perchè, ſcriue lo Scrittore ſteſſo, Euſebio appelli Ennio Tarentino, non ſappia egli, che quello ſia Rudiano: imperciocchè nel medeſimo libro teſtifica, che le oſſa di quello furono dal Monte di Giano in Rudia traſportate, per eſſer ſepellite nella Patria frà le ceneri de' ſuoi maggiori. Mà lo dice Tarentino, perche la fama della Città di Taranto, non men per le opulenze, che per la virtù militare diuenuta grande, teneua quaſi ignoto il nome delle Città proſſime: *Nec qui-*

dem Euſebium latuit, quanuis Tarentinum fuiſſe dixerit, cum Rudijs eſſe ortum. Nam cum eodem volumine teſtatum reliquerit quoſdam aſſerere illius oſſa ex Ianiculo Rudias eſſe tranſlata, videtur innuere, eum cum gentilibus ſuis in patria ſepeliri voluiſſe. Nec abſque ratione Tarentinum fuiſſe prodit, nam illius Ciuitatis fama ob bellicam virtutem, ampliſſimaſque Fortunas adeo increbuerat, vt ſua nominis celebritate, propinquarum vrbium nomina obſcuraret. E sù queſto luoco di Euſebio San Girolamo nota così. *a. Ennius Poeta, ſeptuagenario maior, articulari morbo perijt. Quidam oſſa eius Rudiam ex Ianiculo translata affirmant*; e poco prima hauea detto, *Q. Ennius Poeta Tarenti naſcitur*: Penſate voi di qual Rudia egli fauelli.

Vberto Goltzio nella ſua magna Grecia nel capo di Brindiſi verſo il fine hà queſte parole: *Brun-*

du-

---

a *In Euſib. cronic. l. 2. & ead. verb. ſunt l. I.*

duſium, & Arpos Vrbes celebrioris nominis ad mare adiacebant, Rudiæ Ennio Alumno clara, Egnatia, Barion, olim Iapix : &c. Or ſe queſto Scrittore vuol, che Rudia Patria d'Ennio ſia trà Brindiſi, & Arpi, cioè Monte Santangelo à parer dell' Eritreo, portato da Abramo Ortelio, come può il Galateo ſituarla preſſo Lecce?

Quindi è, che nella Tauola geografica di Puglia piana, di Trani, di Bari, e di Terra d'Otranto, che con tutta diligenza è delineata nel ſuo Atlante da Gerardo Mercatore, Rudia è ſituata preſſo alle Grottaglie, e non preſſo à Lecce, come chi di ſimiglianti faccende è curioſo ſpiatore potrà oſſeruare, per recidere affatto ogni nodo di dubbiezza.

Filippo Cluuerio nell' Italia antica lib. 4. cap. 13. così dice: *In eodem Iſthmo, eodemque à Brunduſino Tarentum verſus itinere fuit oppidum, quod Plinio ac Ptolomeo ſingulari numero dicitur, Rhudia, reliquis Authori-*

bus plurali numero : e nella pagina 1249. *Rodiæ itaque, siuè Rudiæ oppidum inter Tarentum, Vriamque fuit situm.*

E verità infine veduta da ciechi, mentre il Cieco da Forlì nella descrizione della nona regione d' Italia fauella in tal maniera : *Caminando verso Taranto, otto miglia lontano da Oria, vedesi sopra il colle il nobil Castello Rudiale, oggi detto Grottale. Fù edificato questo Castello dalle rouine della Città di Rudia, & è soggetto alla Chiesa di San Cataldo di Taranto, abbondante di Zaffarano. Nacque iui Ennio famoso Poeta, tanto amico di Scipione Affricano.*

Di vantaggio, Leandro Alberti nel luoco da noi testè rapportato decide à fauor nostro con decreto inappellabile. Egli doppo hauer fatto menzione di Francauilla, soggiunge così. *Quindi ad otto miglia alle radici di detto colle verso Taranto vi è Grottaglie. E soggetto questo Castello alla Chiesa di San Cataldo di Taranto. I cui campi producono gran co-*

piæ

pia di frumento, vino, e zaffarano. Ritrouaſi in queſto Paeſe ſecondo la Pittura di Tolomeo Ruſe, da lui chiamata Rudia Città Greca, della quale poche veſtigie al preſente appaiono, Patria d'Ennio Poeta.

Ilche tutto ſia detto per amor della verità, non per deſiderio di conteſa: la prima eſſer dee à cuore di tutti i Letterati, i quali non per altro logorano gli anni sù i libri altrui, e sù le propie ſpeculazioni, che per inueſtigazione del vero: la ſeconda come faceuole à cerueli inquieti, fuggir ſi dee *Cane peius, & angue.* Perche alla fine la gloria d'Ennio, non è tanto corta, che non ſi diſtenda per tutte le Prouincie d'Italia, non che per vna ſola.

IL FINE.

Di Monſig.

NICOL-ANTONIO DI TVRA

Veſcouo di Sazno.

DI Cirra al Dio (morto il Battiſta) è morta
La voce onde rimaſto è muto;
Ne più numero in Cirra vdraſſi arguto,
Spenta di Cirra l'alta voce accorta.

Eſtinto il Precurſor, ch'era la ſcorta,
Il ſentier delle Muſe è già ſperduto;
E di pianto a ragion largo tributo
Meſta ogni muſa alla ſua Tomba hor porta.

Queſte nenie formar s'ode la Fama,
Che propalando il gran funeſto auuiſo,
Del morto Vate il merto grande acclama.

Ma nò: che non morì: Viuo il rauuiſo
Quì ne'ſuoi carmi: e quì ogni nota eſclama,
Ch'ei ſia Voce immortal del Paradiſo.

Del

Del Signor

DON GIVSEPPE DOMENICHI.

OVesti del gran Battista e fogli, e figli,
Che postumi d'Onor nacquero al Padre;
Furo da selua Ascrea nutrice, e Madre
Tolti del tempo a i violenti artigli.

Nell'età imbelle, agli ottimi consigli
Hebbero di Stagira, aure leggiadre;
Quando falci letali, inique, & adre
Dal crin del Genitor troncaro i gigli.

Onta del tempo pur vorace, e forte,
Sù dell'Eternità portan la sede:
Sù l'immortalità regnan di Morte.

Ne potrà mai, chi fù del padre erede,
Pauentar dell'Oblio l'ombre, ò la sorte;
Di Saturno ò stimar dente, ne piede.

Eius-

EIVSDEM DOMENICHI

Sapphicum.

ILle qui Cygnus melicæ Poëſis,
Carminum formas cecinit ſonorus
Mille, iam Pindi recubans ſub Antro,
Dogmata tradit.

Dulcius fato docuiſſe acerbo
Artis arcanum referens videtur;
Condidit quidquid tenebris & Aſcra,
Detegit atris.

Voce propagat monitum canora:
Luce, clareſcunt tenebroſa, Solis;
Orbe & in toto peragrare poſſunt
Scripta Stagiræ.

Scribe nunc ergo calamo ſecundo
Quiſquis es, Muſæ docilis, Poeta;
Nanque Baptiſtæ patefecit omnes
Penna tenores.

Ca-

EPigramm. Cent. 3.
Poeſie Meliche 1.2.3. 4. quinta Parte.
Epicedj Eroici.
La Vita del B. Felice Cappuccino.
Il San Giouam-battiſta.
Le Giornate Accademiche.
L'Aſſalone.
La Poetica, e
Le Lettere.

Noi

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquiſitore nel Libro intitolato, *Lettere di Giuſeppe Battiſta; e qual ſia ſtata la Patria d' Ennio Poeta*, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per atteſtato del Segretario noſtro niente contro Prencipi, e buoni coſtumi; concediamo licenza à Combi, e La Noù, che poſſano ſtamparlo, oſſeruando gli ordini, &c.
Data li 16. Maggio 1677.

Battiſta Nani Kau. Proc. Ref.

Leonardo Peſaro Proc. Ref.

Gio: Battiſta Nicoloſi Segr.

INDICE

DE' SVGGETTI

A' quali ſono ſtate ſcritte le Lettere.

A

AL Sig Andrea Mariani. 3
Al P. Angelico Aproſio Vintimiglia. 5.72 95.151.220.276.315
Al Sig Anſelmo Galeazzi. 6.13
A' Sig. Accademici Gelati di Bologna. 39
A' Sig. Medeſimi Sonetto. 40
A' Sig. Accademici Ozieſi. 51
Al P. Antonio dalle Grottaglie Capuccino. 64.183
Al Sig. Andrea Vittorelli. 67
Al Sig. Arciprete Fabio Croce. 75
A' Sign. Accademici Oſcuri di Lucca. 84
A' Sig. Medeſimi Sonetto. 85
Al Sig. Ambrogio Coſtantini. 96.97
Al Sig. Antonio Bianchi. 110
Al Sig. Abbate Michiele Giuſtiniani. 169 257.259.260.282
Al Sig. Andrea Baba. 170
Al Sig. Andrea Crolio. 172
Al Sig. D. Antonio Muſcettola. 171. 178.288 334
Al Sig. Agoſtiuo Marotti. 185
Al P. Antonio Caputi Capuccino. 218

253.323
Al Sig. Abbate Lorenzo Fieſchi. 221
Al Sig. Achille Florio. 229
Al Sig. Aleſſandro Prudente. 247
Al P. Ambrogio Guidetti. 135
Al Sig. Anello Lottiero. 298
Al Sig. Antonio Baſſi. 325
Al Sig. Angelo Buoni. 330
Al Sig. Antonio Teodoro. 331

B

Al Sig. Bernardino Santori. 11
Al Sig. Baldo Caſtelli. 53
Al Sig. Baldo Lanfranchi. 61
Al Sig. Bernardo Aſtuti. 111
Al Sig Baſtiano Gigli. 115
Al Sig. Bernardo Corteſe. 121
Al Sig. Baldaſſar Piſani. 128.349
Al Sig. Benedetto Mariotti. 306

C

Al Sig. Caualier Maſſimo dipintore. 21
Al Sig Cardinal Orſini. 41.80
Al Sig. D. Camillo Colona. 80
Al Sig. Ceſare Glarelli. 112
Al Sig. Claudio Montano. 148
Al Sig. Camillo Pellegrino. 160.178
Al Sig. Carlo Pignattari. 177
Al Sig. Coſmo Tortorelli. 226

Al

D

Al Sig. Diodato Baldi. 122
Al P. Domenico Barrera. 117.139.183
Al Sig. Domenico Battista. 179

E

Al Sig. Emilio Guidetti. 11
Al P. Eugenio Scalzi. 66
Al Sig. Emilio Baldi. 109
Al Sig. Egidio Galli. 175
Al Sig. Ercole Gallucci. 194

F

Al Sig. Fuluio Leoni. 16
Al Sig. Francesco de Pietri. 52.235.245
Al Sig Flaminio Maranta. 68
Al Sig. Federico Nomi. 89
Ai Sig. Francesco de Belli. 116
Al Sig. Fabrizio Melchiori. 207 210
Al Sig. Flauio Ventriglia. 210
Al Sig. Filadelfo Giouane. 280
Al Sig Francesco delle Mene. 281
Al Sig. Flauio Rocchi. 252
Al Sig. Francescho de Carli. 242
Al P. Fulgenzio Arminio. 203
Al Sig. Francesco Marini. 329
Al Sig. Francescho Bianchi. 333

Al Sig. Giouambattista Giannone. 328
Al Sig. Gio: Canale. 341
Al Sig. D. Giacomo di Franceschi. 341
Al Sig. Giulio Saponara. 344
Al Sig. Gio: Francesco Loredano. 3
Al Sig Gio: Battista Manso. 4.25.58
Al Sig. Gio: Francesco Bonomi. 10.43.58.
60.125.154.180. 222.237.254.267. 385
Al Sig. Gio: Battista Manso. 4.25.58.77.81.
85.87. 107.119. 133.134.187. 214.230.
232.243
Al Sig. Giuseppe Capece Latro. 17.42.91.
156.241
Al Sig. Giouanni Torre. 12.14.34.117.120
Al Sig. Giouani Torre. 12.14.34
Al Sig. Giuseppe Capece Latro. 17.42
Al Sig. Guasparo Villafranchi. 24
Al Sig. Giulio Gualteri. 28
Al Sig. Giouanni Sanio. 31
Al Sig. Gio: Giacomo Lanagna. 37.76.123
279.349
Al Sig Gentile Gentili. 46
Al Sig. Gio: Luigi Piccinardi. 48
Al Sig. Galasso Ripa. 63
Al Sig. Guido Bonamico. 104
Al Sig. Giouandonato Basile. 108
Al Sig. Gio: Francesco Fratacci. 1.8
Al Sig. Giouanni Morandi. 125.261
Al Sig. Gianno Scotto. 126.127
Al Sig. Giuseppe Domenichi. 137
Al Sig. Girolamo Fabbrani. 142

Al

Al Sig. Gerardo Casoni. 144
Al Sig. Giliberto Nanni. 149. 150
Al Sig. General Trotti. 161
Al Sig. Giuseppe Domenichi. 161
Al Sig. Glicerio Belli. 175
Al Sig. Giulio Pappalepri. 176
Al Sig. Giulio Sabini. 184
Al P. Gio: Benedetto Perazzo. 189. 206. 219
Al P. Gio: Francesco da Lucca Cappuccino. 192
Al Sig. Giacomo Maria Cenni. 198
Al Sig. Giulio Verdizzotti. 268
Al Sig. Giulio Marinari. 217. 281
Al Sig. Girolamo Serfale. 227. 332
Al Sig. Girolamo Ruggeri. 231
Al Sig. Giuseppe Bonauentura Rossi. 249
Al Sig. Gennaro Grossi. 250

I

Al Sig. Ippolito Cicogna. 23
Alla Sig. Innocenzia Maria Fiorauanti. 339

L

Al Sig. Lionardo Vitale. 30
Al Sig. Lorenzo Crasso. 45. 90. 102. 105. 124. 182. 192. 277
Al Sig. Luigi Franco. 70
Al Sig. Lionardo Bini. 102
Al Sig. Luigi Rossi. 105
Al Sig. Liuio Maggi. 136
Al Sig. Lorenzo Legati. 173. 336

Al Sig.Lionardo Naſciambeni. 185.186
Al Sig.Lucio Lupi. 195
Al P.Lodouico Grotta Riformato di San Franceſco. 262

M

Al Sig.Mario Mariani. 16.223.224
Al Sig.Marcantonio Griſoni. 26
Al Sig.Mario Fraſſinelli. 27
Al Sig.Marco Vandali. 35
Al Sig.Marcheſe di Villa. 36.216.265.266
Al Sig.Matteo Villani. 50
Al P.D.Marcello Grimaldi. 82
Al Sig.Muzio Lupi. 83
Al Sig.Michiele Brugueres. 94
Al Sig.Mercurio Galaſſo. 98
Al Sig.Marc'aurelio Seuerini. 146.202
Al Sig. Michele Feſta. 202
Al P.Mario Roſſi. 202
Al Sig.Michele Orſi. 215.233
Al Sig.Manuel Caraffa. 240

N

Al Sig.Nicol'antonio di Tura. 41.48.50
Al Sig.Nicola Generoſi. 69
Al Sig.Nicola Creſcenzi. 190
Al Sig.Nicola Corui. 251
Al Sig.Nicolò Franceſco Fatulò. 343

O

Al Sig.Oldauro Scioppio. 1

Al

Al Sig Ottauio Grimaldi . 81
Al Sig.Ottauio de Marini, 103.234
Al Sig.Ottauio Siciliano. 234
Al Sig.Ottauio di Felice. 239

P

Al Sig.Prencipe d'Auellino. 13.28.32.33.
44 45.63.79.101.132
Al Sig.Paolo Basile. 43
Al Sig.Plinio Ripa. 73
Al Sig.Pietro Michiele. 87
Al Sig Piergiuseppe Boccardi. 123
Al Sig D.Pietro Carabusi. 142.143
Al Sig. Petronio Gastaldi. 196
Al Sig.Piergiuseppe Cassetti. 203
Al P.Pietro Cito Cappuccino. 278
Al Sig.Pier Francesco Minozzi. 330.338

R

Al Sig.Romualdo della Scala. 246

S

Al Sig Sertorio Marziale. 20
Al Sig.Sofronio Gigante. 22
Al Sig.Settimio Barozzi. 29
Al Sig.Scipione Enrico. 62.113.321
Al Sig.Settimio Foglia. 71
Al Sig Siluestro Giunti. 88
Al Sig.Sinibaldo Cremaschi. 100
Al Sig.Scipione Brancasi. 176
Al Sig.Simon Antonio Battista. 194.331

Al

Al Sig. Siluio Poliziani. 273

T

Al Sig. Tiberio Manardi. 8
Al Sig. Teofilo Baldini. 130
Al Sig. Tullio Germani. 145

V

Al Sig. Valeriano Altogradi. 58
Al Sig. Vincenzo Zito. 75
Al Sig. Valerio Bianchi. 92.93
Al Sig. Vincenzo Armanni. 114.270.327
Al Sig. Vitto Antoni Montefuſcoli. 199
Al Sig. Vicenzo Feſta. 264

Z

Al P.D. Zaccaria Serſale. 174.212 337